17

Wied - Neuwied

HFY

VIAGGIO

AL

BRASILE

NEGLI ANNI 1815, 1816 E 1817

DEL PRINCIPE

MASSIMILIANO

DI WIED-NEUWIED

Prima traduzione dall' originale tedesco

Corredato di carte geografiche
e rami colorati.

VOL. III.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO
1823.

VIAGGIO

AL

BRASILE

NEGLI ANNI 1815, 1816 E 1817

PARTE SECONDA.

I.

Pochi cenni sui Botocudi.

Fra le tribù derivanti da' primitivi abitatori del Brasile alcune ne sussistono anche presentemente delle quali appena è conosciuto il nome in Europa; che anzi fra le coste Orientali di quel vasto paese e i dossi più elevati di Minas Geraes nelle immense selve primigenie che stendonsi da Rio-de-Janèiro fino a Bahia de todos los Santos, ch' è quanto dire fra il 13° e il 23° di latitudine meridionale vivono

ancora molte orde vaganti di popoli selvaggi, delle quali infino ad ora ben poche notizie sonosi pubblicate.

Singolarmente rimarchevoli per buona copia di tratti proprii e decisamente caratteristici sono fra quelle orde selvagge i Botocudi. Nessun viaggiatore fu fin al presente in situazione di fornirci esatte nozioni sopra queste tribù, sebbene Blumenbach nel suo Trattato – *De generis humani varietate nativa* – ne abbia fatto qualche menzione, ed anche l'inglese Mawe (*Travels in the interior of Brasil*) abbiali rammentati in progresso. In passato questi selvaggi erano conosciuti sotto i diversi nomi di Aymorés, Aimborés, o Amburés. Il precitato Mawe indicò soltanto sulla sua carta topografica il territorio abitato da essi sotto il nome generico di patria, o luogo natale degli Indiani antropofagi; ma poichè in Minas Geraes, ove trattennesi, egli ebbe occasione di vivere ed eziandio di contendere co' Botocudi, così avrebbe potuto non solo osservarli, ma ben anche fornirceene qualche più circostanziata notizia.

Gli Aymorés ne' tempi andati riuscivano estremamente terribili a' troppo deboli porto-

ghesi presidj, finchè, attaccandoli poi con energia, pervennero a spingerli nelle selve ove attualmente confinati vivono sotto il nome di Botocudi. Nella Storia del Brasile di Southey, e nella Corographia Brasilica rinvengonsi notizie delle devastazioni che questi selvaggi cagionarono in diverse epoche specialmente a Porto Seguro, a S. Amaro, ed Ilhéos e in altre località. Pochi rimasugli sussistono al presente degli Aymorés che tempo fa dimoravano lungo le sponde del fiume Ilhéos, tali erano per cagion d'esempio due vecchi individui morti non ha guari, che sotto il nome di Guerens, eransi trattenuti sul fiume Ilahype, o Taïpe. Il nome di Aymores o di Botocudos eccita però sempre anche tuttavia negli animi de' rozzi coloni europei sensi d'orrore e di spavento, a motivo dell'opinione in cui persistono universalmente che quegl'indigeni siano antropofagi. Ottennero poi essi il nome di Botocudos da certi cavicchii o piuoli di legno che usano conficcarsi nelle orecchie e nelle labbra, mentre appunto *botoque* in lingua portoghese significa turacciolo di botte, o cocchiume di barile; ma di per sè denominansi Engerackmuns, e sentonsi assai mal volontieri chiamar Botocudos.

Abbenchè siano essi stati rispinti dalle coste nell' interno, rimane però loro ancora una vastissima estensione di terreno tutto costituito d' impenetrabili selve primitive come luogo di tranquillo ricovero ed imperturbabil rifugio. Attualmente occuparono essi lo spazio che stendesi fra le coste Orientali, ma dentro terra per molte giornate di viaggio dal mare, fra il 15° di latitudine meridionale e il 13° e mezzo, vale a dire fra il Riopardo, e il Rio Doçe. Mantengonsi essi in una continuata comunicazione tra il corso di questi due fiumi, i confini della Capitania di Minas Geraes, e la spiaggia del mare; sebbene lungo le coste trovinsi anche alcune poche altre orde selvagge, come a dire quelle de'Pathaeos, de' Machaculis, e qualche altra all'occidente, spingonsi i Botoondi fino nelle regioni popolate di Minas Geraes, di modo che il precitato Mawe assegna come gli estremi luoghi di loro domicilio le sorgenti del Rio-Doçe presso a S. Josè da Barra Longa. Da per tutto tanto in Minas quanto sul Rio-Doçe si va facendo loro continuamente la guerra, ma in addietro erano più d' ogni altro i Paulisti (vale a dire gli abitanti della Capitania di S. Paolo) i

loro più instancabili nemici. Sul Rio Grande de Belmonte procedendo all'insù fino a Minas Novas rinvengonsi compagnie di Botocudi che vivono quivi in una quiete imperturbata. Ogni loro truppa, orda o brigata ha il suo proprio condottiero che ne vien detto Capitam all' uso Portoghese, e che suol essere più o meno rispettato in ragione delle qualità guerresche che gli sono proprie. Verso il nord sulla destra sponda del Rio Pardo sogliono essi sfogiar sempre ostili disposizioni; ma però hanno la principale loro sede nelle vastissime selve primitive che stanno sulle due sponde del Rio Doçe e del fiume Belmonte ove possono vivere a loro beneplacito in piena libertà, e fuori d'ogni pericolo d' essere mai disturbati, e d' onde scendono poi talora fin presso al lido del mare.

Tali sono propriamente le regioni che servono ora di domicilio a questa selvaggia nazione, di cui l' istoria meno recente, esposta dal Southey nella sua *History of Brasil* coll' appoggio delle poche notizie che se ne trovano sparse nelle opere dei Gesuiti, e anche di qualche altro scrittore, prova abbastanza che i Botocudi furono sempre assai temuti e

riguardati come i più rozzi e i più selvaggi fra i Tapuyas; opinione che devesi, generalmente parlando, conservare pur tuttavia.

La natura ha fatto dono a' Botocudi di una ottima conformazione corporale, e di fatto le diverse forme loro sono evidentemente migliori e più belle che nol sono quelle delle rimanenti razze d'indigeni circonvicini. Essi sono per lo più di mezzana statura che pochi sorpassano, ma sono forti, quasi sempre larghi di petto e di spalle, carnosi e muscolosi, e assai bene proporzionati; hanno le mani eleganti, i piedi gentili; la loro fisonomia, come pur quella delle altre vicine popolazioni d'indigeni, si distingue per tratti fortemente marcati; le ossa delle guance ne sono generalmente larghe, talora appianate o alcun poco schiacciate o compresse, ma non di rado affatto regolari; gli occhi ne riescono alquanto piccoli ne' più, e grandi nel resto, ma universalmente neri e vivaci; la bocca e il naso ne sono piuttosto grossolanamente conformati e goffi. Talora però, sebbene di rado, rinviensi tra essi qualche pajo d'occhi cerulei, siccome asserivasi della moglie d'un condottiero di tribù sul fiume Belmonte, e ciò viene da quegli indigeni apprezzato come



FISIONOMIE ORIGINALI DI ALCUNI BO=
TOCUDI

[illegible] Wine Magazine [illegible]

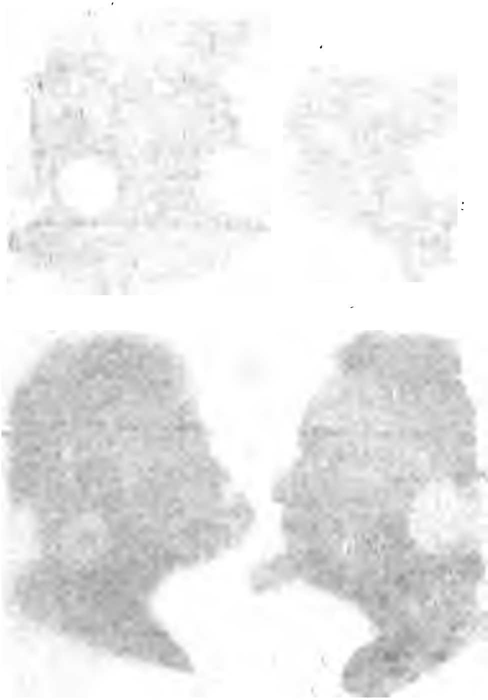
[illegible]

(1) Barb[illegible] nella [illegible]

[illegible]

(2) S. V[illegible]

[illegible]



una sovrana bellezza. Barbot parlando de' Gabilis asserisce che la maggior parte delle loro femmine abbia gli occhi cerulei (1); noi però non reputiamo che quest'asserzione sia tampoco verisimile. Hanno essi il naso forte e robusto, per lo più dritto, ma però anche dolcemente incurvato, piuttosto corto, presso taluni colle alette alcun poco dilatate, presso pochi fortemente prominente, o sporgente in fuori. Il naso insomma dà luogo tra quei selvaggi a tante così svariate e fortemente marcate diversità di forme della fisonomia, quante ne suol produrre fra noi, sebbene i tratti o lineamenti fondamentali sianvi il più delle volte espressi nella maniera indicata. Lo scappare della fronte all'indietro, ossia la fronte in certo modo schiacciata non è già da riguardarsi come un carattere importante ed universale in quei selvaggi (2). Il loro colore è

(1) Barbot nella sua *Relation of the Province of Guiana* dice, quanto a Gabilis - Gli occhi delle loro donne sono per lo più cerulei - ma invece Barréra non ne dice nulla.

(2) S. Vater nella terza parte sezione seconda del Mitridates pag. 311 - Onde dare un saggio della forma di fisonomia de' Botocudi, ha voluto

bruno-rossiccio, ma soggetto a variar di gradi d'intensità in più ed in meno, di modo che dannosi fra essi individui quasi affatto bianchi, ed anche colle guancie rossicoe ed incarnate, ma non ne ho però mai rinvenuto alcuno fra questi selvaggi di colore di pelle così scuro come il pretenderebbero certi scrittori, che anzi vennemi piuttosto fatto di vederne bene spesso alcuni di color bruno-gialliccio. La loro capellatura è assai forte, nera quanto il carbone, dura e distesa, e i peli nelle rimanenti parti del corpo ne sono fini e minuti, ma dritti e fortemente distesi. Quelli tra essi che costituiscono la varietà bianchiccia sogliono

---

rappresentare molti loro ritratti nella 17.ma tavola, ed è anche comparsa non ha guari ne' *Sir William, Ouseley's Travels in various countries of the East; more particulary Persia vol. 1 pag. 16, seg.* l'immagine di una vecchia Botoouda, che esprime nella sua fisonomia assai bene il carattere di una tale matrona delle selve, e dà anche delle idee pur troppo insignificanti della disfigurazione e difformazione delle orecchie e del labbro inferiore che usasi tra que' selvaggi, ma con una apparisqente chioma ricciuta e crespa, che non rinviensi mai fra gli schietti, puri e genuini Americani.

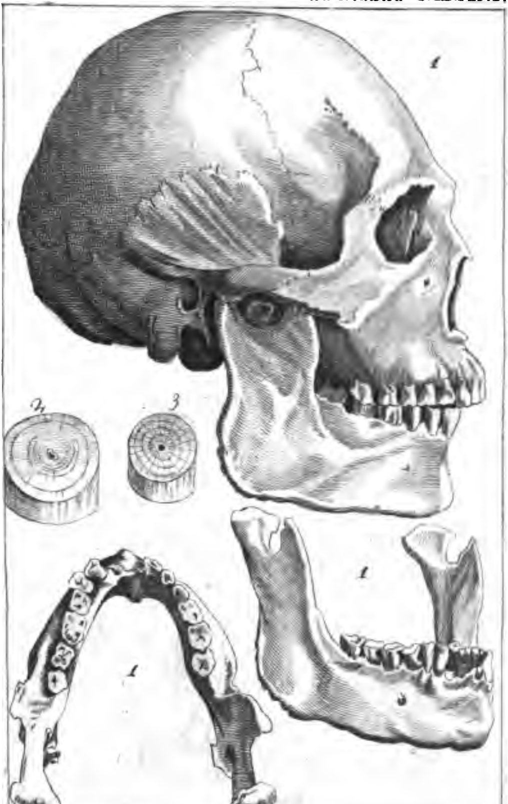
avere la chioma piuttosto bruno-nera che nera affatto; molti si strappano i peli delle ciglia, delle sopracciglia, ed anche quelli della barba; mentre altri se li lasciano crescere, o veramente s' accontentano di tagliarli, e di radersi; ma le donne loro non soffrono mai pelo sul loro corpo. I denti di queste genti sono bianchi, ben conformati e assai regolari. Essi hanno per costume di aprirsi le orecchie e il labbro inferiore, e di ampliar poi così fatte aperture conficcandovi a forza certi cavicchi o piuoli cilindrici fatti d'una specie di legno leggero, che vanno adoperando mano mano sempre più grossi; di modo che collo andare del tempo la loro faccia ne acquista un aspetto stranissimo e affatto ripugnante, e distinguono questi piuoli coi nomi di *gnimalò* se sono destinati a servire per il labbro inferiore, e di *numã* se per le orecchie. Mi è sembrato che questo loro singolar modo di contrassegnarsi mediante una difformazione tanto orribile meritasse la pena di procurarsene quelle maggiori e più esatte notizie che fosse possibile d'averne, e faccio ora partecipi i miei leggitori di ciò che parte cogli occhi miei pre-

prj e parte per mezzo di relazioni degne di fede mi è riuscito di raccapezzarne.

La volontà del padre fissa il tempo, in cui l'operazione debbe aver luogo, ed il fanciullo debbe assumere il bizzarro ornamento della sua tribù o della sua nazione, e questo tempo cade per lo più nel settimo o nell'ottavo anno di sua età, e ben spesso anche più precocemente. Giunta alla perfine l'epoca prestabilita stendesi l'estremità inferiore dell'orecchio, e così fassi pure del labbro inferiore, vi si pratica un'apertura mediante un legno duro acuminato che vi si fa passare per forza a traverso, e si conficcano poscia nelle aperture certi legnetti, o cavicchi, o piuoli da bel principio assai piccoli, ma a' quali si va di tratto in tratto sostituendone altri sempre più massicci, di modo che all'ultimo il labbro e li brandellini delle due orecchie vengono ad acquistarne una mostruosa espansione. Quanto schifosamente per tal modo ne siano disfigurati gli orecchi, le labbra e quindi tutto il viso dell'individuo, si potrà dedurlo dalla grandezza del cavicchio o piuolo di legno, che vedesi rappresentato nella fig. 2.ª della tav. 1.ª e che non è altrimenti da ritenersi come eccedente

la solita misura, mentre, misurando io medesimo un simile legnetto cilindrico da orecchie pertinente al capo Harengnatnuch, trovai che la misura di lunghezza ne corrispondeva a quattro pollici e quattro linee del piede inglese, ritenutane la spessezza maggiore d'un pollice e mezzo. Questi cilindri sogliono farsi col legno dell'albero banigudo (*bombax ventricosa*) che riesce bianchissimo, ed è contemporaneamente più leggero del sughero; quanto alla bianchezza, gli si procaccia questa più che altro mediante la somma cura che si mette a farlo essiccare al fuoco che ne volatilizza tutta l'umidità. Comunque poi leggerissimi siano questi legnetti, non per tanto nelle persone alquanto avanzate in età essi tirano giù penzoloni il labbro inferiore, mentre invece ne' giovani questo labbro si tiene su, e il cavicchio lo fa anzi raddrizzare anche alcun poco di più di quello che naturalmente non istarebbe. Fornisce ciò una prova singolare della straordinaria estensibilità delle fibre muscolari, giacchè il labbro inferiore non apparisce più in tal caso che come un anello, o un sottile cerchio disposto tutto all'interno del legnetto, e lo stesso succede

dei lembi delle orecchie che pendon giù fino a giugner quasi alle spalle. Del resto possono questi selvaggi torsi via il piuolo ogni volta che loro torni a grado, e in tal caso i lembi del labbro fesso propendono giù allentati, e i denti della mandibola inferiore che internamente vi corrispondono riescono ivi affatto denudati del pari che le gengive. Col decorrere degli anni poi la dilatazione va facendosi progressivamente sempre maggiore, e spesso perviene a tale che i lembi inferiori delle orecchie ed il labbro ne rimangono affatto squarciati, e allora fa d'uopo collegarne di bel nuovo insieme i pezzi mediante un *gipò* e così rifermare sul cavicchio l'anello o il cerchio carnoso. Nei vecchi succede assai frequentemente che l'una od anche amendue le orecchie siano in così fatta maniera squarciate. Siccome poi questo piuolo di legno confitto nel corpo del labbro preme continuamente e sfrega i denti anteriori mezzani della mandibola inferiore, così questi cadono per tempo, come a dire fra i venti e i trent' anni d'età, o riescono per lo meno mal configurati, od anche spostati e obbliquamente piantati. Ho depositato a Gottinga nel rinomatissimo Gabi-



CRANIO CARATTERISTICO DI UN BOTOCUDE

netto antropologico del sig. cav. prof. Blumenbach un cranio di un giovine Botocudo della età appunto tra i venti e i trent' anni, ch'è per verità una meraviglia osteologica. Anche in questa testa si può osservare come il gran piuolo o *botoque*, di cui egli faceva uso, ne avesse spostato e deviato i denti anteriori della mandibola inferiore, ed anzi come avesse tanto efficacemente operato sulla mandibola stessa da farne sparire affatto gli alveoli de' denti, e da assottigliare il lembo di detta mandibola a segno di renderlo tagliente quasi quanto un coltello. Nella 1.ª tav., attinente a questa seconda parte vedesi rappresentato il qui sopra mentovato cranio unitamente alla perciò rimarchevole sua mascella inferiore, ed io vado debitore alla bontà del prefato dottissimo antropologista sig. cav. prof. Blumenbach della illustrazione di questo rame medesimo racchiusa nella concisa descrizione del teschio suddetto, che tien dietro a foggia d' appendice al presente capo primo della seconda parte dei miei viaggi (1). Nè ho dubbio che una così fatta ag-

(1) Il sig. cav. Blumenbach ha posteriormente

giunta di mano di un tanto illustre Dotto non sia per riuscir gradita ed anzi preziosa a tutti quanti sono i naturalisti e gli antropologisti. Il *botoque*, ossia questo singolare cavicchio, di cui fanno uso i Botocudi, non può non riuscir loro estremamente incomodo allorchè mangiano, e chiaro si vede l' immondezza schifosa che debb' esserne una conseguenza immediata (1); e quando barattavamo seco loro i cavicchi che portavano appesi alle orecchie, essi rovesciavano tosto all' insù gli ampj anelli de' lembi delle medesime, rimasti per

---

a quell'epoca pubblicato il sesto quaderno della sua opera intitolata *Decades Craniorum* nella tavola 58.ma della quale hassi la figura di questo medesimo cranio non senza una competente spiegazione.

(1) Essi ci vendevano senz' alcuna difficoltà tali loro ornamenti; ma abbiamo in ciò potuto osservare che coloro i quali tra essi in certo tal qual modo cominciavano ad avere in pregio il danaro, non ne distinguevano però ancora il valore a pezzo per pezzo, ma pigliavano indifferentemente ciò che veniva loro esibito, purchè fosse rotondo. Davan essi generalmente ad ogni sorta di monete portoghesi il nome di *patacke*, sebbene questo nome positivamente non competa che ad una sola moneta portoghese del prezzo all'incirca di un fiorino.

tal modo vuoti, fermandoli sulla parte superiore di quelle (1). Il sesso femminino suole esso pure al pari del maschile armarsi del *botoque*, ma però le femmine lo portano più piccolo e più gentile che non fanno gli uomini. Nella precitata tav. 1.ª e precisamente alla fig. 3.ª è appunto rappresentato giusta le sue proporzioni abituali un così fatto piuolo o cavicchio da donna. Anche alle rimanenti orde o tribù di selvaggi Tapuyas dimoranti lungo le coste orientali fa grande specie questa schifosa e ripugnante difformazione, la quale in generale sogliono essi ritenere come la nota caratteristica onde specificar poi distintamente i Botocudi; così fanno per cagione d' esempio i Melalis, che anche presentemente in forma di semplici rimasugli dell' anticamente assai più numerosa loro nazione dimorano nelle

(1) Cook trovò praticato l' uso medesimo all' isola di Pasqua; vedi il secondo viaggio di quel celeberrimo navigatore intorno al globo vol. I, tav. 46, pag. 231 – *Both men and women have verg large holes, or rather flits in their ears, extendet to near three inches in length. They sometimes flit over the upper part, and than the ear looks os if the flap was cut off.*

terre superiori del Rio Doçe sotto la protezione del Quartel di Passanha, contrassegnando i Botocudi col nome di *Epcoseck* ch' è quanto dire grandi orecchie.

L' uso di traforarsi il labbro inferiore si può considerare come dominante presso moltissime fra le popolazioni, orde, o tribù d'Americani selvaggi. La nazione de' Pupinambas dimorante lungo le coste del Brasile suol conficcarsi nella fenditura, che ogni individuo si pratica appunto sul labbro inferiore, una pietra nefritica verde, e la stessa cosa ci assicura Azara usarsi dalle orde residue delle popolazioni originarie del Paraguay (V. Azara, *Viaggio nell' America meridionale* vol. II.); come soggiugne eziandio in tal proposito che gli Aguitequedichagas s' introducono nel lembo inferiore degli orecchi un pezzo di legno rotondo o per meglio dire cilindrico, e che i Lengoas vi si conficcano cavicchi o piuoli del diametro di due pollici; questi popoli medesimi usano pur di introdurre per forza nel loro labbro inferiore un pezzo di legno, ma questo li sfigura meno de' Botocudi in grazia della particolar forma che gli conciliano rappresentante, più che

altra cosa, una lingua. L'uso stesso vide Azara praticarsi da Charruas, e La-Condamine (*Voyage dans l'interieur de l'Amérique meridionale*) ebbe ad osservare fra gli abitanti delle rive del Maranhâo lembi d' orecchie così spropositatamente espansi, che cadevano giù sulle spalle e il pertugio fattovi, in cui disponevano grandi mazzi di fiori invece di cavicchj o piuoli di legno, potea avere un diametro di circa 18 linee. Usi consimili rinvennersi praticati anche nelle Indie Orientali, e nelle isole del mar del Sud, come per cagion d' esempio nell' isola Mangea, una delle isole della Società situata più verso il sud-ovest (Cook, *ultimo viaggio intorno al globo*); gli abitanti del Prinz William 's Sound delle coste nord-ovest dell' America, e quelli pure di Oonalashka, portano punte ossee confitte nel labbro inferiore; La-Pèrouse descrive gli abitanti del Port des Français con un' apertura nel labbro inferiore, e stando a Guandt (*Nachrichten von Surinam*; pag. 246.) i Caraibi, ed i Waranen della Guiana custodirebbero tanto i loro aghi da cucire, quanto l' altre spille, nelle grandi aperture che portano a' lembi inferiori

delle loro orecchie; i Gamellas, che stanno sul Maranhão, portano anch'essi grandi cavicchj o piuoli conficcati nel labbro inferiore alla maniera de' Botocudi, e così via discorrendo. Dal sin qui detto scorgesi pertanto come l'uso di traforarsi i lembi delle orecchie, ed il labbro inferiore affine di conficcarvi certi oggetti d'ornamento, è invalso generalmente presso i selvaggi di quasi tutte le parti del nostro globo; come le più speciose difformazioni di tal fatta abbiano luogo nell'America meridionale, e come quivi appunto i Botocudi abbiano spinto assai più in là di qualsivoglia altra popolazione quest'uso singolare, mentre, se avvenne ad Azara di vedere orecchie aventi nel lembo loro inferiore un'apertura di due pollici sulle sponde del fiume Belmonte, ove io stesso ne vidi di quattro pollici e quattro linee (misura inglese) d'ampiezza, osservansi anche fra i Botocudi non minori difformazioni tanto ne' lembi delle orecchie quanto nel labbro inferiore. Gumilla intanto, (*Histoire naturelle, civile et géographique de l'Orénoque tom.* I), ove però non abbiasi difficoltà a credere a quanto egli espone in tale materia, narra di una popolazione che a riguardo di tale strano modo d'ornarsi le

orecchie sarebbe a superare anche i nostri Botocudi, e dice d' aver veduto i Guamos sulle sponde dell' Apure e del Sarare spaccarsi le orecchie in modo da servirsene poscia a foggia di borse o di tasche. L' amputazione totale de' lembi inferiori delle orecchie, osservata dal medesimo Gumilla e da Carver, presso alcune popolazioni di selvaggi dell' America settentrionale è pur figlia d' un altro non meno strano capriccio, o d' una singolare aberrazione di fantasia invalsa fra quelle incolte menti.

Una seconda specie d'abbellimento che amano i Botocudi si è quella di tagliarsi le chiome; essi se le radono affatto tutti indistintamente d' intorno alla parte inferiore della testa dal di sopra delle orecchie all' insù per la larghezza di tre dita traverse ed anche di più, di modo che non rimane loro altro che una piccola corona di capelli sopra il cocuzzolo, la quale li distingue da tutti i rimanenti indigeni delle coste orientali. Essi si valgono per radersi in tal maniera le chiome, di un pezzo di canna (paquara) che spaccano e rendono poscia da un lato tagliente. Questa specie di coltello taglia abbastanza bene, e porta via e rade ottimamente tanto i capelli quanto ogni altra sorte di

peli, e non è che da pochissimo tempo che alcuni fra essi sono provveduti di stromenti di ferro adattati ad un tal uso. Delle corone di capelli, e dell' uso di radersi le chiome e i peli, invalsi fra gli Aymorès già fino dall' epoca in cui se n' ebbe per la prima volta contezza ragiona anche Southey (*History of Brasil.* vol. 1, pag. 282). Strappansi poi essi effettivamente, come è stato le tante volte ripetuto, per lo più anche i peli delle altre parti del corpo, ed è d' altronde falsissimo che gli Americani siano naturalmente imberbi come varj scrittori asseriscono; mentre ve ne sono parecchj che portano una barba abbastanza forte e densa, sebbene la pluralità non abbia dalla natura sortito se non se un cerchio di peli sottili all' intorno della bocca, siccome osserva anche Blumenbach (*De generis humani varietate nativa*). Con tutto ciò si danno fra i Botocudi alcuni ragazzi o adolescenti che hanno pelosissime le braccia anche assai di buon' era, e tale era il figlio d' uno de' loro capi o condottieri che ebbi io stesso occasione di vedere sul Rio Grande de Belmonte; ma odiano essi così fatto naturale ornamento, e perciò strappansi con somma cura tutti quei peli. Sem-

bra che in generale le parti sessuali de' maschi non giungano mai fra le tribù di selvaggi indigeni dell' America meridionale se non ad una mole limitatissima, nel quale riguardo trovansi essi in opposizione colle tribù africane della razza etiopica, stando a quanto su di ciò insegnocci con ottimi fondamenti lo stesso Blumenbach. Non potrei sostenere del pari ciò che Azara ne suoi viaggi asserisce del sesso femminino delle nazioni indigeni del Paraguay, mentre vale anche a riguardo delle femmine ciò che si è già detto in proposito de' maschi. Hanno pure i Botocudi l' uso di cuoprire od involgere il membro virile in una guaina tessuta di foglie secche di issara, specie di copertura ch' essi denominano guicann, ma che i portoghesi conoscono sotto il nome di pacantroba o tacanioba. Tale costume regna eziandio nella nazione de' Camacan, della quale avrò ulteriormente occasione di ragionare nella presente seconda parte de' miei Viaggi. Tratto tratto occorrendo, onde soddisfare ai bisogni naturali di tor via o di sciogliere questa guaina, essa viene poi tosto dopo ricollocata al suo posto.

Il corpo di questi selvaggi non suole del resto venir sfigurato, alla riserva dell' uso invalso anche tra essi di dipingersi; ma nulla rinviensi fra quante mai sono le nazioni indigene delle coste orientali dell' America meridionale che valga a ricordare il *tatou*, vale a dire l'artificiosa punzecchiatura a disegno de' Macuhiver (Eschwege. *Journal von Brasilien. Heft I. pag.* 137), relativamente alla quale là sola traccia ch' io ne vedessi si fu una piccola figura sul viso di un giovine degli Indiani Caropo. I colori col soccorso dei quali i Botocudi, come pure tutti i Tapuyas del Brasile, dipingonsi il corpo, sogliono pigliarsi dall' urucù (*bixa orellana*, Linn.) che cresce in copia spontaneamente in quelle loro densissime selve primigenie, e dal frutto della genipaba. La prima di queste sostanze vegetabili fornisce un colore rosso-giallo vivo, e traesi dalla pellicola che ne involve i grani di semente; e dalla seconda ricavasi un color nero-turchiniccio persistentissimo che dura visibile sulla pelle per otto, dieci, e fin anche quattordici giorni di seguito, e col quale anche gl'indiani attualmente Cristiani, che abitano sulle rive del fiume delle Amazoni, sogliono dipingere sù loro attrezzi, ar-

redi, o stromenti varie figure, come a dire di alcuni animali, del Sole, della Luna e delle Stelle (Murr. *Reisen ei niger Missionäre der Geseleschefl Jesu. pag.* 528). Valgonsi poi essi della prima di tali sostanze coloranti, come più facile dell'altra ad essere levata dalla pelle lavandola coll' acqua semplice, per dipingersi principalmente la faccia dalla bocca all' insù, e da tale dipintura acquistan essi un aspetto quasi diremmo infocato, stranamente selvaggio. Per lo più si tingono essi tutto quanto il corpo di nero ad eccezione soltanto della faccia, dell' avanbraccio, e delle gambe dalla polpa all' ingiù; ma la porzione tinta di queste estremità suole demarcarsi col mezzo d' una striscia rossa dalla non tinta. Tutte l' altre parti del loro corpo vengono da essi lasciate per metà secondo la loro lunghezza in istato naturale, mentre tingono di nero il rimanente, di modo che rammentano quella specie di maschere che conosconsi in alcuni paesi sotto il nome di *maschere a giorno e notte*, vale a dire a chiaro-scuro. Alcuni però preferiscono di tingersi semplicemente il viso di un color rosso acceso, quasi come se fosse rovente. Io non ho avuto occasione di veder

mai usato da' Botocudi fuorchè le mentovate tre sorta di colori per tingersi la pelle. Oltre all' avere il corpo tinto di negro, sogliono essi ulteriormente fregiarsi bene spesso d' una striscia nera che procede a guisa di mustacchi sotto al naso da un' orecchia all' altra frammezzo al rosso acceso ond' è tinta la faccia. Finalmente ebbi a vederne alcuni pochi che, essendo tinti di nero dalle spalle all' ingiù fino ai piedi da amendue le parti del corpo, aveano ommesso unicamente di tingersi le parti di mezzo. Essi macinano queste loro tinte o colori in un guscio di tartaruga che appunto a tale effetto portano seco bene spesso nel loro bagaglio. Sebbene quasi affatto per tal modo coperti di materie coloranti, i Botocudi non trovano ancora bastantemente appagate le strane loro idee di bellezza corporale, e sentono un vivo bisogno d'arrogervi una collana, o un vezzo o monile da collo, che sogliono formare di semi di frutta, o di bacche nere infilzate sopra un filo. Sulle sponde del Rio Doçe fabbricano essi que' vezzi da collo, o quelle collane, che distinguono poi col nome di pohuit e che, essendo in gran parte formate di bacche nere e dure, come si è detto, por-

tano fermati tra quelle molti denti di scimie o di diverse fiere, specie d' ornamento che trovasi usata anche da' Puris e dalla maggior parte delle altre popolazioni od orde originarie del Brasile. Sembra che gli abitanti delle sponde del Rio Belmonte non posseggano su i loro terreni così fatte bacche nere, mentre sostituisconvi a tale effetto piccoli noccioli rilucenti di frutta, o grani di semente di colore giallo-bruniccio. Le donne e i ragazzi portano assai frequentemente simili vezzi, ma, almeno fra i Botocudi, ben di rado i maschi adulti, sebbene io ne abbia veduto alcuni pochi che ne portavano fermati stabilmente anche in gran copia tutto all' intorno della fronte. Sul Rio Doçe accadde bene spesso di vedere alcuni duci, capi o condottieri d' indigeni quasi intieramente ricoperti d' una farragine di consimili vezzi, od ornamenti, ne' quali soprattutto scorgevansi saldamente fermati in gran copia i denti di fiere o d' animali feroci.

Questi selvaggi portano generalmente seco nelle loro marcie diverse bagattelle, colle quali ornansi nelle occorrenze che posson loro presentarsi. Ciascun maschio porta solidamente fermato ad una forte cordella intorno al collo, come

il suo miglior giojello, un coltello che bene spesso altro non è che un pezzo di ferro appuntato, ovvero una lama da coltello talmente consumata dal lungo uso, che si dura fatica a ravvisarvi ancora qualche ricordanza dello stromento che formava una volta. Coll' esercizio della pazienza nell'affilarlo rendono essi estremamente tagliente uno stromento di tal fatta.

I loro duci, capitani o condottieri si distinguono talora da' loro soggetti fregiandosi il capo o qualche altra parte del corpo con alcune penne di volatili; e ne' tempi precedenti eransene anche veduti alcuni ornati di una specie di ventaglio composto di dieci, quindici, od anche più, belle penne rettrici o caudali gialle del tapù (*Cassicus cristatus*) che attaccate colla cera nella capellatura della parte anteriore del capo, venivanvi fermate stabilmente con una cordella; maniera d' ornamento che non istava loro male, atteso che infatto questo color giallo non disdiceva col color nero di fuligine della loro capellatura. Un così fatto ventaglio di penne gialle veniva da que' selvaggi denominato ora *Nucancann*, ed ora *Ju Keräumn-jokà*. Sembra che la moda abbia già da qualche tempo data esclusione ad

un tale ornamento, che ebbi però ancora occasione di vedere sul Rio Belmonte nelle capanne di quegl' indigeni. Alcuni altri capi di que' selvaggi usano fregiarsi unicamente di un pajo di penne di volatili, per lo più di pappagallo, che con una cordicina si stabiliscono anteriormente sulla fronte. Nel rame di frontispizio dell' opera intitolata – *Mulgrave 's und Piso 's naturgeeschicht von Brasilien* – si può vedere rappresentata questa special foggia d' ornamento. Uno di questi loro condottieri, che restò morto nel mese d' agosto 1815 in un conflitto di sorpresa a Linhares sul Rio Doce era ornato in singolare maniera, mentre portava fregi ed ornamenti di penne di arara (sorta di bellissimo pappagallo che i Botocudi denominano *haterat*) di un color rosso vivissimo. Sulle braccia, sulle avanbraccia, sulle coste e sulle polpe delle gambe, e al termine delle due sopracciglia avea formato un ciuffo di piume di color rancio carico della gola del tucan (*ramphastos discolor*, Linneo). Non è però se non ben di rado che i Botocudi facciano uso di penne di volatili onde fregiarsene, mentre anche gli stessi loro duci, o condottieri sogliono il più delle volte andar nudi af-

fatto, e tingersi o colorarsi siccome è detto degli altri Botocudi. Sul Riò grande de Belmonte, dove, mercè delle pacifiche intelligenze che vi sono in vigore, hanno opportunità di fare una specie di commercio di baratto, sonosi essi talora effettivamente procacciati in cosiffatto modo alcuni ritagli di panno o altri oggetti, ma non m' accadde mai di vederglieli portar indosso.- Le loro femmine amano veramente tutto ciò che può servire d' ornamento, e stimano singolarmente le corone o ghirlande di rose, i fazzoletti rossi, ed i piccoli specchi; ma i maschi prediligono le asce, le scuri, i coltelli, ed ogni altro attrezzo di ferro o d' acciajo. Non iscorgesi quasi traccia alcuna d' industria negli oggetti d' acconciatura o ne' fregi che i Botocudi si preparano di per sè, mentre per lo contrario sonovi alcune altre orde o popolazioni, come per cagion d' esempio i Camacan del Sertam nella Capitania da Bahia, che forniscono oggetti proprii lavorati abbastanza pulitamente. Le orde de' primigenii abitatori del Messico e del Perù, ed in particolare le popolazioni che dimorano sulle sponde del Maranhâo, sonosi sotto questo riguardo lasciati indietro d' assai tanto i Botocudi quanto

gli altri Tapuyas delle coste orientali, giacchè preparano pulitissime ed anche abbastanza gradevoli manifatture di piume o di penne che distinguonsi soprattutto pe' loro belli, risplendenti e vivacissimi colori. Nel real gabinetto di storia naturale di Lisbona si può vedere una interessantissima raccolta di singolari manifatture d' ornamento che, sia per la loro ricercatezza, sia per la pulitezza con che sono fatte potrebbero quasi andar del paro con quelle degli abitanti delle Isole Sandwich. Valga siccome prova di tale nostra asserzione l' accennare che frall' altre cose esiste a Gottinga nella sorprendente collezione antropologica del signor cavalier Blumenbach una rimarchevole testa di un Brasiliano preparata, diremmo, quasi alla maniera delle mummie, della quale può vedersi l' effigie, però senza il suo ornamento di piume, nella tavola 47 della di lui opera – *Decades Craniorum.* – Il sesso femminino che in tutti i climi del globo suol essere sempre avidissimo d' ornamenti, in queste selve primigenie sorpassa di poco il maschile. Le donne dipingonsi a nudo il corpo co' colori medesimi, e alla foggia stessa degli uomini, e portano eziandio i medesimi me-

nili al collo, solo che vi aggiungono ulteriormente anche una collana fina di tucum; alla bocca ed alle orecchie portano sempre anch' esse il botoque, ed usano eziandio di cingersi le gambe sotto al ginocchio, e sopra i malleoli con lische di corteccia che denominano *grawatha* quando vogliono mostrarsi e conservarsi svelte.

Del rimanente i Tapuyas delle coste orientali non usan poi di deturparsi il corpo; sicchè non è affatto in vigore tra essi, nè l'abitudine che aveano gli Omaguas, o i Cambevas, secondo La-Condamine (*Voyage etc. pag.* 63), di rendere la faccia de' fanciulli rassomigliante più che altro ad una luna piena schiacciandone la fronte fra due pezzi di legno, nè quella di comprimere il naso (Azara, *Viaggio* vol. II, pag. 60), rammentata da qualche antico viaggiatore francese come invalsa tra i Tupinambas; usanze però che non sussistono più tampoco fra quelle medesime nazioni di selvaggi per poco che siano incamminati verso la civilizzazione. I ragazzi de' Botocudi sono anzi benespesso assai leggiadri, e la loro testa suol essere adorna già assai per tempo d'una piccola capellatura.

A quel modo che le popolazioni indigene del Brasile si assomigliano tra esse a riguardo della esterna costituzione del loro corpo, così esse s'assomigliano ancora vicendevolmente per rispetto al carattere morale. Le facoltà loro intellettuali sono predominate dalla più rozza sensibilità; spesso si ha motivo di dover loro accordare la possessione di un criterio non equivoco, di un intelligentissimo discernimento, e perfino di ciò che diremmo propriamente talento piuttosto che spirito. Quelli tra essi che vengono collocati fra i bianchi usano di considerare con attenzione tutto ciò che si para loro dinanzi, e mostrano con atteggiamenti così comicj e così marcati di desiderar avidamente ciò che riesce loro grato e piacevole, che non è possibile di non intendere la loro pantomima. Essi capiscono anche prontamente e mettono tosto in pratica alcuni esercizj ingegnosi di destrezza come a dire il ballo, la musica e simili; ma non soggetti ad alcun precetto di morale nè contenuti da legge alcuna ne' confini dell' ordinanza civile, questi rozzi selvaggi seguono in tutto i suggerimenti dell' istinto e de' sensi a guisa di quanto suol fare l'oncia o qualsivoglia altra fiera nelle fo-

reste. Il rozzo sfogo nullamente frenato delle loro passioni naturali, e soprattutto dello spirito di vendetta, e della gelosia, riesce fra essi tanto più formidabile quanto più irrompe all'improvviso. Spesso però essi differiscono anche il godimento e la soddisfazione di qualche loro passione fino ad una più acconcia occasione per dare intanto libero corso alla predominante vendetta. Un'offesa fattagli spinge effettivamente qualunque di questi selvaggi a pigliarne vendetta, ed è una vera fortuna se egli s'accontenta di pigliarsela coll' individuo che avealo offeso. Del pari violento è ne' Botocudi l'impeto della collera. Uno di essi, dimorante presso ad un Quartel sul fiume Belmonte per lieve cagione uccise per gelosia con un'arma da fuoco una sua donna che distinguevasi al disopra di tutte le altre non meno per le doti corporali che per quelle dello spirito; tanto è vero che l'offesa la più lieve aizza fuor di misura queste genti. Avvenne che un soldato recossi con alcuni Botocudi appunto nella foresta sul fiume Belmonte ad oggetto di divertirsi colla caccia; uno de' selvaggi d'altronde bene intenzionati e pacifici mostrò desiderio d'avere il coltello del mulatto

ch' era seco e che ricusava di cederglielo, egli cercò d' impossessarsene colla forza. Il soldato fe'un atto minaccevole, come se avesse voluto ferire il selvaggio, e questi in sul momento lo uccise. Un giorno essendo stato offeso uno tra molti Botocudi del Quartel dos Arcos da un sotto uffiziale mentre era assente il capo, essi tutti fecero causa comune, ed a gran stento, e solo con molte buone parole si giunse a ridurli finalmente a fare la pace. Per chiamarsi l' un l' altro in tali occasioni di comune difesa essi fanno uso di una specie di tromba parlante, corta e formata colla pelle della coda del grande armadillo (*dasypus gigas*, Cuv.) quivi chiamata kuntschung-cocann.

Se poi vengono trattati con sincerità ed amorevolezza mostrano subito di essere generosi ed anche affezionati e fedeli. Un buon trattamento ricevuto non vien certamente da essi dimenticato con quella facilità che tanto è comune alla corrotta umana natura. In vicinanza di S. Cruz presso il fiumicello S. Antonio lungi sette od otto miglia da Belmonte, vivea una famiglia stretta in amicizia con un giovane botocudo, il quale era sempre da lei accolto con bontà e cortesia. I suoi compa-

triotti aveano al contrario delle viste ostili su quella contrada, ed un giorno che questi erano all' atto di assalirla il selvaggio entrò tutto tremante dalli suoi amici ed indicò loro con segni di grandissimo dolore, che si dovessero salvare perchè i suoi compatriotti venivano contro di essi. Non si fece conto di questo suo avviso; ma poco dopo comparve infatti un branco di feroci Botocudi, che uccisero quasi tutti gli abitatori della casa. Ciò nulla meno è però sempre pericoloso il trattare anche coi migliori tra essi, massime nelle loro foreste; perchè, non essendo trattenuti da alcuna legge interna od esterna, qualche improvveduto accidente può cangiarli di amici in nemici. Si vive quindi certamente più sicuri evitandone del tutto l' amicizia. A Rio de Belmonte essi sono oramai convinti delle buone disposizioni che i Portoghesi hanno verso di loro; ed alcuni di questi ultimi si azzardano di accompagnarli nelle foreste ed alla caccia; ma trovano però sempre indispensabile l' usare di una certa avvedutezza e circospezione.

L' infingardaggine è uno de' tratti distintivi del carattere di questi selvaggi. Pieno della sua naturale indolenza stassene tranquillo il

Botocudo nella sua capanna finchè il bisogno di nutrimento gli si fa sentire, ed anche allora, usando del diritto dei più forti, fa eseguire dalle sue donne e da' suoi figli la maggior parte dei lavori. Pure la pigrizia dei Botocudi non è tanto grande quanto quella dei Guaranis, come ci vengono dipinti da Asara (*Viaggio* ec. vol. II); mentre essi sono allegri, vivaci, e parlano di buon grado. Se loro si promette qualche poco di farina ed un sorso di acquavita essi prestano per un intero giorno i proprj servigj alla caccia. La moglie è obbligata ad ubbidire servilmente al marito, e le molte cicatrici, che si osservano sul suo corpo, sono i testimonj della collera bestiale ed impetuosa di esso. È dovere delle donne l'accudire al tutto, eccetto quanto riguarda la caccia e la guerra; esse sono costrette a fabbricare le capanne, a ricogliere frutta di ogni sorta per cibarsi, e nei viaggi vengono caricate come animali da soma. Questi molti e penosi lavori non permettono loro di occuparsi gran fatto dei figli, i quali finchè sono piccoli se li recano costantemente sulle spalle, ma appena incominciano ad ingrandire qualche poco sono abbandonati a sè stessi, e

ben presto apprendono in questo modo ad usare delle loro forze. Il fanciullo botocudo cammina carpone sulla sabbia finchè giugne a tendere il piccolo arco, allora ei comincia ad esercitarsi, e giunto a questo punto non abbisogna di altro per la sua educazione, fuorchè delle istruzioni della madre natura. L'amore di un vivere libero, selvaggio ed indipendente è ad esso inspirato fino dalla più tenera età, e gli dura per tutta la vita; infatti que' selvaggi che si condussero nelle società degli Europei, allontanandoli dalle loro foreste, durarono alcun tempo in questa soggezione, bramando sempre di rivedere i paesi nativi, e fuggirono anche di sovente, quando non furono assecondate le loro brame. Ma chi non conosce la magica forza del suolo nativo, ed il desiderio di ritornare al primiero tenore di vita?

Ove è specialmente quel cacciatore, il quale non desideri di rivedere quelle foreste, che, fino dalla gioventù, era assuefatto a trascorrere per godere della bella natura, allorchè si pone tra lo strepito, per lui increscevole, delle grandi città? I selvaggi allevati tra gli Europei e che poi ne fuggirono, se non rice-

vettero da essi mali trattamenti li contraccambiarono procacciando loro dei vantaggi, ma se vennero maltrattati in Europa, non di rado recarono gran danno alli medesimi nelle loro spedizioni, perchè conoscevano tutte le debòlezze delle colonie.

Quando una truppa di Botocudi giugne in una foresta e vuol fermarvisi, le donne si apprestano di botto ad accendere il fuoco nel modo praticato dalla maggior parte dei popoli rozzi. Esse cioè prendono un pezzo di legno piuttosto lungo in cui sono alcune piccole incavature, in una di quelle mettono perpendicolarmente un bastone, ed attaccando strettamente alla estremità superiore di quest' ultimo un pezzo di canna per allungarlo e per poterlo meglio tenere saldo, lo stringono quindi tra le palme delle mani ed il girano con prestezza. Sotto il pezzo di legno orizsontale, ove si muove l'estremità del bastone, e che vien tenuto fermo da altre persone, si pone della corteccia d' albero (estopa), detta dai Portoghesi pao d' estopa (lecythes), e le scintille che si sprigionano per lo sfregamento cominciano ad accendere le sue fila-

menta. L'effetto di tale acciarino (1), chiamato dai Botocudi *nem-nan*, è sicurissimo, ma costa molto tempo e fatica, perchè il far girare il legno stanca molto, e spesso è d'uopo che si cangino i lavoratori. I Portoghesi stessi alle volte nelle loro marcie nelle foreste fanno uso del medesimo modo di accendere il fuoco, quando son privi di altro mezzo. Si adoperano per questo scopo due specie di legno differenti, l'una, il cui uso è più commune, è il legno di gamelera (ficus) e l'altro quello di imbaùba (cecropia). Quando il fuoco è acceso le donne pongono tosto mano alla fabbrica delle capanne, tagliano le foglie più grandi (frondes) delle palme di cocco salvatico, e le conficcano in terra formando con esse un'elissi, ed in modo, che le loro cime, per natura pieghevoli, s'inchinino nel mezzo l'una sopra l'altra e formino per tal maniera una specie di volta. Ordinariamente queste semplicissime capanne sono,

---

(1) Simile modo di accendere il fuoco si trova praticato dai Groenlandesi, dai Galibis, dagli Unalaschi, dai Kamschadali, dagli Ottentotti, dagli Otahiti e dagli abitatori della Nuova Olanda.

come si disse, di una forma oblunga, alle volte se ne incontrano però anche di rotonde. Nel mezzo della capanna pongono delle pietre, parte per farle servire di focolare, parte per ischiacciarvi sopra le dure noci del cocco. In una di tali capanne vivono per lo più varie famiglie insieme, e più capanne riunite sono dai Portoghesi appellate una *rancharia*. Se questi selvaggi poi rimangono per molto tempo nello stesso luogo allora perfezionano la loro abitazione, aggiugnendovi legnami, pali, e sovrapponendovi rami, paglia e delle grandi foglie di pattiaba (1) per rendere il tetto impenetrabile, ed in queste capanne tutti gli arredi domestici giacciono sul suolo all' intorno. La masserizia di una casa è più

(1) *Folha de Pettioba*, così chiamano i Portoghesi, secondo la *lingua geral*, le foglie appena uscite dalla terra del *Cocos dei Paki*, specie di palma. Questi arbuscelli sbucciano dalla terra colle loro foglie ripiegate, e che stese sono della larghezza di 4 in 5 piedi. Le loro *pinnulae* o controfoglie sono ancora unite in un largo piano; perciò esse pel loro *parenchyma* compatto come un cuojo, sono ottimo materiale per coprir capanne e difenderle dalla pioggia.

semplice, ma però più degna d'osservazione che quella dei Puris di S. Fidelis a Paraïba. Le stesse donne fabbricano la maggior parte de' loro necessarj arnesi. Si trovano presso di loro delle pentole fatte di una specie di argilla oscura, e cotte al fuoco; ma di queste non usano tutti i Botocudi. Per vasi da bere e da contenere l'acqua si servono essi per lo più di zucche, e quelli che sono più vicini alle abitazioni degli Europei adoperano in vece i frutti di calebassa (crescentia cajete di Linn.) vuotati internamente; ma nelle grandi foreste impieganosi ordinariamente dei pezzi di canna, che nella lingoa geral della razza incivilita dei Tupinamba si chiama taquaruscu (grossa canna). Questa canna è una specie di bambusa, che, come già si disse, cresce fino all' altezza di trenta o quaranta piedi e giunge alla grossezza di un pingue braccio. Per formare uno di cosiffatti bicchieri essi tagliano un ramo di canna in guisa che il nodo rimanga alla estremità inferiore della medesima e ne formi il fondo. Questi bicchieri detti *kăk-roeck* sono della lunghezza di tre in quattro piedi e contengono molt' acqua, ma screpolano facilmente, ed i Botocudi costumano di

saldarne le fessure con della cera. Le donne ed i ragazzi vanno ad attinger l'acqua, che non deé mai mancare nelle loro capanne, e formano delle reti per la pesca colle palme di tucum, e colle filamenta delle foglie di una specie di bromelia (1), che i Botocudi chiamano *orontiónarik* (ó breve), come pure fanno colla corteccia dell'albero (embira) dei forti cordoni di cui servonsi per tendere gli archi. A questo scopo lasciano che le foglie più carnose della pianta incomincino ad imputridire alcun poco, e quindi tolgono loro la pellicola superiore, e le filamenta di esse sono più tenaci della canapa. In materia da tessere e da formare filo nulla manca a queste foreste dell'America, poichè vi crescono il pao d'estopa (lecythis), il pao d'embira, l'embira branca, il barrigudo (bombax) ed altri. Col pao d'èstopa, della cui molle corteccia anche i Portoghesi fanno un grandissimo uso, questi selvag-

(1) Nel Paraguay questa pianta, secondo Azara, è nomata *caraguata*, e nella costa orientale *grawatha* (viaggio ec.), ed anche Arruda (nella sua Appendice al *Travel o Brazil* di *Koster*).

gi si formano i letti; perchè non dormendo essi, come i Puris e la più parte dei popoli dell' America meridionale, nelle reti o stuoje appese, un pezzo di estopa steso sul suolo serve loro di letto. L' uso di questa corteccia pare che abbia bandito quello della così detta *yanchama* di cui si valgono per letto e per coperta gli Encabelladi a Rio-Nasso; quelli di Maranhâo se ne servono soltanto per coperta da letto o per tappeto. I frutti d' ogni genere, ed altre vettovaglie, come pure le armi, e le canne e le penne per quelle necessarie compongono il rimanente degli arredi che trovansi nella capanna del Botocudo.

Posto il selvaggio in questo assetto il primo bisogno che gli si fa sentire è quello del nutrimento; la sua ingordigia è illimitata, e perciò mangia avidamente, e durante il tempo in cui si ciba è sordo e cieco verso tutti gli altri. La via più sicura per istringere seco lui amicizia è quella di empirgli il ventre fino alla sazietà; che se gli fai oltre ciò qualche presente è desso un mezzo infallibile per vedertelo sottomesso. La natura ha destinato al selvaggio gli animali della foresta per sbramare la sua fame, lo istruì nella caccia e gli fece



ARMI ED ARNESI DEI BOTOCUDI

trovare quasi su tutte le parti della terra le stesse rozze armi, l'arco cioè e la freccia. Di quelle fecero uso gli Europei, gli Asiatici, gli Americani e gli Africani, e di esse in parte servonsi ancora; i soli abitatori della quinta parte del mondo sono tuttora sì addietro nella carriera dello incivilimento, che uniche loro armi sono le mazze e le lance. Gli Asiatici e gli Africani adoperano la mazza, l'arco e le frecce; l'Americano ha la mazza (1), l'arco, la canna (2), e la lan-

(1) Quantunque le razze dei Tapuyas nel Brasile orientale non portino le mazze, pure si trovano queste armi ancora presso coloro che combattono nelle provincie di *Cuibà* e *Matto Grosso*, contro i Portoghesi. Qui per esempio appartiene la razza di que'popoli detti dagli Spagnuoli *Mbayas* ed i *Payaguas*. Veggasi Azara vol. II. Anche quelli di *Maranham*, ed i *Dupinambi* oggidì inciviliti, ed i loro alleati portavano delle mazze di un legno duro e pesante, come i popoli della Guiana.

(2) *La Condamine* sotto il nome di *sarbatanas* descrisse già queste canne (*esgrawatânas* o *esgaravatânas*) parlando de' popoli abitanti al fiume delle Amazzoni. La piccola freccia, che dal fiato è cacciata fuori da una canna lunga dai 15 alli 16

cia (1); e nei paesi meridionali si usano lance, mazze, ed archibusi.

Tra tutte le armi dei popoli rozzi pare che la più terribile sia il grande arco e la grande freccia del Brasiliese. Un forte e robusto Betocudo, cogli occhi acutissimi e colle nerborute braccia, esercitato fin dalla sua gioventù

palmi ha alla estremità un fiocco di bambagia che chiude l' apertura della canna. La freccia è intrisa in un potente veleno, ed appena tocco da essa l' animale è morto. Anche Humboldt nelle sue *Vedute della natura* ci riferisce delle canne formate col gambo di una specie di erba, di cui servonsi gli abitatori dell' *Orenoco*.

(1) Tra i popoli dell' America meridionale l'uso di questa lancia non è comune, pure essa è adottata da quelli tra gli indigeni del Paraguay che usano il cavalcare, ed anche in tutte quelle contrade ove si trovano razze di cavalli; essa è della lunghezza di 10 piedi; al contrario i popoli del fiume delle Amazzoni e della Guiana portano d'ordinario per loro arme da viaggio corte lancie adorne di bellissime penne a varj colori (La-Condamine pag. 158). Nel regio gabinetto a Lisbona trovasi una rara collezione di armi di questi popoli, nelle quali si ammirano i bellissimi ornamenti di penne.

nel tendere il duro legno del grande arco nella oscurità d' intricata foresta è un vero oggetto di timore. Le armi di tutti i selvaggi del Brasile si rassomigliano perfettamente tra loro nell' essenziale; tra le varie razze di essi però vi si scorgono alcune differenze, che in parte derivano anche da circostanze locali. Molti usano per formare le frecce di una specie di canna (taquara) che cresce appunto nel luogo di loro dimora, come pure hanno gli archi formati di legno duro, ma elastico. Quelli della costa orientale e della Capitania di Minas-Geraes lo fanno col legno della palma spinosa detta aïri, e che in Minas Bréjeüba dai Tupinambi si appella aïri-assú. Il legno fibroso di questa pianta è molto compatto, elastico, d'una certa grossezza difficile a piegarsi, e si rompe curvato che sia con troppa forza. I Puris e molti indigeni della costa orientale, come anche gran parte dei Botocudi a Rio-Doçe, servonsi parimente di questo legno pei loro archi; ma nei paesi più settentrionali pare che non vi alligni; quindi i Patachos, i Machacaris, come anche quelli dei Botocudi che abitano a Rio di Belmonte verso il nord, usano in sua

vece un' altra sorte di legno da loro detto bierang e dai Portoghesi pao d' arco (legno da arco). Esso è un albero d'alto fusto, bello, che produce dei fiori gialli, molto duro, elastico, bianco, e col nocciolo di un giallo simile a quello dello zolfo; ma lavorato diventa di color rosso bruno (1). Le armi fatte col legno di aïri, lucido, nero, e ben pulito sono bellissime. La maggior forza poi di quest'arco è nel punto di mezzo da cui andando verso le estremità prende la figura di un cono. I più forti portano archi dalli 6 ½ alli 7 piedi di lunghezza, ed io ne trovai tra i Patachos uno dell' altezza di 8 piedi e 9 pollici e mezzo (misura inglese). Le corde per tenderli si fanno colle filamenta della gramatha.

Per formare le frecce, che d'ordinario sono della lunghezza di 6 piedi, i Botocudi di

(1) Nel principio di primavera, alla fine di agosto ed al principio di settembre il pao d' arco mostra le sue fogliette tinte di un bel colore rosso bruno, per cui le foreste, ove questi alberi crescono in gran numero, presentano un variopinto aspetto. Produce in quantità bellissimi fiori gialli, e la corteccia levata a grandi pezzi, detti cavacos, serve ottimamente per coprire gli edifizj.

Rio Doçe usanò di due sorta di canne, cioè della ubà e della canaehuba che è liscia e senza nodi, e si distingue dalla prima pel midollo. A Belmonte al contrario adoprano solamente la ubà che vi cresce in grande quantità, e portano poi dalle lontane contrade altre spezie di canne cui sogliono attribuire gran pregio. La parte posteriore della freccia che si mette sulla corda dell' arco è adorna di penne delle ale del mutum (*crax alector*, Linn.) della jampemba, (*penelope marail*, Linn.), dell' arara e simili; essi cioè sogliono legarvi con una corteccia di cipó pel lungo una penna. I Portoghesi nella loro lingua geral distinguono questa pianta che si avviticchia alle altre, col nome di imbä, ed i Botocudi con quello di meli. Le frecce sono poi di tre specie, differenti tra loro per la forma della punta, cioè: la freccia da guerra, uagicke comm; la freccia uncinata, uagicke nigmeran; e quella per la caccia degli animali piccoli, uagicke bucannumock. La prima ha una punta elittica od oblunga molto acuta, che è fatta di un pezzo della canna detta taquarassù. Si brucia questa canna per renderla più dura, si raschia ed assottiglia in modo che nel con-

torno riesca tagliente come un coltello e nella punta acuta come un ago. Questa freccia produce le più dolorose ferite, ed è perciò usata nella guerra e nella caccia dei grossi animali. Essendo la canna vuota, il sangue esce per la concavità della punta, e questo è il motivo per cui gli animali uccisi con tali frecce perdono molto sangue. La freccia uncinata, che ha la punta della lunghezza di un piede e mezzo, è fatta di un legno della stessa qualità di quello che serve per gli archi, o di airi, o di pao d'arco, è sottile e molto aguzza, ed ha da un lato otto e fin dodici frastagliature oblique colle punte rivolte allo indietro a guisa di uncini. Questa freccia serve sì per la caccia degli animali grandi e piccoli, come anche per la guerra, e produce una ferita irregolare. Essendo difficile, a motivo degli uncini, l'estrarla dalla ferita, si caccia dentro tutta, se è possibile, si spezza in sul davanti, e si estrae quindi la canna al rovescio facendola girare con ambe le palme delle mani. Le frecce della terza specie servono esclusivamente alla caccia delli piccoli animali; esse sono fatte di rami di alberi nodosi sicchè invece di essere acute hanno in sul davanti

quattro o cinque nodi aggruppati. Quelle dei Botocudi si distinguono da quelle dei Puris solo perchè la canna delle loro frecce non ha nodi. Per dare poi alle frecce della prima e seconda specie maggior sodezza ed elasticità, le strofinano con della cera e quindi le mettono al fuoco acciò la medesima le penetri, processo che si pratica anche nella costruzione degli archi. I popoli di Maranhão hanno pur essi ordinariamente sulle loro lance delle punte di legno duro; ma quelli del Rio Napo fanno uso, siccome i Botocudi, di grosse canne. I selvaggi della costa orientale del Brasile non adoperano alcuna sorta di turcasso; essendo le loro frecce troppo lunghe per capirvi; le portano quindi in mano. In generale tutti gli Americani sono provvisti di arco e frecce, e si distinguono per questo mezzo dai popoli dell' Africa e dell' Asia. Si trovano però nell' America meridionale piccole popolazioni, che lanciano delle frecce corte e le portano seco loro nel turcasso: e queste, come per esempio i Charruas ed i Minuanes (Azàra *Viaggio* ec. vol. II.) nel Paraguay, passano la maggior parte della loro vita a cavallo. Presso i Tapuyas situati all' orien-

te del Brasile non si trovano le frecce avvelenate, ma bensì presso i popoli che abitano al fiume delle Amazoni. I ragazzi per apprendere perfettamente l'uso di quelle armi incominciano molto per tempo ad esercitarvisi, ed adoperano a questo scopo archi e frecce leggerissime. Noi stando in alcuni luoghi bassi e su alcuni banchi di sabbia di Belmonte fummo più volte testimonj di simili esercizj, ed osservammo quei destri ragazzi lanciare le loro frecce ad una grande altezza nell'aria e riprenderle quindi appena cadute. I genitori si compiacciono molto nel vederli in ciò applicati, e la gioventù vi fa rapidi progressi, sicchè i giovani dell'età di 14 in 15 anni possono già annoverarsi nelle partite de' cacciatori.

Il regno animale fornisce in queste lontane regioni ai selvaggi una ricca sorgente di mezzi di sussistenza, e la natura vi fe' nascere anche nel vegetale una quantità di cibi squisiti per que' rozzi palati. Con questi soli mezzi si provvede ad ogni bisogno, giacchè in quei paesi non si pensa mai allo indomani. In caso di necessità essi soffrono lungamente la fame, ma poi mangiano a crepapancia. Se per caso vien loro alle mani qualche grosso ani-

male si divide e tutti ne hanno una egual porzione, ed, in breve, quantunque sia grande la provvisione, pure è subito divorata. Si è osservato più volte che dopo aver mangiato a dismisura si percuotevano il ventre l'un l'altro (1). Essi non conoscono in alcun modo la moderazione, e perciò riesce loro tanto pericoloso l' uso dell' acquavite e dei liquori spiritosi, chè, non sapendo frenare le proprie passioni, nei momenti di ebbrezza scoppiano sempre sanguinose risse. Nella caccia, loro occupazione principale, sono agilissimi ed esercitati: sorprendono gli animali con indicibile ardire, nel che torna loro di grande vantaggio il finissimo udito di cui sono dotati. Essi distinguono tutte le pedate, e sanno seguirle con sicurezza persino dove sono quasi invisibili all' occhio il più acuto, ed imitano anche perfettamente tutti i fischi. Il loro corpo indurito li rende insensibili ai disagi dei calori del giorno ed alla fredda umidità della notte. O dormano eglino nelle fo-

(1) Di questo mezzo usano molti popoli rozzi come per esempio gli Arowacki nella Guiana al dire di Quandt pag. 198.

reste senza capanne, il che avviene molto di frequente, o nelle loro capanne, non tralasciano mai di tener acceso un bel fuoco. Se qualche insetto li punge ignudi, cosa per loro non rara, lo uccidono in un subito con grande fracasso. Egli è poi affatto straordinario, che li forestieri sieno tormentati dagli insetti più degli indigeni del paese. Alcuni scrittori sostennero, che l'ungersi il corpo con certi olj e con sostanze colorate sia un mezzo di difendere la pelle da' loro pungiglioni; ciò nullameno pare che i Botocudi non abbiano fatto tale esperimento, perchè essi per l'ordinario non hanno il corpo dipinto.

Questi selvaggi nelle loro cacce non mancano giammai di acqua, mentre, oltrechè in ognuna di quelle montuose ed erte foreste scorronvi piccoli ruscelli, vi crescono in quantità delle piante che danno un succo molto fresco, come per esempio il taquarussù. Tagliandosi da questi alberi i ramuscelli più teneri si trova nel loro mezzo gran quantità di una specie di acqua dolce e fresca, come si è già detto più sopra; lo stesso succo si rinviene anche nelle foglie del frutice bromelia.

I selvaggi dell'uno e dell'altro sesso tuttochè

ragazzi nuotano con grande agilità e si aggrappano sugli alberi i più alti colla massima facilità; a questo scopo i Puris si legano insieme ambo i piedi con un cipò; non così però i Botocudi. Alla caccia essi vanno alle volte soli ed alle volte in truppe; i loro capi sone ordinariamente i migliori cacciatori ed arcieri, motivo per cui tengonsi in sommo conto. Per tendere l'arco il Botocudo porta costantemente un cordone avvinchiato al polso della mano sinistra onde non sentire la percossa della corda dopo lanciata la freccia; questa costumanza però non vige presso i Puris. Al presente in vece di esso cordone di embira adoprano i Botocudi una lenza che serve del pari e per la pesca e per la caccia; l'uncino poi dell'amo che vi attaccano, lo hanno dal cambio di merci che fanno coi Portoghesi.

I selvaggi cercano di circondare gli animali grossi, come per esempio le torme di cinghiali (*dicotyles labiatus* di Cuvier, *Kurăck* nella loro lingua), o l'anta (*hocmereng*), e se questo vien loro fatto, si affrettano di ferirli mortalmente con tante frecce quante possono lanciarne colla massima celerità, facendo loro perdere

grande quantità di sangue; perchè accade ben di rado che una sola freccia arrechi subito la morte. Dell'anta essi mangiano oltre tutta la carne, non avanzandone che le nude ossa, anche la pelle. La freccia è un'arme bonissima per la caccia e per la guerra nelle foreste, e quantunque non abbia la forza di uno schioppo e di una palla d'archibuso, colpisce però alla medesima distanza dei nostri pallini, ed è più sicura. Senza scoppio e senza altro rumore che avverta, la freccia è scoccata, perciò è più pericolosa; essa di più non risente gli influssi della umidità, e l'arco non isbaglia mai, come fa bene spesso il nostro archibuso. Quante volte la temperatura dell'aria e la stagione furono fatali pei nostri conquistatori europei nelle foreste del Brasile! Inumidironsi le loro armi da fuoco, e furono uccisi senza potere opporre resistenza ai selvaggi. La freccia esce improvvisa dalla oscurità delle foglie intrecciate, e dai rami di quelle grandissime foreste senza che si scorga d'onde provenga; i selvaggi hanno quindi il vantaggio di poter colpire in un branco di fiere questa e quella, di nulla avvedendosi le altre, che perciò neppur cercano di sfuggire. In mezzo a tali van-

taggi ha tuttavia questo modo di cacciare i suoi incomodi; mentre la freccia lunga, che il selvaggio lancia sulle sommità degli alberi fra le foglie intralciate col cipó, vi rimane molte volte appesa. Alla caccia degli uccelli i selvaggi da noi osservati nel nostro viaggio si spogliavano in sul momento, per poter meglio ascendere gli alberi essendo ignudi. Per arrampicarsi essi pongono i piedi ad una eguale altezza sopra i rami più grossi, e si tengono ivi attaccati colla parte posteriore di esso piede ed io stesso li vidi bagnarsi colla loro propria saliva e portarsi in alto a questo modo come fanno le rane nelle paludi, alle quali si possono meritamente assimigliare in questa positura.

Allorchè il Brasiliese incocca la freccia la pone sempre sul lato manco dell' arco, e la tiene ferma coll' indice della mano sinistra, mentre il pollice e l'indice della destra la tirano indietro in un colla corda di esso arco; le altre tre dita della mano sono soltanto appoggiate sulla corda per ritirarle più facilmente. L'occhio si porta in su la linea della freccia, e l'arco si tiene sempre perpendicolare. Il punto essenziale in questo esercizio si è che la freccia sia perfettamente diritta

e ben equilibrata. Per riscontrare il primo di questi requisiti i selvaggi la pongono all' occhio e la aggirano con celerità tra il pollice e l' indice. È inoltre della massima importanza che le penne della estremità posteriore della freccia sieno nel medesimo piano della sua larga punta di taquara. Essi non portano seco d' ordinario che quattro od al più sei freccie, perchè in maggior numero sarebbero di troppo peso stante la loro lunghezza: una freccia lanciata da un Brasiliese, a motivo della sua lunghezza e della solidità del grande arco va con una forza grandissima, ed è perciò più pericolosa che una di quelle piccole.

Fra tutte le prede della caccia quella che più va a grado a que' selvaggi, è la scimia tenuta da essi per un ghiottissimo boccone. Quando vedono alcuno di questi animali su qualche albero, lo circondano e stanno ben attenti nell' osservare ove cerchi rifuggirsi. Se l' albero è molto alto uno dei cacciatori monta su di qualche altro albero vicino, e cerca da colà nella minor distanza possibile di scoccare la freccia. I Botocudi mangiano ogni specie di animali, e quelli persino che

sono del genere dei gatti, i quali vengono da essi appellati col nome generico di cuparack; l'unza o yaguarété, che si chiama nella loro favella il gran gatto (cuparack gipakeiù) e persino una specie d'orso detto tamandua (mirmecophaga) (1), e, purchè possano averne, non hanno a schifo anche il jacaré *(crocodilus sclerops)* di cui se ne trova gran quantità nei fiumi. Tra i serpenti, che in generale odiano ed uccidono, la sola specie che tollerano è la più grossa detta boa, cui i Portoghesi, secondo la lingoa geral, apposero il nome di sucuriù o sucuriuba ed i Botocudi quello di kitomeniop; vien sorpreso questo animale quando è in preda al sonno, e cercasi, se è possibile, per ucciderlo, di colpirne la testa con una freccia uncinata; ma a questo modo non si possono prendere che quando sono ancor piccoli. Essi lo uccidono a motivo del suo grasso: siccome poi preferiscono, come si è già osservato, la carne delle scimie a quella di tutti gli altri animali, e queste nella figura del corpo e delle ossa

(1) Così pure gli Ottentotti mangiano la carne dell'orso detto tamandua (onycteropus).

avendo molta rassomiglianza coll' uomo, gli Europei forse, allorchè vi trovarono gli avanzi di tali cibi, imputarono loro la colpa di amare a preferenza d' ogni altra la carne umana. Se anche non si potessero assolvere questi selvaggi dalla taccia di antropofagi, come dimostrerò in seguito, sembra però indubitato che non si sieno resi colpevoli di tanta inumanità per solo capriccio, ma bensì per soddisfare forse al loro feroce spirito di vendetta. V' è pure chi sostiene che i Tapuyas antepongano la carne dei Negri a tutte le altre, ed io non posso portar giudizio in proposito; nè manca chi affermi che i Botocudi riguardano i Negri come una specie di scimie, motivo per cui li chiamano scimie di terra.

È incumbenza delle donne lo scegliere gli animali da mangiarsi, e l'abbrustolirli infilzati su di un bastone, che conficcato in terra accanto al fuoco, serve loro di spiedo. Appena l' animale è un poco abbrustolito, lo lacerano colle mani e coi denti, e lo inghiottiscono semicrudo e sovente ancor sanguinante; di più non ne gettano neppure le budella, ma le passano per le mani onde vuotarle,

ed abbrustolitele nell' egual modo, le mangiano, non avanzando così delle loro prede che le nude ossa.

La classe degli insetti fornisce ad essi una specie di grossi bruchi, di cui sono molto ghiotti, che vivono nei fusti degli alberi. Nel tronco del barrigudo (bombax ventricosa) si trova un bruco (prionus cervicornis) della lunghezza di un dito. Per cavarlo dal midollo di quest' albero ne tagliano i rami, e ne fanno sortire l' insetto dalla estremità inferiore; e presine molti in cotal modo li pongono assieme su di uno spiedo, gli abbronzano e li mangiano; questo cibo però non lo hanno dappertutto, perchè ove di tali insetti annidano in alberi grossi, non avendo stromenti atti a tagliarli, riesce loro impossibile il prenderli; degli altri insetti però come del curculio palmarum etc. ne mangiano di sovente. Sono poi peritissimi nello andare in cerca delle uova di uccelli e specialmente dell' inambù (tinamus o crypturus), del mocuca, del sabélé, dello schororon, che le depongono d'ordinario sulla terra. Per prendere i pesci usano di piccoli archi della lunghezza di 3 piedi e mezzo circa,

fatti col legno di cocos de palmitto spaccato, che a Belmonte dicesi issara, e di piccole frecce senza penne e colla punta non uncinata, ma piana. Prima essi gittano, ove l'acqua è bassa, una radice di albero pista per allettare o stordire i pesci. È ben raro il caso che un loro colpo anche su di un pesce vada fallito, ed io stesso gli osservai più volte colpirli colle loro grandi frecce da caccia. I fanciulli fanno un particolare esercizio nel lanciar frecce contro i pesci. Essi apprezzano moltissimo l'amo, il cui uso appresero dai Portoghesi, ed il dono di uno di questi stromenti è quello che più gradiscono.

Egualmente copioso di cibi che l'animale è per gli indigeni del Brasile il regno vegetale. Nelle foreste trovasi tal quantità di vegetabili diversi, massime in genere di alberi e di arbusti, che un botanico avrebbe a consumarvi tutta la sua vita per acquistarne adequata e piena cognizione. Qui vegetano in quantità i frutti aromatici, molti dei quali coltivati nei giardini diverrebbero di certo più grossi e saporiti. Le varie specie di palme di cocco produconvi le loro frutta; l'issara o palma di palmitto è fertile pur essa in frutti,

che stanno nascosti sotto la cima delle foglie nella parte superiore del tronco. Anche i viaggiatori portoghesi ed i cacciatori si cibano di questo bonissimo prodotto e portano seco per condirlo alcun poco di sale; i selvaggi però lo mangiano come si trova. Da poco tempo i Tapuyàs appresero dagli Europei l'uso del sale, e questo, come mi venne assicurato, diminuì nel Brasile il numero degli abitanti. Asara crede che quegli Indiani che non usano del sale trovino un compenso negli altri cibi salati, come per esempio nel barro che mangiano di frequente; ma questo cibo non ne racchiude in copia; nè io osservai presso di loro altro cibo che maggiormente ne abbondasse. Per cogliere il frutto del palmitto, che essi chiamano pontiack atá, da poichè adottarono l'uso delle accette tagliano la canna della palma, ufficio che per lo più incumbe alle donne. Il frutto del cocos de imburi, chiamato quivi ororó, è una specie di noce lunga e dura che schiacciano con grosse pietre, e producono in ciò fare tanto fracasso da ingannare più volte i soldati che cercano di sorprenderli; per cavarne poi il nocciolo bianco si servono delle ossa della unza e degli altri gatti grossi, tagliate trasversalmente

ed affilate a guisa di uno scalpello. Anche presso la radice di una specie di cipó formansi certe sostanze che essi scavano ed abbrustoliscono al fuoco. I Portoghesi le chiamano cará do mato; e forniscono un saporitissimo cibo. Nelle capanne dei selvaggi si trovano dei fasci di una specie di ellera (begonia) che si avviticchia agli alberi fino alla cima. I Botocudi la staccano, la fanno in fascetti, come quelli del tabacco, la disseccano al fuoco e ne masticano i fusti che contengono un midollo gustosissimo e sostanzioso, il cui sapore ha piena rassomiglianza con quello dei nostri pomi di terra. Questa pianta nella lingua dei Botocudi è chiamata atschá.

I Tapuyas vanno cercando con ogni sollecitudine a motivo del loro dolce sapore i frutti dell' ingà (ingà di Wild), albero di cui trovasene gran quantità in quelle foreste, specialmente alle rive dei fiumi. Anche gli Europei amano moltissimo questo frutto. V' ha pure un altro albero su cui cresce una specie di fava di bonissimo sapore, che si mangia arrostita al fuoco, chiamata fava salvatica del Brasile, feigâo do mato (ed in lingua botocuda naab pronunziato nel naso); in queste

foreste avvi anche dovizia di altre frutta cui appartengono i maracujá (Passiflora), l'araticum, l'araçà, il jabutuaba, l'imbù, il pitanga, il supucaya ed altri. I Tapuyas inoltre sono di gran danno alle piantagioni degli Europei, rubando, purchè venga lor fatto, ovunque li trovano, il grano turco, che nel linguaggio de' Botocudi è nomato jadnirun, la mandiocca ed altri simili prodotti. Di più sono ghiottissimi delle zucche (ababara), che cuocono nella cenere calda, dei fichi (carica) e degli altri frutti e vegetabili degli Europei. Sicchè quando essi visitano i Quartel dei Portoghesi è costumanza di dar loro della farina di mandiocca per levarseli da torno. Alcuni avevano piantato del tabacco in vicinanza del Quartel dos Arcos a Belmonte; ma i selvaggi lo rubarono prima che giungesse a maturanza; essi lo fiutano volontieri, e questo uso lo appresero dalle colonie. I Tupinambi della costa però costumavano già di fumare delle foglie legate assieme fino dal tempo della prima visita dei Portoghesi. I Tapuyas mangiano, senza risentirne alcun detrimento, la radice della mandiocca-brava arrostita, che agli Europei produce un vomito

fortissimo; ma dicesi che eglino prima ne rompano sempre un pezzetto, ne bagnino la rottura di saliva, e non la mangino mai appena tolta dalla terra lasciandola riposare almeno un giorno, perchè forse appassendo perde la sua forza nociva. Maturano nelle selve del Brasile frutti in quantità sulle altissime piante dei legni più duri, e le accette dei Botocudi possono a stento giugnere a farne cadere alcuno; vien quindi in loro soccorso l'arte che essi posseggono di aggrapparsi con facilità sugli alberi. Tra queste grandissime piante selvagge si distingue l'albero detto sapucaya (lecythis olearia di Linn.), il cui grosso frutto, di figura simile ad una pignatta, e da essi chiamato há, contiene un nocciolo saporitissimo. Per possederlo i selvaggi hanno a difendersi da molti animali, specialmente dalle scimie e dagli arara dal becco grosso. Colgonle, benchè con grande fatica, salendo su quell'altissimo albero, ed è incredibile la velocità con cui giungono in un momento all'ultima cima. Egualmente che queste frutta abbondante è il miele salvatico esistente sugli alberi i più alti. Gli originarj vanno in cerca di tale prodotto non tanto perchè ne

sieno ghiotti quanto per ricoglierne la cera, materiale indispensabile in alcuni de' loro lavori. Talmente poi sono varj in quelle sterminate foreste dell'America meridionale i generi delle api salvatiche da potere formare per gran tempo gli studj di un entomologo. Il loro miele non è si dolce come quello di Europa, ma bensì di un sapore molto aromatico. Per levarlo dai cavi tronchi di quegli alti alberi si usano stromenti da taglio. Quantunque ogni truppa di Botocudi abbia almeno un'accetta, adoprano però in sua vece la dura pietra di Nephrit verde o griggia, detta caratù nella loro lingua; un poco affilata che sia vale a tagliare la corteccia ed il tronco degli alberi, pel quale scopo o prendono la nuda pietra nella mano, o dopo averla impiastrata di cera la legano stretta tra due pezzi di legno; Barrére racconta che anche i Galabis nella Guiana fanno uso di simiglianti stromenti. I Brasiliesi appellano questa pietra coriseo (saetta), perchè credono che cada dal cielo ne' temporali, e che poi si nasconda profondamente nella terra.

Per compiere finalmente l'enumerazione dei cibi più comuni ai Botocudi devo pure accen-

nare una formica avente il tergo di straordinaria grassezza, che a Minas Geraes chiamasi Tanachura, ed il cui corpo arrostito è da essi tenuto in conto di prelibato boccone.

Il fin qui detto dimostra abbastanza che i Botocudi non soffrono facilmente la fame; ma alle volte compagna di essa è la penuria, nel qual caso domandano soccorsi dagli Europei, e ricevendone una negativa rovinano a viva forza le loro piantagioni. Questi selvaggi mantengono pure dei magri cani che ebbero dalle colonie. Essi ne fanno uso di sovente per la caccia, ma li pascono male; ordinariamente sono brutti e si avventano contro gli stranieri fortemente latrando. Tengono anche dei cani grossi specialmente per la caccia dei cinghiali, de' quali se ne trova gran numero in quelle foreste, e vengono facilmente cacciati, proprietà loro comune coi nostri cinghiali europei. Il cane latra forte ed il cacciatore ha tempo di avvicinarsi al cinghiale e di scoccargli una freccia; perciò nei distaccamenti militari i grossi cani erano l'oggetto che maggiormente incitava la loro volontà di rubare.

Quando una truppa di Botocudi ha cac-

ciato tutte le fiere di una intera contrada in modo da non potervi avere più comoda dimora diserta sull'istante le capanne e si porta più avanti, come usano fare anche gli altri popoli selvaggi. L'abbandonare le antiche abitazioni non riesce loro increscevole per alcun modo, perchè non vi lasciano cosa alcuna che li possa interessare, ed in qualunque luogo di quelle estesissime selve trovano con che soddisfare ai loro bisogni. Della abbandonata dimora non resta più alcuna traccia fuorchè le disseccate foglie delle palme che costituivano la capanna, e vi si ricercano indarno gli alberi di balate e di poponi come presso gli abitanti dell' America Spagnuola, di cui fa mensione il sig. Humboldt nel suo interessantissimo trattato dei popoli indigeni dell' America, e di quanto v'ha di più rimarchevole tra loro.

Al dipartirsi d' una banda, le donne ripongono i loro pochi arnesi nei sacchi da viaggio formati di cordicelle e che si portano sul dorso sostenuti da una fascia che attraversa la fronte. Sovente ancora questi sacchi, già abbastanza pesanti per loro stessi, sono sopraccaricati da un ragazzo a cui servono di cuscino

Essi contengono pezzi di taquara per fare le punte delle frecce, e gusci di tutù (armadillo) e di tartarughe, urrucù pei colori, estopa o corteccia di albero pe' letti, ossa di animali per mangiare le noci del cocco, un grosso e pesante pezzo di pietra per ischiacciarle, cordoni di gravyathé e tucum, cera in grosse palle, cordoni da collo fatti a guisa di ghirlande di rose, pezzi di legno per gli orecchi e per le labbra, qualche vecchio straccio ed altre cose simili. Io vidi una volta un loro condottiere in viaggio carico di due pesantissimi sacchi; ei portava inoltre sotto il braccio un gran fascio di frecce colla loro canne, archi, ed alcuni bicchieri di taquarussù; e caricata a questo modo una truppa di uomini, donne e ragazzi passò un braccio del fiume Belmonte, la cui acqua arrivava loro fino alle cosce. Una donna oltre un gran sacco portava un piccolo ragazzo sulle spalle, e ne conduceva altro per mano, il quale pure ne aveva uno minore sul dorso; al ragazzo più grande l'acqua arrivava fino agli omeri ove il più piccolo stava a cavalcioni.

Oltre tutte le summentovate cose essi nei loro viaggi si caricano di ogni sorta di cibi

come, frutta, carni e simili; l'uomo però viaggia ordinariamente portando solo l'arco e le freccé. I fiumi larghi ed impetuosi sono i soli che valichino sopra graticcie di vimini, che sogliono preparare a questo scopo pervenuti alle rive. Queste malfatte graticcie consistono semplicemente in un lungo cipò steso sulla superficie dell'acqua; e lo passano attenendosi colle mani ad altro simile teso più in alto. Su questo rozzo ponticello valica l'intera truppa e giovani e vecchi colle loro bagaglie. In vicinanza del Quartel Dos Arcos, ove il fiume fa varie curvature, v'ha uno stretto banco di sabbia chiamato Coroa de Gentio (banco di sabbia dei selvaggi) sul quale passano senza bisogno di ponte. I Botocudi non usano di canotti o navigli; al contrario gli indigeni che abitano la costa aveano già appreso a fabbricarsi delle zattere di corteccia d'albero fino da quando furono visitati da'primi scopritori Cabral ed altri. Prima che i Quartel europei penetrassero nell'interno del fiume, i Botocudi non sapevano valicare che i fiumi piccoli e nei luoghi più stretti, attraversandoli però sempre a nuoto, senza le loro bagaglie; ma dipoi essi fe-

cero dei tentativi coi canotti, specialmente a Rio Doçe ed a Belmonte. Si videro quindi tragittare in una specie di conche di legno di barrigudo, remigando con un palo, sebbene alcuni pretendano che fino da gran tempo si fosse trovato al primo fiume un mal formato canotto, quantunque non ne posseggano neppure al presente.

Un uomo ha d' ordinario tante mogli quante ne può mantenere, ed il loro numero giugne alle volte fino a dodici; io però non ritrovai chi ne avesse più di quattro. I matrimonj si fanno senza cerimonie di sorta alcuna e divengeno rati per la volontà dei due contraenti, e pel consenso dei genitori; si possono però anche disciogliere colla medesima facilità; una donna può giovarsi dell' assenza di suo marito per mescolarsi con altrui, che abbia fatto miglior preda alla caccia, senza che questa permuta producale cattive conseguenze. Quando il marito trova la moglie infedele se ne vendica ordinariamente forte percuotendola con ciò che prima gli viene alle mani, per lo più con un tizzone di fuoco di cui le donne sovente portano sul loro corpo le tracce. Molti anche giungono a tanto di ferirle con un coltello

nelle braccia e nelle coste, sì che dopo alcuni anni vi si trovano ancora delle cicatrici lunghe da sei in otto pollici ed uno larghe. Il loro capo (capitam Gipakeiú) tagliò in tal caso a sua moglie le orecchie ed il labbro inferiore, già aperto dal botoque, il perchè i suoi denti di sotto rimasero del tutto scoperti, ed il viso fù difformato in modo veramente schifoso.

I matrimonj dei Botocudi devono essere seguiti da numerosi figli, i quali, almeno durante la loro infanzia, sono trattati con molto amore e molta premura. Alcuni scrittori, e specialmente Azara, ci raccontarono, parlando dei popoli dell' America meridionale, costumanze affatto inverisimili, e di cui non si trova alcuna traccia presso i Tapuyas del Brasile quantunque non molto inciviliti; egli ci narra che i Guanas seppelliscono talora i loro figli, se sono femmine, appena nati, i Botocudi inorridirebbero ad una simile idea; ed afferma parlando dei Mbayas che quando, dopo aver dato la vita à due ragazzi, la moglie è di nuovo incinta le percuotono il corpo colle pugna per farne sortire il feto; questo costume ancora è incognito ai Botocudi, e non

scorgesene tampoco ombra nelle loro foreste. I Guaiacurus lasciano vivo soltanto l'ultimo figlio; egualmente i Lengoas ed i Machicuys fanno morire tutti i loro primogeniti senza distinzione. Quantunque io non possa dimostrare queste opinioni come affatto immaginarie, sembrami però molto verisimile che sieno appoggiate ad insufficienti osservazioni o ad incerte tradizioni, perchè non ho mai nè veduto, nè udito tale usanza neppure nelle foreste orientali del Brasile tra quei rozzissimi popoli, privi d'ogni umanità, e che arrivano persino a cibarsi della carne arrostita dei loro nemici.

I Botocudi desumono i nomi de' loro figli dalle proprietà fisiche di alcuni animali, delle piante, e di simili cose; come per esempio ketomoudgi (piccol' occhio), capilick (scimia ululante); li trattano bene, vale a dire lasciano in loro balìa la soddisfazione di ogni voglia; il solo pianto li accende di collera; ed allora presili per un braccio li percuotono colle mani o col bastone. I parti delle donne sono colà assai facili, come presso tutti gli altri popoli rozzi, e non dassene fra loro una che abbiane sofferto grave incomodo.

L'amore, o almeno la cura dei figli e dei vecchi genitori non è del tutto estrania a questi popoli, e se ne hanno molti esempi. A Quartel dos Arcos eravi un giovane che prestava costantemente il suo soccorso al cieco padre, conducendolo attorno e non abbandonandolo mai; ed uno dei capi si rallegrò non poco quando riebbe il suo figlio dell'età di 18 anni, che era stato assente molto tempo coi Portoghesi, se lo strinse tra le braccia, e gli caddero lagrime dagli occhi. Io però non ho osservato nè in queste nè in simili occasioni, quello che sostiene di aver veduto il signor Sellow, cioè, che i Botocudi dopo tali sentimenti di gioja si fiutassero l'un l'altro le arterie della mano. Sembrano inoltre avere un grande amore per la gioventù crescente, del che, come si disse, ce ne fornirono degli esempi i Puris di S. Fidelis a Paraïba. Il fin qui detto accorda perfettamente col carattere degli uomini che vivono in grembo alla ruvida natura, e dimostra essere pienamente vero che il sentimento di tenerezza dei Botocudi non è sì grande come ci viene rappresentato da Lafitau nel racconto di un missionario Brasiliese,

del quale dilicatissimo sentimento non si ritrova più alcuna traccia. Non bisogna ricercare presso i rozzi figli della natura la tenerezza e quei dolci affetti che si sviluppano in noi colla educazione; e molto meno devesi credere che il loro stato sopprima del tutto que' moti delle anime, di cui la natura formì l'uomo come di special dono per distinguerlo dalle bestie.

Nelle ore d'ozio sogliono i Botocudi ingannare il tempo col canto e cogli scherzi, e ciò avviene specialmente dopo una buona caccia od un felice combattimento. La musica è ancora nella sua maggiore rozzezza presso di loro. Il canto degli uomini rassomiglia ad un urlo inarticolato, passa d'ordinario in due o tre tuoni, e trae il fiato profondamente dal petto: essi pongono quindi il braccio sinistro sulla testa ed anche un dito nell'orecchio, massime quando vogliönsi far sentire per incutere timore, e spalancano le labbra difformate dal mostruoso botoque. Le donne cantano basso e male, nè si sentono che poche voci ripetute ben di frequente. Essi fanno soggetto del loro canto alcune parole sulla caccia o sulla guerra; ma però

tutto quello che io ebbi occasione di sentire mi parve che fosse senza parole. La loro lingua è assai diversa da quella di tutti i popoli vicini, ed ha molti suoni nasali e niuno palatino; è povera al pari delle altre confinanti, e la stessa parola ha più significati. Presso di loro v'hanno solamente due numeri; uno si dice mokenam, due hentiatá, molto o più uruhú (1); oltre questi numeri prevalgonsi nel contare delle dita delle mani e dei piedi. Molte sillabe le pronunciano nel palato come bacan (carne) coll'an insensibile come l'ün, del resto la n finale si pronuncia come in francese ed il g nel principio di parola, per esempio gipakeiú, si profferisce, come il ch tedesco, colla punta della lingua.

Per celebrare qualche solennità sogliono uomini e donne mettersi in circolo ed eseguire una danza; ed il mio Quâck asserisce di avervi

---

(1) Per esprimere questa idea hanno quasi un egual termine anche i popoli della Guiana nel loro ujuhu, quantunque le lingue non si rassomiglino per nulla. Ciò non dimeno molte parole brasiliane giungono fino alla costa della Guiana per le migrazioni dei popoli dell' America portoghese. Vedi Barrére - Descrizione della Cayenna.

assistito. Oltre al ballo essi fanno degli altri esercizj e giuochi. Formano una specie di flauto di canna di taquara con alcuni fori ad una estremità e le danno a sonare alle donne; questo è l'unico stromento musicale che vi si osservi: il missionario Weigl racconta di averlo veduto anche presso i popoli di Maynas; e Barrère e Quandt lo ritrovarono nella Guiana. I ragazzi ed i giovani, si divertono, come si disse, esercitandosi a tendere l'arco, presso i vecchi è in uso una specie di giuoco di palla: prendono a questo scopo la pelle di un bradipo (brādypus) da essi chiamato ihó, tagliangli la testa e le altre membra, e chiudendone tutte le aperture la riempiono di erba. La numerosa compagnia si pone in circolo, e l'uno getta all'altro questa palla ch'egli ribatte, e tutti cercano di non lasciarla cadere. Alle volte si vedono anche nel fiume dodici o più donne con tre o quattro uomini scherzare e ballare in giro nuotando, e cercando di attuffarsi a vicenda, nel che ammirasi la loro agilità e maestria. Quantunque la maggior parte dei rozzi popoli sieno esercitati al nuoto pure sembra mal fondato il parere di Azara il quale sostiene, che essi nuotano per istinto

naturale, e quello di Southey, vale a dire, che gli Aymorés non sapessero nuotare. Di tutte le varie razze dei popoli del Brasile non ve n'è una sola che non abbia questa abilità, ad eccezione di quelli che vivono in sterili ed aridi deserti. L'opinione di alcuni scrittori riferita da Southey deriva forse dall'avere osservato che gli Aymorés, come tutti gli altri indigeni, non usano canotti, e che un fiume violento basta per difendersi dalle loro scorrerie.

Alli giuochi dei Tapuyas succedono ordinariamente la discordia, le contese, e le risse: ebbi quindi io pure occasione di essere testimonio del già mentovato e descritto duello dei bastoni, originato da usurpazione fatta di un diritto di caccia. Tali combattimenti, cui prende parte l'intera truppa e famiglia, come nel caso succennato, possono derivare dalla offesa di un solo loro membro, o piuttosto dalla usurpazione di un pezzo di foresta propria di un cacciatore, perchè ogni società o famiglia non oltrepassa colle sue scorrerie certi determinati confini. Alle volte danno origine a questi combattimenti anche le discordie domestiche; se per esempio i ragazzi affamati

importunino la madre che sta arrostendo la carne, con pianti e grida, ed in quel mentre sopraggiunga il padre e li batta, se la madre li difende, il marito montato in sulle furie percuote la moglie a più potere, ed allora, accorrono i di lei parenti, prendono parte nella rissa e formano una specie di battaglia coi bastoni (chiamati giacacuà proferito nasale) e sovente loro si unisce l'intera nazione. Finita la contesa, marito e moglie si dividono; la donna porta seco i figli, che vengono però mantenuti dal loro padre; tali mariti collerici sono d'ordinario puniti col non poter facilmente trovare un'altra moglie; siffatti contrasti poi ne fanno spesso nascere degli altri, e succedendo a queste grandi battaglie il parteggiare di tutta la razza ne nasce la guerra.

I numerosi Botocudi, che conoscono le loro forze, inquieti ed avvezzi ad una vita indipendente ben di rado mantengono una lunga pace colli vicini. Fino dai primi tempi della scoperta del Brasile anche qui, come in tutte le altre parti del mondo abitate da selvaggi, i Botocudi vivevano in continua inimicizia colli popoli confinanti, sopra i quali nelle pugne riportavano sovente compiuta vittoria essendo più forti ed

avendo fama di antropofagi. Essi cacciavano le altre famiglie di selvaggi, fino sulle montagne di Minas Geraes e Minas Novas, uccidendone quasi tutti, eccetto que' pochi cui veniva fatto di salvarsi, e che si ritiravano sotto la protezione del Quartel di Passanha, sopra Rio Doçe. Maggior resistenza loro opponevano i copiosi Maconis, che, giusta quanto ci assicurano uomini degni di tutta la fede, ora si sono calmati e stabiliti, ed hanno anche in buon numero ricevuto il Battesimo. Questo popolo era reputato uno dei più guerrieri, ed a Rio Doçe se ne decantava con mille encomj il valore; ma è del tutto erroneo il supporli della razza dei Botocudi, distinguendosi da essi per la diversità della loro lingua. Verso la costa del mare i Botocudi vivono in continue ostilità con molte nazioni selvagge, cui appartengono i Patachos ed i Machacaris; più nell' interno coi Panhamis e con alcuni altri, che furono poi dissipati, come per esempio i Capuchos, o gli abitanti delle isole Caposch, popoli che essendo deboli si unirono tutti in causa comune contro i Botocudi. Anche presso i Tapuyas succedono di frequenti combattimenti tra loro medesimi quando s' incontra-

no; essi vi fanno uso di tutta l'arte della caccia ed avvedutezza, il perchè sono naturalmente superati con maggiore facilità da'loro simili che dai bianchi. Comunemente si comincia una grande scaramuccia in cui ciascuna delle parti si difende colle frecce; ed i più numerosi sono d'ordinario i vincitori. Un alto grido di guerra è il segnale dell'attacco, e quando sono alle prese si adoperano unghie e denti. Lery ci offre un esatto quadro di una tale battaglia tra i Tupinambas ed i Margayas in una sua stampa, la quale accorda ancora coi loro presenti costumi. Il vincitore, almeno tra i Botocudi, insegue il vinto, di rado però lo fa prigioniero; ma v'ha chi sostiene di averne veduti alcuni impiegati in Belmonte come schiavi in ogni sorta di lavori. Quando i Botocudi assalgono i loro nemici, i Patachos, detti da essi Nampuruck, od i Machacaris (Mavvon (1) in loro lingua) uccidono indistintamente uomini, donne e fanciulli. Alcune masnade ne arrostiscono le carni e le mangiano ad eccezione delle testa e del

(1) L'on alla fine della parola si pronuncia come in francese.

ventre che gettano via; fui assicurato che nella contrada di Belmonte inferiore quando arrivano ad uccidere un Patachò lo lasciano imputridire, senza toccarlo, sul terreno; ma il mio Botocudo Quäck si oppose a questa asserzione. A Rio de Belmonte alcune di queste razze vivono in amicizia coi Portoghesi, tali sono le bande dei capitani (capitaës) Gipakein (1) (Mariängiäng), Ieparack, Iune (Keregnatuck) e di un quarto, cui ormai tutti i Portoghesi si accompagnano nell'andare alla foresta senza ombra di timore.

Essi tutti si lamentano di certo loro condottiero di nome Ionué Jakiiam, il quale suol fare delle scorrerie sulla costa settentrionale del fiume Belmonte, otto giorni di viaggio allo incirca distante dalle isole Cachoeirinha e Cachoeira do Inferno, e non vuole finora acconsentire ad un amichevole accomodamento, motivo per cui, essendo in continue guerre, i suoi compatriotti lo chiamano col soprannome di Iriiam (guerriero). La sua gente chiama talvolta a sè i canotti che passano per salutarli dipoi con una quantità di frecce. Anche

(1) Il g nel principio della parola si pronuncia colla punta della lingua.

i Botocudi che abitano nella contrada del Quartel dos Arcos, quantunque gli sieno amici, lo temono moltissimo, e vanno dicendo ai Portoghesi che se Ioanè fosse ucciso lo vorrebbero divorare per mostrargli il loro odio: Keregnatuck in particolare ha ben ragione di odiarlo per avergli ucciso con una accetta il fratello, che stava su di un alto albero a raccogliere il miele delle api salvatiche. Al presente la guerra coi Botocudi è cessata mediante le amichevoli istanze e l'opera del governatore della Capitania di Bahia Conde dos Arcos, attuale ministro di marina, e si può viaggiare sicuri per quasi tutto il fiume. Non va così la faccenda a Rio Doçe, ove i selvaggi ruppero più volte i magazzini, e dove anche nella primavera del 1816 furono minacciati e messi alle strette i viaggiatori.

La guerra contro di essi si fa nelle foreste dai cacciatori e dalle truppe leggere; ed i soldati si difendono dalle frecce con un così detto gibâo d'armas (corazza), di cui si parlò in addietro più estesamente.

I sensi di questi selvaggi essendo in un continuo esercizio dalla gioventù in poi, diventano acutissimi: essi conoscono alle peda-

te le varie nazioni, ed indovinano col solo indizio del rumore le strade che tengono. Quando si accorgono che il nemico passa in que' dintorni, piantano delle canne aguzze nel sentiero, e mettonsi poi in agguato dietro a qualche albero od a qualunque altra cosa che possa servire ad occultarli; ed il passeggiero che va tranquillamente pel suo cammino senza pensare a' pericoli, viene all' impensata infallibilmente colpito dalle loro frecce. Gli Europei dei distaccamenti allorchè sono oltraggiati dai selvaggi si difendono molto crudelmente: incominciano dal lasciarli tranquilli tre o quattro giorni prima di dar segno di ostilità, allontanando così da essi ogni sospetto, per sorprenderli poi con maggior sicurezza. I soldati, che a tale scopo si appostano nelle foreste, portano secoloro una libbra di polvere e quattro di pallini, usandosi di rado il caricare a palla; sono armati di un moschetto senza bajonetta, e tengono appeso al fianco un largo coltellaccio (facão): hanno inoltre sulle spalle una lunga bisaccia di pelle di capriuole, con entro un quarto (mezza misura di Sassonia) di farinha, qualche poco di rapadura (specie di zucchero ordinario

e grigio), e dodici libbre di carne secca, il che costituisce una provvisione per dodici giorni. Così disposti, cercando le tracce dei selvaggi e seguendole ove le trovano, si avvicinano a poco a poco alle loro abitazioni. Appena hanno la buona sorte, il che avvien sulla sera, di riscontrare le capanne, sovventi fabbricate le une presso le altre, le circondano all'istante; e distesi quindi tutti sul terreno attendono senza il menomo rumore lo spuntare dell'alba. Dopo averli per tal modo circondati è d'uopo che si guardino dai cani e dai cinghiali, che questi costumano legare per loro difesa agli alberi in qualche distanza da esse capanne. I primi latrano ed i secondi grugniscono tosto che vien loro fatto di sentire qualche rumore. Appena comincia a comparire il giorno, i soldati si appostano due a due tutti in circolo dietro quegli alti alberi, e vi stanno finchè sia già rischiarato abbastanza per poter colpire con sicurezza, ed allora gli armati di corazze vanno i primi a dare l'assalto, e se giungono fino alle capanne inosservati abbassano le armi e le scaricano sopra i nemici immersi in profondo sonno. Ai primi colpi si desta la maggior

confusione fra quelli, e sollevansi urli e grida di uomini, donne e fanciulli, che tutti devono inevitabilmente perire sotto i colpi dei loro persecutori senza riguardo ad età od a sesso. Gli uomini afferrano, se il possono, gli archi e lanciano delle freccie; ma soggiacciono quindi, come men forti, al vigore delle armi. Il fumo della polvere e l'aria umida, che spira in que' boschi bagnati della notturna rugiada, avvolgono l' intiera foresta in una folta nebbia.

La crudeltà dei soldati in questi casi supera ogni immaginazione. In uno di tali assalti, dato poco prima del mio arrivo a Linhares, una donna che non volevasi arrendere incominciò a mordere ed a graffiare per propria difesa quanti avea d' intorno, ed un soldato le spaccò all' istante la testa col suo facão, e ferì collo stesso colpo anche il ragazzo da lei portato in sulle spalle. Questi però fu salvato, e noi dopo lo trovammo in casa del signor tenente João Filippo Calmon. Non sempre poi l' esito di queste sorprese è favorevole pei soldati. Nell' ultima, che eseguì il Guarda Mor, nell' ottobre 1816, a Linhares con incirca trenta soldati, una dirotta pioggia inumidì tal-

mente i focili degli archibusi che non potendosi far più fuoco molti dei Botocudi fuggirono, e tre soldati, a malgrado delle loro corazze, furono feriti nelle scoperte braccia e mani; le frecce però furono ributtate in gran parte dai loro abiti. In questa zuffa rimasero estinti dieci selvaggi all' incirca, tra' quali si trovò pure uno dei condottieri, ornato di penne in testa, ucciso nella sua capanna. Ottenuta la vittoria e fuggiti i pochi salvi, si tagliarono le orecchie a' morti per formarne dei trofei, che, secondo quanto ci venne assicurato, furono spediti in questi ultimi tempi al governatore di Villa de Victoria unitamente a molti archi e frecce prese in quella occasione.

Se però i selvaggi si accorgono dello avvicinarsi dei soldati, li prendono facilmente nelle loro imboscate. Essi preparano a questo effetto dei nascondigli, chiamati tocayas, fatti di rami d' albero in modo che tenendosi celati possano vedere comodamente gli oggetti allo intorno, ed anche lanciar frecce; sogliono parimente intrecciare i rami di essi alberi per nascondervi dietro i loro guerrieri. Questi selvaggi poi non valgono gran fatto nel combattere in campo aperto, non avendo coraggio; le loro vittorie

quindi derivano per lo più da astuzia e da maggioranza di numero. Terribile è il cadere nelle mani di que' barbari animati solo da l'illimitato spirito di vendetta: essi levano tutta la carne dai corpi dei nemici, la cuocono nelle pignatte o l'arrostiscono; quindi pongono la loro testa sulla cima di un palo, ed in segno d'allegrezza vi danzano intorno mettendo altissime grida di gioja. Appendono poi le ossa nelle loro capanne quali monumenti della riportata vittoria, il che secondo Barrére, si costuma anche dai popoli della Guiana. Gli Europei che abitano nelle estesissime foreste della costa orientale sono ancora troppo deboli, e se i selvaggi fossero tra loro uniti, e sapessero rispingere il nemico colla forza, questa costa sarebbe tuttora in loro potere, specialmente chè molti di loro educati tra gli Europei ne conoscono perfettamente la debolezza. Così per esempio vivea nelle vicine foreste di Linhares un Botocudo che era stato allevato tra i Portoghesi sotto il nome di Paolo e che erane dappoi fuggito; quando essi assalirono le capanne dei selvaggi ei gridò ai soldati in lingua portoghese: « non uccidete Paolo » ed infatti si trovò dopo tra quei po-

chi che erano rimasti salvi. Finiti tali combattimenti i Tapuyas, se hanno tempo, prendono sulle loro spalle gli ammalati ed i feriti e li portano in luogo sicuro; ma sovente aspettano troppo, ed alcuni perdono per ciò la vita. I Botocudi quando vanno a battaglia si dipingono di rosso e di nero, e ad uno straniero dee certamente produrre una terribile impressione il momento in cui questi selvaggi rossi nel volto alzano il loro grido di guerra per dare l'attacco. In tal modo essi diedero, non ha gran tempo, l'assalto al quartel segundo de Linhares, nella quale occasione uno svelto mineiro che comandava da sottuffiziale, fece cadere a vuoto i loro tentativi. Quanto si disse fin qui della guerra, della caccia e della vita dei Botocudi, vale in generale più o meno anche per gli altri popoli che abitano la costa orientale del Brasile.

Quasi tutti i viaggiatori vanno d'accordo nel dare ai popoli del Brasile la taccia di antropofagi: molti però andarono errati; poichè le arrostite membra della scimia hanno gran somiglianza con quelle dell'uomo, e possono essere prese in iscambio. In tale inganno cadde anche Vespucci nel giudicare dalle carni da

esso trovate nelle capanne dei selvaggi. La sua relazione però in riguardo ad alcuni Brasiliesi non è affatto mal fondata. I Tupinambas ed i loro vicini una volta ingrassavano i prigionieri, poi gli uccidevano con mazze di iwera-pemme (1). L'uccisore devea starsene tranquillo nella sua rete, ed acciò le braccia malsicure non lasciassero cadere il colpo a vuoto si esercitava a colpir colla freccia una palla di cera. Oggidì tutte queste razze dei Tupì sono incivilite, e la taccia di antropofagi rimane solo ad alcuni dei Tapuyas, dei Botocudi e dei Puris; è però difficilissimo il provare che anche questi si cibassero, come vogliono alcuni, di carni umane; anzi v'ha chi sostiene che neppur tolgano la vita ai loro prigioni. Non si può nullameno assolutamente negare, che non divorassero, per ispirito di vendetta, la carne di qualche loro ucciso nemico, dal che se ne ha prova evidente nel de-

(1) Hans Staden, Vera Storia etc. cap. XXVIII. Le donne faceano la prima parte in questi banchetti. Barrère racconta che non così la pensano le donne nella Guiana; poichè esternano il loro dispiacere pei cannibalici banchetti dei loro mariti.

siderio esternato dal condottiero dei Botocudi a Belmonte, di voler cioè divorare, se fosse stato possibile, il comune nemico Jonué. Interrogati i Botocudi di Belmonte intorno a questa barbara costumanza la negarono costantemente; confessarono però che vigeva ancora presso Jonué ed altri loro compatriotti; e non potendo io mai sapere dal mio botocudo Quäck cosa facciano essi della carne, delle braccia e delle gambe che con tanta ansietà tagliano dal corpo dei loro nemici, finsi già di essere informato che la sua banda avea da gran tempo contratta l'abitudine di cibarsene, ed egli, dopo aver tentato in mille guise di esimersi dal confessare la verità, mi descrisse alla fine la scena seguente della cui schiettezza non mi rimane oramai il menomo dubbio, avendo mostrato tanta renitenza a farmene consapevole. Un condottiero, il figlio di Jonué Jakiiam di nome Jonué-Cudgi, avendo fatto prigione un Patachó tutta la truppa dei Botocudi si radunò, e condotto nel mezzo il prigioniero colle mani legate, Jonué-Gudgi, gli scoccò una freccia nel petto. Quindi, acceso un buon fuoco, gli si tagliarono le cosce e le braccia, ed arrostitele, tutti ne mangiarono dan-

zando e cantando. La testa fu appesa ad un palo facendole passare un cordone per le orecchie e per la bocca con cui si alzava ed abbassava a piacere. Di poi giovani e ragazzi la fecero bersaglio delle loro frecce; ed in ultimo fu arrostita dopo averle tagliati i capelli sulla fronte, e cavati gli occhi. Quäck mi disse ancora un altra storia, cioè che un Botocudo chiamato Mäkann e da me conosciuto, avendo ucciso un Patachó fu questi all' istante divorato. Dal modo con cui tali selvaggi dopo il barbaro banchetto appendono la testa de' loro nemici uccisi, ne deriva come giusta conseguenza la spiegazione della testa di mummia che trovasi avere il signor cavaliere Blumenbach nel suo gabinetto antropologico di Gottinga. Ora alcuni di essi popoli, che prima divoravano la carne dei loro nemici uccisi senza sentirne ribrezzo, hanno pienamente rinunciato a sì dispietata costumanza, in ispecie quelli che dimorano più vicini agli Europei, e coi quali sono in relazioni di amicizia. Anche i continui sforzi che fanno i Botocudi a Belmonte per rimuovere da loro questo sospetto, provano abbastanza avere eglino imparato a conoscere le barbarie di simile costume, e dà a sperare, che gli

stessi indigeni dell'America meridionale, quantunque, siccome dicemmo, vivano ancora nella più grossolana rozzezza, si avanzeranno poco a poco nell' incivilimento.

Le malattie sono in generale rarissime presso i Tapuyas. Il loro corpo nato sotto libero cielo, cresciutovi ignudo, assuefatto a tutte le ingiurie delle stagioni, al bruciante ardore del giorno, come al freddo ed all'umido della notte, non risente alcun incomodo; ed il loro semplice e regolare tenore di vita li guardà da que' mali, che sono inevitabili conseguenze dello incivilimento. I bagni frequenti, ed il continuo esercizio delle forze danno ai loro corpi quella perfezione di cui noi non conosciamo che il nome. L'esperienza apprese loro per guarire dalle malattie esterne ed interne mezzi tali, che forse sarebbero tenuti in qualche conto anche dalle nostre farmacie. Le foreste sono ripiene di piante aromatiche e medicinali; molte di queste producono eccellenti balsami, come l'albero copaiva (detto dai Brasiliesi della costa orientale copauba) (copaifera officinalis), il myroxylon peruiferum e parecchj altri. Alcuni producono anche un succo latticinoso, veleno o rimedio salutare. La

intera famiglia delle piante poi produce delle cortecce salubri, per esempio le varie specie di cinchona che allignano similmente tra noi; esse sono conosciute dai selvaggi alla loro grandezza e quindi tagliate. Il giudizio medico pronunciato dai vecchj, come dai più esperimentati, è tenuto in gran pregio. Domandando loro come si sani questa o quella malattia sogliono rispondere: « venite con noi nelle foreste, lo cercheremo ». Il seguente caso di cui mi venne ripetutamente assicurata la verità ci sarà d'esempio. Un indiano di Trancozo era affetto da fortissima malattia, esso fu condotto dai Patachos nelle foreste ed in tre mesi ne uscì perfettamente ristabilito; ed egli stesso mi raccontò, che gli venne posto sul capo un legno forcuto, e dopo rimessigli al loro luogo gli intestini, applicarono sulla parte ammalata un succo schiumoso di certa pianta, e presolo per un piede lo voltarono di fianco. Rimasto per breve tempo in questa incomoda positura ne lo mossero quindi volgendolo a vicenda or bocconi or supino, e ripetuti per lungo tempo gli stessi rimedj fu ristabilito in perfetta salute. Quando essi vogliono cavar sangue da una parte am-

malata la battono con un ramo di cançançao (jatropha urens), detta da essi giacutäctäc, o con una specie di ortica, urtiça (urtica); poi con pietre taglienti o con coltelli fanno molte incisioni sulla parte battuta dalle quali esce in abbondanza il sangue. Il signor Freyreiss in un viaggio da lui fatto presso i Coroados, vi trovò usata una rimarcabile maniera di aprire la vena. Il medico si serve a questo effetto di un picciolissimo arco e di una freccia colla punta di vetro ricoperta tutta di bambagia, ad eccezione della parte da introdursi in essa vena, che egli ferisce nel modo il più estraordinario, vale a dire scoccando la freccia. In questa eccasione il sig. Freyreiss vide guarire una ragazza che avea sofferto un raffreddore. Fatta infuocare una grossa pietra si continuò per qualche tempo a bagnarla con dell' acqua, e la paziente postavi in vicinanza onde ricevere i vapori umidi che ne sortivano, soggiacque ad una forte traspirazione e fu tosto guarita. I Tapuyas sanano con grande maestria e sicurezza anche le ferite applicandovi alcune erbe piste; io credo però che il loro temperamento per natura sano, ed i nervi robustissimi sieno le cause principali di queste

guarigioni. In un giovane Machacali, che stava a Caravellas presso l' Ouvidor Marçellino da Cunha, vidi una grandissima ferita risanata perfettamente. Un Tapir colpito da un selvaggio, cui passò in vicinanza mentre era ancora ragazzo, e che irritò maggiormente scoccandogli una freccia, fu da quello inseguito e morso, riportandone lacera tutta la carne. La ferita che incominciava nel mezzo del petto, e comprendeva tutto all'ingiro la paletta della spalla, estendendosi fino alla schiena, era benissimo cicatrizzata e quasi sparita. I selvaggi guariscono con egual sicurezza tutte le morsicature de' serpenti, e fui assicurato che niuno tra loro perisce per simili malattie. A questa asserzione dei Portoghesi però nullamente si accorda il parere del mio Qŭäck, il quale sostiene che i Botocudi di Belmonte non conoscono alcun rimedio per le morsicature delle serpi, e che ne muojono perciò in gran numero. Ei crede inoltre che non si adopri da loro altro rimedio, che il legare la parte offesa (ordinariamente il piede) con un cordone (pohnit). Le malattie dei ragazzi provengono d'ordinario dall' uso che hanno d' inghiottire la creta. La rabbiosa fame che soffrono, gl' incita a met-

tersi in bocca della creta e tranguggiarla; i genitori però li gastigano se li sorprendono mentre se ne cibano. Quelli che la mangiano sono di un colorito olivastro, magri di corpo, hanno l'addomine duro e grosso, e spesso non giungono alla vecchiaja. La creta che essi mangiano è per lo più una specie di margone di un color giallo-rosso o grigio, ben diversa ne' suoi componenti dalla specie di terra, che il signor Humboldt trovò presso gli Ottomalken, e di cui essi servivansi come di loro cibo ordinario: il missionario Fray Ramon Bueno a la Concepcion di Uruana all'Orenoco assicurò quel celebre viaggiatore, che la creta non portava alcun danno a que' popoli, benchè in certi tempi ne mangiassero gran quantità: ma il signor d'Humboldt la tiene per nociva; ed io posso asserire che tanto presso i Brasiliesi, quanto presso i popoli dell'Africa e delle Indie orientali produce i medesimi effetti. Essi poi credono di guarire i forti dolori derivanti da questo cibo, sfregandosi il basso ventre col guscio dell'armadillo e della tartaruga. Presso i Botocudi inoltre sono numerosissimi i giervi; e di rado trovasi una loro truppa ove non veggasi almeno uno o due di

questi infelici. Soventi ve n' ha anche di quelli che hanno come una specie di pellicola sopra l'occhio; non rinvenni però tra loro degli occhi infiammati, di corta vista od ammalaticci, il che deesi ascrivere unicamente alla robustezza di cui godono. I rami aguzzi degli alberi e le spine dei cespugli sono d' ordinario i motivi che producono la perdita degli occhi. Mentre il selvaggio coll'avidità di una tigre, e colla maggiore attenzione insegue una fiera non osserva sempre le punte degli alberi e delle spine che minacciano i suoi occhi. Quando egli ha colpito un cinghiale, una scimia od un animale qualunque, che di frequenti gli sfugge colla freccia nel corpo, lo insegue ciecamente ed allora con facilità si fa del male. Questa naturale cagione sembra ad Azara esserne la unica, e viene in suo appoggio l'osservazione che tra i popoli del Paraguay, i quali vivono in piani aperti, non si riscontra mai un guercio.

Morto il Botocudo, vien seppellito sull'atto nella sua capanna o in vicinanza; motivo per cui la famiglia abbandona quel luogo e si sceglie altra dimora. Il defunto nel primo giorno è compianto con terribili urli da tutti i parenti, tra quali si distinguono in ispecie

le donne che sembrano forsennate; ma tutto questo non deriva da un vero dolore, perchè il giorno appresso, deposto ogni lutto, continuano colla medesima allegria di prima a disimpegnare le loro incumbenze. A Belmonte depongono il cadavere, dopo avergli legate insieme le mani con un oipò, in una lunga fossa, steso, non ripiegato come praticano altri popoli dell'America (1). In alcuni luoghi i sepolcri sono di forma rotonda. Essi non pongono nulla in un coi morti sotto terra, come osservammo in tutti i sepolcri da noi visitati. Il signor tenente João Filippe Calmon asserisce di aver trovato nei sepolcri a Rio Doçe alcune armi ed alcuni cibi pei morti, il che mi sembra inverisimile ripugnando colle mie proprie osservazioni. Io rinvenni in molti di que-

(1) Molti popoli americani sepelliscono i loro morti a questo modo. come per esempio gli antichi Canadesi, de' quali il vecchio missionario Creuz nella sua Historia Canadensis dice: *Ubi cum extremo halitu excessit animus, corpus statim in glomum conformant, ut quo habitu in matris alveo fuerat, eodem conquiescat in tumulo*. Ed egualmente fanno anche i Caraibi, i Chiliesi e gli Ottentotti, e la stessa cosa si racconta pure di alcune bande di Botocudi.

sti sepolcri nelle foreste, nude ossa, e vidi che le fosse erano state riempiute di terra. Al di sopra poi vi sono piantati dei grossi e corti bastoni, o rotondi pezzi di legno, l'uno vicino all' altro e tutti della medesima lunghezza. Per alcun tempo si usa di tenere acceso il fuoco presso il sepolcro di un Botocudo, onde allontanarne il diavolo, ed i parenti anch' essi sogliono per l' egual motivo visitarlo più volte. Se il morto era molto amato, sul sepolcro si fabbrica una piccola capanna colle palme di cocco. Essi legano insieme le braccia dei cadaveri con un cipò, ma non sempre; non costumano però di ferirsi e battersi il corpo per mostrare il loro cordoglio. Azara racconta questo dei soli Charruas, e dei popoli del mare settentrionale; e secondo lo stesso tali popoli sogliono anche tagliarsi le dita. Il signor Calmon afferma di avere osservato a Rio Doçe che le donne si radono i capelli pel cordoglio, costumanza comune agli Americani, non conosciuta però a Belmonte, ed inverosimile in riguardo dei Botocudi. Questo popolo a Rio Doçe sembra avere maggiori abitudini di quelle che in realtà gli sono proprie, il che proviene parte perchè, non potendolo osservare che in distanza e con ti-

mido sguardo, non si conosce perfettamente; parte perchè in tutti i paesi del mondo abitato gli uomini sono facili a credere sulle terre lontane e straniere più di maraviglioso e straordinario che in fatti vi esiste. Il modo con cui i Botocudi seppelliscono i morti coincide con quello praticato dai Tupinambas e dagli altri popoli vicini; essi fabbricano di più una capanna colle foglie di palma sopra i sepolcri, in cui il cadavere vien situato ritto, legategli però insieme le mani ed i piedi, come leggiamo presso Léry (*Voyage à la terre du Brazil etc.* pag. 302).

Il signor Walckenaer dice con molta ragione nella sua traduzione del viaggio di Azara, che i popoli del nostro globo hanno tutti alcune idee religiose. Azara ha molto errato anche in questo proposito negando tra i Charuas ogni traccia di religione, di musica, di ballo; e D'Eschwege (*Giornale del Brasile*, fascicolo II, pag. 265) sostiene che pure tra i Guaycurus trovansi idee religiose. Anche i Botocudi, benchè rozzi, hanno una quantità di allusioni agli spiriti maligni, delle quali non se ne può avere precise notizie se non conoscendo perfettamente la lingua di questo popolo. Essi temono lo spi-

rito negro ossia il diavolo, chiamato Janchon; molti altri spiriti inferiori Janchon gipakeia, molti spiritelli Janchon cudgi. Quando compare il gran diavolo e trascorre per le loro capanne deve all'istante morire ognuno che il vede; non vi si trattiene lungamente, ma spesso dopo la sua visita muojono molte persone; egli si asside al focolare, s'addormenta e quindi ne parte; e se non ritrova acceso il fuoco sui sepolcri ne cava i cadaveri in essi depositati. Di frequenti da di piglio ad un randello, uccide i cani, ed alle volte anche i ragazzi che sono usciti ad attinger acqua, della quale in allora trovasi cosperso il terreno. Questo diavolo è lo stesso che l' Aygnan o Anhanga dei Tupinambas. I selvaggi lo temono tanto che non dormono di buon grado soli nelle foreste; ma amano meglio di stare in compagnia. Pare che la luna (Taru) sia di tutti i corpi celesti quello tenuto dai Botocudi in maggiore venerazione; perchè essi le dedicano le primizie dei prodotti della natura, e trovasene ripetuto il nome in molti altri corpi celesti; così chiamano il sole Tarudipò; il tuono Tarudecowong, il lampo Tarutemerăng, il vento Tarucubù, la notte Tarutatù

ec. La luna, secondo la loro idea, produce il lampo ed il tuono; e cadendo essa sulla terra ne morrebbero molti uomini. Le attribuiscono poi l'andare a male di molti cibi, e di alcuni frutti, e praticano quindi molte cerimonie e culti superstiziosi.

Essi hanno pure, come tutti gli altri popoli della terra, una tradizione del diluvio, e noi leggemmo presso Vasconcellos (*Noticias curiosas du Brazil*, pag. 52) alcune notizie sulle opinioni ritenute dagli Indiani delle coste della lingoa geral intorno a questi oggetti. Secondo essi la famiglia del saggio vecchio Tamanduare di Tupà, che era sempre stata fedele all'Essere Supremo, fu la sola che si salvò sopra un albero dal diluvio nel quale perì l'intero genere umano. Discesi quindi popolarono di bel nuovo la terra. Le idee religiose dei Botocudi non sono tanto sciocche quanto quelle dei rozzi Portoghesi abitanti nel Brasile; credendo anche questi, del pari che gli indigeni della costa, ad uno spirito delle foreste, detto da essi Caypora, rapitore di fanciulli e di giovani, ed abitatore degli alti alberi ove poi se li divora.

Ecco le osservazioni che io ebbi occasione di fare durante la mia breve dimora

in quelle regioni. I rozzi Botocudi sono sempre respinti nelle loro foreste dai popoli della costa orientale, che vanno ogni dì estendendosi, e tra cui si dee pure sperare che abbia finalmente ad aprirsi una strada anche l' incivilimento. Onde avere esatte cognizioni delle razze originali dei Botocudi, il viaggiatore dee instituire le sue osservazioni al Rio Grande de Belmonte, essendo impossibile il farle a Rio Doçe.

Per dare al lettore una breve idea della lingua di questi selvaggi si citano qui alcuni loro nomi di uomini e di donne ad esempio.

Nomi d' uomini.

Jucakemet (colla *e* brève nel mezzo).
Oupilick.
Jukeräcke (la *j* pronunciata come l' *i*).
Macnina (colla *n* nasale).
Mäcann (l' *a* tra l' *a* e la *e*).
Makiängjäng.
Ahó (nasale).
Kerengnatnuck (nasali).

Nomi di donne.

Enkëpmäck (coll' *En* molto breve e la seconda sillaba nasale).

Maringjopù.
Uéwuck.
Schampachàn.
Pucat.

APPENDICE

Avea di già scritte queste mie osservazioni sui Botocudi quando mi vennero alle mani le notizie che il signor luogotenente colonnello D'Eschwege *espose nella sua opera ultimamente pubblicata in Weimar dal Banco d'Industria, intitolata* = Journal von Brasilien.

Io ebbi la buona sorte di essere in relazione col degnissimo Autore, ciò che non m' impedì dal fare poi le mie osservazioni sul suo lavoro; ed io mi stimo tanto più abilitato a farlo, senza esser tacciato di critico mordace, in quanto che i meriti conosciutissimi del mio concittadino non possono per alcun modo essere scemati dalle mie osservazioni. Il lungo soggiorno del sig. D' Eschwege nella Capitania di Minas Geraës ci promette da lui notizie ed osservazioni interessantissime; perchè le sue cognizioni, e la carica in cui si trova lo pongono in istato di

occuparsi nel fare esatte osservazioni su quel paese ed i suoi abitanti, più che i viaggiatori, i quali non possono acquistarsi durante il breve loro soggiorno esatte notizie dei costumi e degli usi di quelle nazioni. Lo studio sugli indigeni di questa Capitania fornisce delle cognizioni più precise di quelle che si acquistano nelle altre meno incivilite contrade, od in quelle cui finora non abitarono gli Europei. Non potendo eglino visitare personalmente i Botocudi onde attingere le notizie alla vera loro fonte, si servono delle già pubblicate, dandoci così narrative fondate su tradizioni per lo più malsicure ed inesatte. Di tal fatta deve considerarsi specialmente il racconto di un negro (D' Eschwege opera citata, pag. 93) vissuto gran tempo coi Botocudi, che è pieno di inverosimiglianza: perchè non si conosce alcun re dei Botocudi, e tanto meno poi alcun ordine di governo presso que' rozzi figli della natura; come pure è inverosimile l'assemblea generale in cui si forano le orecchie e le labbra. Potendosi radunare tutte in una le varie truppe e le razze dei Botocudi, ben difficile sarebbe che rimanesser in tanta concordia in quanta li vorrebbe vedere il negro Agostinho nella funzione di forare le labbra. La sua

asserzione ha quindi l'apparenza di falsità. La cosa inoltre procede ben altrimenti nel trattamento che ricevono nelle foreste que' poveri selvaggi da' conquistatori, ordinariamente di loro più forti, armati d'arme da fuoco, e spinti dalla brama di arricchirsi: non tutte le verità possonsi in ogni luogo e tempo appalesare. Interessanti sono le leggi che il governo ha emanate in riguardo al modo di trattare gli Indiani, ma sono pur troppo molto imperfettamente eseguite. Le seguenti osservazioni serviranno a rischiarire alcuni punti spettanti a questi popoli selvaggi.

Pagina 77. Derivando il nome di tutta la popolazione dalla parola Botoque saravvi maggior precisione nello scrivere Botocudos che Botecudos. Essi non sono appellati Grens, ma Gerens (pronunciato come la parola francese Guerins), e vedonsene ancora al fiume Itabype; di più tutti gli scrittori che di essi trattarono, si fecero una legge di nominarli nell'egual modo (Southey *history of Brazil vol. II*, *p.* 562). Il nome di Arari non esiste che a Minas; chiamandosi, nelle contrade inferiori di Rio Doçe ed a Belmonte, da coloro che scrissero del Brasile, Aymores e

Ambures. Pare che le costumanze dei Botocudi sieno le stesse sì a Belmonte che a Rio Doçe; ed io ne sono pienamente persuaso, benchè le notizie dateci dal signor d'Eschwege militino in contrario. Poichè a Rio de Belmonte dal trattar essi amichevolmente coi bianchi non ne consegue che sienò d' un' altra razza; mentre conviverebbero, come insegna l' esperienza oculare, egualmente in amicizia anche altrove se non venissero trattati in assai crudele maniera, e si disse di già che due miglia allo incirca verso il nord da Belmonte a Rio Pardo, e pur due verso mezzogiorno a s. Antonio hanno, non è gran tempo, dato segni di ostilità; il loro commercio poi nelle foreste tra Rio Doçe e Belmonte è evidentemente provato, mostrandosi a vicenda questi selvaggi ed a s. Matteo ed a Mucuri ed in tutte quelle contrade. Le casse poi fatte od adorne di penne nelle quali ripongono i loro morti, e innanzi a cui accendono annualmente un gran fuoco, sono del tutto favolose; ed io stesso ebbi più volte occasione di riconoscere per fole le varie notizie che mi vennero date su tali differenti oggetti, le quali provenivano da una inesatta cognizione delle cose avvenute

specialmente in quelle contrade ove i selvaggi sono affatto intrattabili. Io conobbi molti abitatori di Minas Novas e delle contrade di Jéquitinhonha che mi confermarono perfettamente nelle mie opinioni. Ove i Botocudi vivono in guerra, come a Rio Doçe, essi per odio divorano la carne dei loro nemici; a Belmonte sembra però che questa barbara costumanza siasi ormai dimenticata pei trattati di pace che vi sono stati fatti, quantunque la confessione di uno di que' selvaggi e l' asserzione del mio Quäck ne pongano fuori d' ogni dubbio la sussistenza. I Patachos abitano più vicino alla costa del mare, se ne trovano perciò ben pochi a Minas Novas.

Il signor d'Eschwege passa a riferirci alcune misure prese dal ministro Conde de Linhares contro i Botocudi, mentre dichiarava loro la guerra che però non fu fatta colla solita energia. È pur troppo vero quanto ci racconta il nostro Autore delle crudeltà che si usarono ai miseri Indiani, non essendosi lasciato intentato alcun mezzo di nuocer loro. Alcuni inumani fecero anche il tentativo di gettar loro degli abiti aspersi di potente veleno per estinguerli propagando tra essi terribili malattie.

Il sunnominato Autore non crede ragionevole l'assimigliare il colore degli abitanti di Minas con quello del rame, ed io stesso devo confessare che tra questi popoli trovasi una infinita varietà di colori, di cui alcuni più oscuri sono di un bruno grigio, altri di un bruno più giallo, ed altri di un color di rame rosso. Tutti però hanno un colore olivastro giallo o bruno, e le mie proprie osservazioni mi provarono che i fanciulli non nascono affatto bianchi come quelli degli Europei (1). Essi sono piuttosto gialli e ben presto divengono oscuri; mi venne fatto di vederne di piccolissimi, e di una tinta ciò non ostante molto bruna. Si trova però presso i Botocudi, come si disse, una varietà, avendo alcuni le guance rosse ed i capelli neri; ed i fanciulli di questa razza devono essere quasi del tutto bianchi appena nati, nella quale opinione fui pienamente confermato dall'asserzione del mio giovine Botocudo Quäck. E qui si rimette il lettore al Mithidate (parte III, sezione III, pag. 513)

(1) Un argomento che dà gran peso a questa proposizione si trova nel viaggio di de Humboldt tav. I.

ove l'autore esprime appunto i miei sentimenti su questo soggetto. L'eccellente trattato sugli Americani, che si ammira in quell'opera, offre il vero punto di vista sotto cui considerare questo sì interessante oggetto. Il colore della pelle ed alcuni tratti caratteristici sembrano comuni a tutte le razze americane; ma sono espressi con una varietà infinita nelle differenti razze de' popoli di questo estesissimo continente, ed anche in ciascun individuo; di più non v'ha tra essi una configurazione perfettamente eguale, essendovene e grandi, e piccoli, e grassi, e magri come accade anche tra gli Europei. Non si osserva quindi nè una stessa incurvatura di fronte, nè uno stesso taglio di bocca, variando, siccome presso di noi, all'infinito la costruzione di queste parti; ed io vidi dei Botocudi con una fronte alta e larga, altri che l'aveano bassa e stretta; non deesi però negare che vi sieno dei tratti in cui si raffigurano tutte le varie famiglie e si distinguono dalle altre. Molti scrittori sostennero che i popoli dell'America settentrionale e meridionale sono di una medesima razza; ed uomini dottissimi mi assicurarono, che la fisonomia ed

il colore dei Botocudi, e degli altri indigeni del Brasile si assomigliano perfettamente a quelli delle nazioni dell'America settentrionale, per esempio dei Cheroky nella Carolina. Il mio Quack confermò questa rassomiglianza (1). Gli Americani sono adunque di un color di rame bruno o rossiccio, il che è sempre il distintivo di tutte le razze dell'America tanto al settentrione che al mezzo giorno di questo continente, ad eccezione che il freddo li imbianca (2), e che vi si trovano generalmente grandi varietà di colori.

---

(1) Veggasi a questo proposito *Vater* Mitridate Parte III. Sez. II. Pag. 309 e seg. Mi riuscì estremamente interessante l'aver risaputo da un dottissimo viaggiatore, il sig. colonnello luogotenente Thorn, che si trattenne molto tempo alle Indie, che questa fisionomia del mio Botocudo rassomigliava perfettamente a quella de' Malacchi, asserzione che venne convalidata dal sig. cavaliere Blumenbach per la rassomiglianza che vi trovò col cranio da me presentatogli, e che trovasi disegnato nella Tavola 58 della sua *Decades Craniorum*.

(2) I figlj degli *Esckimaux* del resto, secondo l'asserzione de' fratelli Missionarj, nascono bianchi e lo stesso avviene anche di molti altri popoli indigeni dell'America, secondo il parere di altri scrittori.

Quack dimostra pienamente quanto influisca il clima sul colore della pelle; poichè avendo egli nella state un colore quasi bruno smonta nel freddo del verno in tal modo da potersi confondere cogli Europei, e le sue guance mostrano anche qualche poco d'incarnato; devo però far riflettere che esso non è delle razze Botocude di color molto bruno. Volney trovò dei popoli nell' America settentrionale che aveano le coperte parti del corpo di un colore egualmente bianchiccio che le scoperte, ed io pure ne ebbi degli esempi tra i Botocudi; e quantunque gli indigeni inciviliti portino camicie e calzoni, pure sono di un color bruno eguale in tutta la loro superficie. Sembra di più che dalle osservazioni di Volney risulti, che questo colore bianchiccio nelle nazioni più settentrionali, sia il vero colore primitivo, e che forse in generale que' popoli settentrionali sieno di un colore egualmente bianco che i meridionali; pure in ambedue queste parti del continente si danno delle eccezioni esistendo dei negri anche nel settentrione, e vedendosi al mezzogiorno Botocudi bianchi, come anche altri popoli di color bianchiccio. Se il so-

lo clima influisse sul color bruno degli Americani, anche i Portoghesi che abitano in quelle regioni dovrebbero dopo molte generazioni divenire della medesima tinta, ma al contrario è indubitato che essi conservano ancora il color bianco dei loro progenitori, ove però non siasi mista la loro razza col sangue dei negri o degli Indiani. Non mi venne però fatto di riscontrare nei Portoghesi che abitano nel Brasile quelle mutazioni, che il sig. Smith riconosce nei popoli dell'America settentrionale, e che ascrive al clima: essi non hanno alcuna varietà nei loro tratti del volto, i loro capelli sono ancora ricci, ed anche il colore giunge di rado ad un bruno, simile a quello degli Indiani. I discendenti dai Portoghesi di rado lavorano nel Brasile le piantagioni, lasciandone la cura ai negri, ed occupansi soltanto della pesca e della caccia non volendo esporsi ai raggi del sole; il loro colorito diventa alle volte olivastro non però sì bruno da paragonarsi a quello della maggior parte degli Indiani, e qui pure rimetto il lettore all' opera del sig. d' Humboldt (*Ricerche sullo stato politico della Nuova Spagna* tomo I, pag. 125), ove l'Autore tratta eccellentemente di questi oggetti. Allorquando cagioni esterne

cangiano il colore di questi indigeni vi rimane ancora, per così dire, in fondo il colorito primitivo, che degenera poi, massime sul volto, in giallo, come ottimamente osserva D'Eschwege, a motivo di qualche malattia. Tali osservazioni non sono però in opposizione al nostro assunto, che cioè gli abitatori dei paesi caldi in generale sieno del medesimo colore di quelli de' paesi freddi, e che la grande varietà nelle tinte dei popoli Americani, la cui rassomiglianza però è innegabile, unicamente dipenda dal concorso di qualche matrimonio, su di che l'inglese Sumner scrisse con tanta dottrina (*a Treatise on the records of the creation* etc.).

A malgrado della conformità tra i Mongoli, i Malacchi ed i popoli americani, pare che questi ultimi abbiano tra loro comuni alcuni tratti distintivi. La rassomiglianza delle fisonomie degli Esquimali, dei quali non ha molto si ebbero interessanti notizie dal viaggio del capitano Ross al polo artico, mostra onde possano derivare le diversità della conformazione del volto dei Brasiliesi, e questo corrobora l'asserzione dei fratelli Haïn missionarj, che ebbero occasione di esaminare il mio Quäok. È però difficilissimo il diradare le tenebre in cui sono per noi avvolte le discendenze di molti popoli americani.

Egli è, non v'ha dubbio, erroneo il chiamare Cacichi i capi dei Tapuyas; poichè questa parola ha una significazione più grande, non distinguendosi il capo degli indigeni del Brasile dagli altri compatriotti per nulla, e non ricevendo alcuna dimostrazione di rispetto dalli suoi sudditi; questi capi inoltre non hanno altra prerogativa, che quella di essere dotati di maggior prudenza, esperienza, o maggior valore, motivo per cui tengono il primo posto nella truppa. Cacichi si chiamano i potenti capi dei popoli inciviliti come dei Messicani, dei Peruviani, e di altri, che colle loro forze estesissime, e coi loro infiniti dominj oppongono vigorosa resistenza ai conquistatori Spagnuoli. Parte di loro possedeva, un tempo, grandi ricchezze, i cui residui stupiscono anche oggidì il viaggiatore, e de'quali il signor D'Humboldt ce ne offrì una idea. Quanto al contrario è più indietro nella cultura il rosso Brasiliese! Quivi domina una bestiale eguaglianza, e non vale che il diritto della forza maggiore. Nelle rupi e nelle foreste di que' popoli, che disfidano i secoli, non si incontrano nè geroglifici, nè altri segni misteriosi, e le capanne intessute di rami non durevoli pel corso di un solo anno, sono gli

unici monumenti che trovansi presso questi figli della natura.

Que' Brasiliesi che portano le berrette come i soldati portoghesi, hanno di già perduto la forma originale, e perciò non interessano gran fatto: di questi però non ve ne ha presso i selvaggi della costa orientale.

II.

VIA[illegible] DA RIO GRANDE DE BELMONTE A RIO DOS ILHÊOS.

Il Rio [illegible]do. — Canavieras. — Patipe. — Pexi. [illegible] Fiume Commandatuba. — Fiume Una. [illegible] Fiumicelli Araçari, Meço ed Oaqu[illegible] Villa Nova de Hivença. — Indiani di co[illegible]— Uso del frutto piaçaba. — Villa e fiu[illegible] dos Ilhéos. — Fiume Hahype. — Almada[illegible]— I Guerens residuo degli antichi Aym[illegible]s.

Il so[illegible]rno al fiume Belmonte e nelle foreste abi[illegible]e dai Botocudi, m'avea destato la voglia d[illegible]ovare un nuovo luogo più adatto ove fare l[illegible]ie osservazioni; ordinati perciò i necessa[illegible]pparecchi onde continuare il mio viaggio v[illegible]o il nord, ed attraversare, come avea inte[illegible]ne, tutte le foreste fino ai confini di Mi[illegible]Geraës, m'ebbi per compagno di una par[illegible]i questo viaggio l'ottimo signor Carlo Fra[illegible], che veniva fino al fiume Ilhéos con un[illegible]scopo simile al mio.

Il Rio Grande presso Villa de Belmonte, ove mette capo nel mare, è molto largo e precipitoso. Ci procurammo perciò buoni canotti onde fare il tragitto di quel fiume, che i miei cavalli aveano passato a nuoto il giorno antecedente. Poco prima di arrivare all'altra sponda si trova l'acqua ferma e bassa, ed il braccio di esso fiume che porta il nome di Barra das Farinhas è tutto ingombro di cespugli di mangue. Questo canale non era forse una volta che una diramazione del fiume Belmonte, di cui poco a poco scomparve la foce, e perciò si chiama anche Barra Velha.

Noi trovammo al lido la nostra truppa, che prendemmo con noi, e continuammo il nostro viaggio per un miglio e mezzo allo incirca fino alla foce del gran fiume Rio Pardo. La strada si avanza lungo il lido deserto e sabbioso, ove non crescono nè alberi, nè erbe pei grandi venti e le continue tempeste. Io rinvenni in queste contrade alcune ossa di tartarughe marittime, rarità per cotal luogo, ma cosa comunissima nella parte più settentrionale del Rio Doçe (1). Il Rio Pardo divide il Comarca

(1) Nella prima parte del mio viaggio io diedi

di Porto Seguro da quello d'Ilhéos; sbocca per molti canali nel mare, ed il più meridionale di questi, che incomincia vicino a Canavieras, portava una volta il nome di Imbuca. Al lido meridionale del Barra osservammo una piccola casa, abitazione di un mandriano, che suole essere di guida a' viaggiatori verso la grande isola sulla quale è fabbricata Canavieras tra i due rami del fiume. Io m'imbarcai verso sera, e quel passaggio non andò scevro da grandi pericoli, eseguitosi su d'un mal sicuro e strettissimo canotto che fu agitato e spinto qua e là con grande nostro timore dalla forza delle vicine onde del mare. Il buon Canoeiro, che difese quanto meglio per lui si

---

alle tartarughe marittime, qui mentovate, il nome di *testudo midas*; la situazione in cui mi trovava a Rio Doçe in quel tempo, non mi permetteva di dare una esatta descrizione di questo amfibio, e la mia speranza di farlo più tardi, tornò sempre vana. Un cranio però che conservo presso di me, mostrerà col paragone se queste tartarughe debbansi ascrivere tra le già conosciute, o se formino una nuova specie, di cui ho intenzione di far qualche cenno nelle mie osservazioni intorno agli oggetti di storia naturale che s'incontrano nel Brasile.

potè, i fianchi del naviglio dalla furia dell' onde, ci condusse infine al luogo da noi divisato. Nei cespugli di mangue che trovansi sul lido osservai uno stormo di rondini, tutte di un color rosso quasi uguale, e, quantunque non esaminate molto da vicino, mi parvero della razza della hirundo pelasgica. Esse vi si erano raccolte per passarvi la notte, e poco dopo ne sopraggiunsero molte altre che entrarono pure nel boschetto e vedute in distanza sembravano di color nero. Fatte queste osservazioni raggiunsi il sig. Fraser, che prima di me era stato condotto in una casa piuttosto grande ove unitamente alla famiglia dei padroni ci riscaldammo ad un buon fuoco acceso nel gran portico, e passammo quindi la notte su di un palco di legno, ove dormì anche una parte degli abitatori della casa.

Canavieras è una estesissima villa, od Aldea, con una chiesa; quivi in ispecie crescono la mandiocca ed il riso. Gli abitatori sono per la maggior parte bianchi, ma ve n' ha anche di varj colori, il che nasce dalla loro mischianza coi negri costituenti il maggior numero degli individui di esse coste. Non essendo quivi alcun Juiz (giudice) non vi esiste alcuna regola

di polizia, e Canavieras è rinomata in tutta quella contrada per la sua libertà e pei rozzi, costumi de' suoi abitanti. Essi non vogliono i Juiz, perchè asseriscono che sanno reggersi da loro senza dover pagare gabelle. Il loro carattere è nulladimeno allegro e gioviale, e si divertono molto tempo colla musica, col ballo e col giuoco delle carte, nelle quali cose non di rado trascorrono all' eccesso.

Avendo il fiume una miglior Barra di Rio Grande vi si fabbricano dei lanchas, che mantengono il commercio con Bahia e cogli altri luoghi della costa. Il Rio Pardo attraversa le foreste nelle quali si mostrano in tutta la loro ferocia que'Botocudi, che a Belmonte sembrano ormai dirozzati. Non ha ancor molto dacchè vi furono uccise varie persone, si crede per opera di qualcuno della truppa del capitam Jeparack: poco prima erano state da loro rovinate tutte le piantagioni degli Europei, furono quindi assaliti, e messi in rotta colla perdita di 50 individui; del che si rivendicarono trucidando 4 persone, e costringendo gli abitatori a levare alcune piantagioni presso il fiume, perchè venivano da loro o rovinate o minacciate di scempio. Le loro scorrerie non si estendono

però fino a Rio Pardo non essendosi giammai veduti neppure a Commandatuba. In questi luoghi e nelle foreste della Barra di Poxi (Poschi) scorrono all' incontro le truppe dei Patachos.

A picoola distanza da Canavieras sbocca nel Rio Pardo il tranquillo fiumicello detto Rio da Salsa, che unisce il Rio Pardo al Rio Grande de Belmonte. Al tempo del mio viaggio era quivi un uomo, che avea presentato al conte Dos Arcos di Bahia il progetto di rendere navigabile il Rio da Salsa, promettendo così grande facilitazione al commercio con la Barra di Rio Pardo.

Per non lasciarci isfuggire il tempo opportuno a viaggiare in quelle foreste, cacciammo poco più in là di Canavieras senza prendere però nulla che fosse per noi di qualche rilievo; quantunque diensi in quella contrada oggetti degnissimi di osservazione. Trovasi nelle vicinanze di Belmonte e di Rio Pardo un bellissimo animale della classe dei rettili, chiamato da Marcgrav ibiboboca. Questo serpente (1) somiglia moltissimo nel compartimento

---

(1) *Elaps Margravii*. Il sig. consigliere Merrem, decise che il serpente da me portato da quelle

dei colori al così detto serpente corallo, risplendendo sul di lui corpo bellissime anella nere, verdi, bianche e rosse. Il surriferito serpente corallo (1), l'altro da me descritto colla testa rossa (2) (coluber formosus), il qui or ora ac-

---

regioni era l'*ibiboboca* di *Margrav*; il che ha grande verisimiglianza; Russel è quindi in errore mettendolo nella classe del suo *kalla-jin* indiano. Il sig. Merrem ne fece altresì qualche cenno nel suo sistema degli amfibj pag. 142 sotto il nome di *elaps ibiboboca*.

(1) *Elaps corallinus*. Feci già parola di questo serpente, chiamandolo il *coluber fulvus* di Linneo. Ma dietro più accurate indagini mi persuasi, che passava tra loro molta rassomiglianza; ma che in fondo erano totalmente diversi, ed io prescelgo perciò di indicarlo qui col nome datogli dal sig. consigliere Merrem (sistema degli amfibj pag. 144). Inoltre scrissi nel tomo nono delle memorie dell' imperiale accademia Leopoldina Carolina alcune notizie sopra la suddetta, e le due seguenti specie di serpenti, le quali sono anche accompagnate dal disegno dell'*elaps corallinus*.

(2) Io lo chiamo *coluber venustissimus*. Egli è il più bello de' serpenti coralli, e molto simile nel colorito all'*elaps corallinus*, da cui però si distingue per la testa più larga, la bocca più grande ed i denti piccolissimi, come sono in generale quelli di tutti i serpenti; ed ha 200 squame sotto

cennato, ed un quarto, che supera tutti gli altri in bellezza, hanno tanta rassomiglianza nel loro colorito e nella distribuzione delle loro macchie, che i Brasiliesi li comprendono tutti sotto il nome di *cobra coral* o *coraës*, perchè tutti hanno su i loro corpi anella nere, verdastre e rossicce: all' attento naturalista per altro si presentano al primo sguardo come individui di varie specie e ben diverse tra loro. Il signor Freyreiss, che si trattenne a lungo in queste contrade, vi trovò nelle piante un mirabile pipistrello sconosciuto prima d'ora, e che forma certamente una classe distinta (1). Esso porta in vece di coda due corni incrocicchiati in positura orizzontale; il più grosso, di un

---

la pancia, e 102 incirca sulla coda, la sua lunghezza è presso a poco 1/7 di quella totale dell' animale. Il colore dominante è un rosso porporino che spicca moltissimo rinserrato tra lucidissime anella nere, molto vicine tra loro, ma nel mezzo sì discoste, che sul dorso sembrano striscie strettissime di un color verde o bianchiccio. Tutte le squame al disopra del corpo, anche ove le anella sono larghissime, hanno la punta nera.

(1) Ne feci qualche cenno nell'*Iside* – Annuale dell' anno 1819, fascicolo 10 pag. 1360.

diametro di 5 linee, mostra chiaramente che in esso termina l'osso della coda; il corno inferiore poi è formato dalla pelle della coda aggruppata insieme; il pelo di questo animale è finissimo e di un color bianco; di giorno si tiene nascosto nelle grandissime cime del cocco, quivi generalmente abitate dai tanagra (1), ed è di un colore verde-oscuro lucente.

In migliore stagione, facendo una più lunga dimora in questi luoghi, sarebbesi anche potuto dar mano alla pesca nel mare e nel fiume. Forse qui pure si prenderebbero pesci del me-

(1) Questo uccello si tenne finora per la femmina del *tanagra episcopus*, e come tale fu raffigurato anche da *Desmarest*, nel che andò grandemente errato, essendo il *tanagra episcopus* od il *sayaca* (il *sayaçù* dei Brasiliesi della Costa Orientale) ben diverso da questa supposta femmina della sua razza, di cui ci venne fatto di aver in disegno ambo i sessi. Quest' ultimo uccello tenuto per la femmina, e che io, a cagione del suo continuo stare sugli alberi di palme di cocco, chiamo, *tanagra palmarum*, è totalmente diverso sì per la sua voce, che pel suo gorgheggiare dal *sanyaçù*.

desimo genere, che nelle parti più meridionali della costa: allo Espirito Santo si pescarono colle reti un catauà (perca punctata) di color rosso incarnato, e sparso di molte macchie violette, molte specie di scomber, di squalus, (silurus) di bellissimi grammistes, di peruà (balistes vetula, di Linneo) col dorso a strisce cilestri, gialle e di varj altri colori. Ma in allora il mare di Canavieras era di troppo agitato dai venti per azzardarne lo esporvisi.

Que' viaggiatori che conducono seco loro dei muli, li fanno avanzare allo in su della costa, ed attraversare a nuoto la foce (Barras) del Rio Pardo; eglino poi si imbarcano e percorrono con diverse interruzioni lo spazio di due giorni allo incirca di cammino in uno di essi canali, che scorre paralello alla costa, e viene costituito dalle varie diramazioni del Rio Pardo e del mare. Quest'acqua è salsa, e risente il flusso e riflusso del vicino mare, essendone divisa da una stretta lingua di terra intersecata da varj ruscelli, che sono diramazioni del Rio Pardo. Da Barra de Canavieras quegli animali giungono dopo il viaggio di due leghe all' incirca a Barra de Patipe, così detta da

un Pavoaçao, che giace su d' un isola vicina, formata da queste due Barras. Bello è il navigare su questo fiume, le cui sponde ricopronsi da folti boschetti di verde mangue, tra quali domina una selva, ed in diversi luoghi si apre la vista delle varie diramazioni del fiume, che nasce nella vicina foresta. Si vedono sul lido alcune case, annunziate da lontano per un boschetto di alte piante di cocco. Da Barra de Patipe, scorrendo il fiume lungo la sponda, si tocca alla Praya la Barra de Poxi dopo un viaggio di una lega e mezza all' incirca. Colà esisteva in que' tempi una unione di molte famiglie di pescatori, le quali, non ha guari, abbandonarono quella dimora. Quivi soltanto trovammo acqua atta a dissetare i nostri animali; alcuni vegetabili utilissimi crescevano in vicinanza di quegli abituri, e tra gli altri il pimenteiras (capiscum), i cui frutti, di una figura oblunga e di un bel color rosso, servono di condimento a varj cibi.

Vi passammo una notte rigida e ventosa, avendo noi amato meglio di coricarci sulla sabbia del mare presso Poxi, che di esporci agli insulti dei numerosi insetti, tuttóra alberganti nelle capanne abbandonate dai pesca-

tori. Un canotto da noi rinvenuto la mattina seguente in quei dintorni, ci condusse al di là della Barra in luoghi ove non trovasi alcun passageiro o barcajuolo, non si pensando in quella contrada ai comodi dei viaggiatori. Non essendovi le carte di que' paesi, è d' uopo tenersi per soddisfatti delle scarse notizie che si possono avere da quelli Indiani. In questa vicinanza si stabilì non ha molto su di un' altura un chirurgo francese, monsieur Petit, il quale, dietro la concorde asserzione di quegli Indiani, colla sua rustica condotta fe' di là sloggiare tutti i pescatori. Egli è, come mi venne detto, uno zelante seguace di Napoleone, e fu questo il motivo per cui non ebbe gran buona ventura tra i Portoghesi. Il canale di acqua salsa che da Barra de Poxi si estende verso il nord, mostrava allora, al cadere di un bel giorno, ed al sorgere di un fresco mattino, incredibile quantità di pesci, che dalla superficie dell' acqua lanciavansi alto nell' aria, e di cui con grossa rete avrebbesi a quell' ore potuto fare gran pesca.

Il sentiero da questo luogo sino all' imboccatura del fiume Commandatuba è bonissimo, e si gode la bellissima vista di una quantità

di isolette ricoperte da cespugli di mangue. Su quest' acqua pure molto salata si naviga, meglio che in altri tempi, in quello del flusso del mare. Ai piedi degli alberi di mangue si trova quantità di bellissimi gamberi di mare, guayamù, di varj colori, e tra questi boschetti annidano anche molti pappagalli delle Amazzoni (psittacus ochrocephalus di Linneo) detti curica dagli Indiani e dai Portoghesi. Pare che questi animali preferiscano di dimorare in tali cespugli, sicchè possiamo da ciò benissimo nominarli: frequentano pur sempre le sponde e la imboccatura del fiume, ove non se ne vedono, che ben di rado, altre specie. Essi fanno qui risuonare alto il lor canto in varj tuoni, e sembra alle volte che imitino gli altri uccelli. I nidi di questi pappagalli trovansi di soventi nei tronchi incavati degli alberi di mangue; gli isolani poi ne traggono i pulcini, gli addomesticano e gli istruiscono a profferire alcune parole.

Il fiume Commandatuba non è molto grande. Non lungi dalla sua foce sulla sponda meridionale, ove un banco di bianca sabbia ci ferì gli sguardi nell'intenso chiarore del mezzogiorno, riscontrammo le abitazioni di alcune

famiglie, la maggior parte indiane, le cui piantagioni giacevano sulla sponda settentrionale del fiume. Noi vi passammo avanti, e giugnemmo, dopo incirca tre leghe di cammino, alla Barra del gran fiume Una, ove non erano che poche casucce. Un benestante proprietario, che possiede molti terreni in vicinanza del fiume, vi ha costruito una Venda con una bellissima corte di forma regolare, adorna di piante di cocco. In quellè sabbie all' apparenza sì sterili cresce questo superbo albero ad una straordinaria altezza, ed anche nel crescere, incominciando dall' anno settimo dell' età sua, è già carico di squisitissime frutta. Vi si coltivano di più la mandiocca, ed il riso, e vi maturano alla perfezione il caffè, la bambagia, ed altri prodotti de' paesi meridionali. Il possessore era appunto occupato in far simili piantagioni. Io vi osservai i nostri cavoli bianchi d' Europa, i cavoli rapé, e le rape rosse; e ne trovai di quelle che giugnevano al peso di 14 libbre. Il fiume Una si divide alla sua foce in due diramazioni di cui la sinistra chiamasi Rio de Muruim, e la destra Rio da Cachoeira, la quale trae il suo nome dalla piccola cascata che forma. Alle rive di esso fiume, ascendendo, vedesi a non molta

distanza gran quantità di bellissimi legni, specialmente molto jacaranda (bois de rose). L' Una in tempo di flusso è così basso, che gli animali lo possono valicare. Al di là sono tre ruscelli l'Araçari, il Meço e l' Oaqui (Oaki), che si attraversano a cavallo in tempo di flusso, quantunque due di essi in vicinanza del fiume sieno profondi e precipitosi.

A terra si estende verso il nord un lungo tratto di foreste, che forma il lido del Rio Marium, su cui esiste un albero altissimo chiamato pao de Mariam, che, veduto dal mare a grande distanza, serve di direzione ai naviganti.

Incominciando dal fiume Una in avanti si scorge grande quantità di una specie di navicelle chiamate jangada, delle quali Koster ci dà esatta descrizione. Nel tempo del flusso si adoperano per la pesca nei luoghi bassi, e le più grandi servono anche pel mare, e pel trasporto lungo la costa di varj prodotti ed articoli di commercio. Queste jangadas sono una specie di zattere della lunghezza allo incirca di dieci passi, composte di assi di legno leggiero così tra loro unite, che cinque pezzi, di cui ambi gli estremi sono più lunghi,

stanno tutti in un piano e stringonsi insieme soltanto da altri legni messi per traverso. Sopra ciascuna delle due assi estreme ne sta una terza, e sopra le due nel mezzo della zattera vi sta una sedia, pure di legno, sulla quale si mette il timoniere. In tutto questo artificio non si trova ombra di ferro. Le assi sono aguzzate per traverso allo indentro. Sulle più grandi di simili zattere, ordinariamente provviste di piccoli alberi e di vele, si trasportano alle volte molti uomini. Il legno leggero di cui si fa uso ben spesso nella costruzione di questi semplici navigli, chiamasi pao de jangada (legno di jangada), e noi lo troviamo descritto da Arruda sotto il nome di apeiba cimbalaria (1), o di embira jangadeira, come appartenente alla classe polyandria monogynia. I migliori barcajuoli per siffatte jangadas sono gli inciviliti Indiani delle coste, le cui capanne appariscono in questa solitaria contrada tra i cespugli alla Praya. Ogni famiglia ha il suo naviglio, e lo tiene in sulla

(1) Veggasi Koster, Travels etc. nell' appendice pag. 488. Anche Marcgrav ne parla e ce ne offre un disegno pag. 123-24.

sabbia, per metterlo poi nell' acqua allorchè è d' uopo l' usarne. Più allo insù della medesima costa non havvi di simili zattere, ma solamente dei canotti; più verso il nord però non si vedono che di esse jangadas; probabilmente questa contrada è la parte più meridionale ove cresca il legno di jangada.

Partendo da Una si giugne, dopo un viaggio d' incirca 6 leghe, alla Villa d' Olivença, e sul terminare del medesimo si vede sulla costa un bellissimo promontorio verdeggiante, e tutto ricoperto di foreste, che offrone al botanico nuovi oggetti di osservazione, crescendovi in grande quantità la palma, di cui si fece menzione, detta tra i Mogiquiçaba, cocos de Piaçaba (1). I suoi rami quasi perpendicolari e le sue frondi (frondes) quasi ritte verso il cielo, le danno il vero aspetto di un pennac-

(1) Un impreveduto accidente m' impedì di poter cercare nelle foreste d'Ilhéos l' albero del piaçaba, al che mi spingeva la curiosità di sapere se le lunghe fila di cui si fece menzione, sieno nel gambo che sostiene il frutto o nella pellicola sulle foglie; e mi tornò vana anche la speranza di poter ritrovare quest' albero negli altri paesi più settentrionali.

chio turchesco. Il fusto è alto e grosso, ed i rami bassi tra loro intrecciati formano come un cespuglio sul quale s'innalzano le superbe palme onde formare una specie di colonnato. A Mogiquiçaba si fanno delle corde colle filamenta di questa pianta, e ad Olivença se ne lavora il frutto.

Villa Nova de Olivença è posta in amena situazione su di un elevato promontorio circondato da verdi boschetti. Il convento (chiostro) de' Gesuiti ergesi nel mezzo di questa verdeggiante altura. Ai piedi delle alte pittoresche rupi si rompono con grande rumore le onde, e ricoprono tutto il dintorno di bianca spuma. Sul lido noi vedemmo degli Indiani quasi negri, coperti di bianche camicie, ed occupati nella pesca coll'amo; scena che offrì al pittore della nostra compagnia un interessante punto di vista. Molti di essi erano ben formati; il vederli ci ricordò un passo del viaggio di Lery (1), ove l'autore afferma che anche i loro

(1) Nel luogo citato di Lery mi attenni alla sua edizione francese; poichè la tedesca ha lo svantaggio, che le parole brasiliesi sono ordinariamen-

antichi, i Tupinambas, erano di bella figura, nel che ha pienamente ragione; essi sono di statura alta, snelli, larghi di spalle, e della grossezza comune dei popoli Europei, ma, per nostra disgrazia, hanno perduto la loro originalità; e m' incresce non poco il non aver incontrato alcun guerriero dei Tupinambas, cinto la testa di una corona di piume, adorno di braccialetti di penne, avente lo scudo intessuto di penne sulle spalle, ed il grand' arco e le freccie nelle mani. In vece i discendenti di quegli antropofagi ci dettero il ben venuto col saluto portoghese á deos, ed allora sentimmo con increscimento la rivoluzione di tutto il globo, che col distorre questi rozzi popoli dai barbari aviti usi tolse loro tutta l' originalità, e li pose in un deplorabile stato di decadenza dai primitivi costumi.

Villa Nova da Olivença è una Villa degli Indiani, che fu già da un secolo in circa sottomessa ai Gesuiti. Vi si condussero per popolarla gli Indiani del fiume Ilhéos o S. Jorge; adesso vi si trovano allo incirca 180 famiglie;

---

te scritte male, mentre l'autore volea tradurre la pronuncia francese nello stile tedesco, il che non è sempre possibile.

l'intera contrada poi, con altri frammenti che vi vennero uniti, conta presso a poco 1000 abitanti. I Portoghesi che stanno a Villa Nova sono pochissimi, se si eccettuano gli ecclesiastici, riducendosi allo Escrivam e a due mercanti; tutti gli altri sono Indiani che hanno conservato la loro originale, pura e caratteristica forma anche al dì d'oggi. Io vidi tra essi molti vecchj, il cui aspetto sano testifica la salubrità dell'aria di quelle regioni; e tra gli altri un uomo, che conservava ancora memòria della edificazione della Chiesa fattasi 107 anni addietro. Il suo crine era ancora nerissimo, il che è comune ai vecchj Indiani. Si trovano però anche fra loro alcuni, cui l'età fa incanutire i capelli; ma questo avviene di rado, a meno che non sieno di vera origine indiana, ma di una razza mista col sangue de' negri. Gli Indiani di Villa Nova quantunque poveri, non hanno molti bisogni. L'indolenza è presso di loro, come in tutti gli altri indigeni del Brasile, un tratto distintivo del carattere nazionale. Essi ricavano dalle piantagioni i necessarj alimenti, e tessono colle proprie mani i consueti loro abiti di bambagia. Non sono dediti per alcun modo alla caccia, la quale è negli altri luoghi la princi-

pale occupazione degli Indiani, non avendo nè polvere, nè piombo, articoli i quali non si trovano che di rado ed a gran prezzo anche a Villa d'Ilhéos. Uno dei mezzi con che si mantengono gli isolani di Olivença è la manifattura delle collane colle frutta della palma piaçaba, e delle loriche colle tartarughe (tartaruga de Pentem). Le piante delle palme sono un dono della natura di grande importanza per gli individui di quelle nazioni. L'albero del piaçaba somministra un legno utilissimo, le sue filamenta forniscono al nocchiero delle fortissime corde, che a malgrado delle tempeste e dell'umidità durano moltissimo, e le sue frutta servono di nutrimento a tutti quegli abitatori. La palma mauritia serve alla costruzione delle capanne, e fornisce opportuno alimento, cosicchè l'esistenza di un'intera popolazione è a lei sola attaccata, per usare della espressione di d'Humboldt (1). Il frutto che trovasi nel già più volte da noi mensionato gabinetto di storia naturale sotto il nome di cocos lapidea pare sia quello del piaçaba. Esso è lungo 4 o 5 pollici, piuttosto largo, acuto ad una

(1) Ansichten der natur, tomo I. pag. 27.

estremità, di un color alquanto bruno, e sotto le mani del tornitore riceve una bellissima politura; si pensò quindi ad usarne per fare delle collane. La macchina colla quale si tornisce, è semplicissima; invece di una ruota si ferma alla soffitta un arco di legno dal quale pende un altro legno attaccato ad un cordone e messo in moto coi piedi. Si taglia la parte stretta del frutto in tanti cavigliuoli bislunghi, e questi si suddividono in altrettanti pezzetti, i quali poi si forano, e tornitili si ottengono le palle di quella grossezza che si desidera. Un lavoratore ne può fare 200 in un giorno; motivo per cui un collana costa pochissimo. Questi rosarios appena lavorati sono di un colore giallognolo, si mandano quindi a Bahia ove tingonsi in nero.

Io visitai gli Indiani nelle loro case, e li ritrovai per la maggior parte occupati nel fare di queste collane. Le loro semplicissime capanne non si distinguono per nulla dalle altre che ordinariamente esistono su queste coste: i tetti sono tutti di paglia, o foglie di uricanna, ed anche di altre frondi (frondes): la sovraimpostavi palma del cocco li rende impenetrabili all' acqua, come pure le lunghe file di palme di piaçaba piantate ad essi vicine. Del

rimanente queste capanne sono collocate lungo la sommità di un colle, tutte in linea retta, ed in piacevole situazione, godendo la vista dell'infinito oceano. Poco più addentro verso terra si vede un campo (cioè una pianura priva di alberi), da cui si scorge a grande distanza la Serra dei Maitaraca, catena di monti ricchissima, del pari che tutta la regione, di oro e pietre preziose.

Non potendomi aspettare dagli Indiani di Olivença, che per natura sono poco inclinati alla caccia alcun ajuto per le mie osservazioni nelle foreste, dopo un breve soggiorno proseguii il cammino, e messomi in viaggio di buon mattino percorsi la deliziosa strada d'incirca tre miglia, che da colà conduce al fiume Ilhéos. Essa è bonissima durante il flusso, tempo che deve attendere il viaggiatore prima d'incamminarsi, e presenta una superficie piena di sabbia asciutta con case sparse qua e là, circondate da piante di cocco, che si innalzano sopra i bassi cespugli. Verso la sua metà è attraversata da un picciolo ruscello, il quale porta il nome di Cururupe o Cururuipe (che nella vecchia lingua del Brasile significa rospo gonfiato, equi-

valendo in quella lingua rospo a cururù). Sulla sommità di una rupe che sporge in mare osservammo una posoqueria, bellissimo frutice alto 6 in 8 piedi, avente foglie larghe, e di un color bruno oscuro, il cui fiore odorifero sbuccia dalla sommità di una canna lunga 6 piedi; non mi venne fatto di ritrovarne in paesi più meridionali. Sulle sponde di questa contrada sonovi poche conchiglie; m' imbattei però qua e là in alcuni pezzi rotti dalle onde di un fossile scorioso, leggiero, e di un color rosso infuocato, di cui ne aveva già veduti altri pezzi anche più verso il nord presso Porto Seguro, e che poi, dopo diligenti ricerche, conobbi essere tufo vulcanico natante, unito a qualche poco di blenda cornea basaltica proveniente dalle isole dell' Ascensione (1). Dopo di che fummo

(1) Nella raccolta del signor consigliere protomedico Blumenbach a Gottinga si trovano dei pezzi di questo fossile delle isole dell' Ascensione; anche il chirurgo Cunningham ne possiede. Il mare lo porta sulle coste del Brasile, a quel modo che porta in Inghilterra ed in Norvegia i semi delle mimose e di altri arbusti. Dovendo io abbandonare le coste per internarmi di più entro terra, voglio qui fare una breve enumerazione delle specie di Con-

Wied-Neuwied T. III. Tav. IV.



VEDUTA DELLA VILLA E DEL PORTO D'ILHEOS

ad un tratto rapiti dall' amenissima vista del piccolo porto d' Ilhéos, ove questo fiume, pas-

---

chiglie che rinvenni nella strada da Rio de Janeiro fino ad Ilhéos. cioè tra il 23° e 15° di latitudine meridionale osservando però che in questa enumerazione sono comprese alcune lumache da terra: *Lepas tintinnabulum*, *pholas candida*, *Tellina rostrata*, *Cardium flavum*, *mactra striatula*, *Donax denticulata*, *Donax coneata*, *Venus paphia*, *V. gallina*, *V. læta*, *V. castrensis*, *V. phryne*, *V. affinis*, *V. concentrica*, *Spondilus plicatus*, *Chama gryphoides*, *Arca Noæ*, *A. barbata*, *A. decussata*, *A. aequilatera*, *A. indica*, *A. rhomboidea*, *Ostrea edulis*, *Mytilus edulis*, *Pinna nobilis*; *Conus stercus muscarum*, *Cypraea carneola*, *C. caurica*, *Bulla ampulla*, *B. velum*, *Voluta auris Malchi*, *V. auris Sileni*, *V. oliva*, *V. hiatula*, *V. ispidula*, *V. glabella*, *V. bullata*, *Buccinum galea*, *B. tuberosum*, *B. decussatum*, *B. harpa*, *B. hæmastoma*, *B. porcatum*, *B. fluviatile*, *Strombus lucifer*, *S. bryonia*, *Murex lotorium*, *M. morio*, *M. trapezium*. *M. aluco*, *Trochus radiatus*, *T. distortus*, *T. americanus*, *T. obliquatus*, *Turbo stellatus*, *Helix pellis serpentis*, *H. ampulacea*, *H. ovalis*, *H. aspersa*, *Mull.*, *Nerita canrena*, *N. mammilla*, *N. fluviatilis*, *N. litteralis*, *Patella saccharina*, *P. striatula* —

sando in mezzo a due pittoreschi scoglietti coperti da palme di cocco, sbocca rapidamente nel mare. Alla sua foce giacciono due isolette, dalle quali la contrada ebbe il nome di Ilhéos. Due lingue di terra rinchiudono questo porto da ambe le parti, e su quella di esse che resta più al nord, è fabbricata Villa dos Ilhéos o di s. Jorge, ove il fiume forma come un piccolo seno circondato da alberi di cocco, alli cui piedi crescono due specie di piante, l'una detta calceolaria, cuphea l'altra, entrambe ancora non sconosciute da' botanici. Internandosi nel lido foltissime sono le foreste, e non lungi da Villa si scorge un monte coperto di piante in mezzo alle quali spunta la Chiesa di Nossa Senhora da Victoria, la qual situazione fu benissimo descritta dal signor Sellow cui ne devo il disegno. Quivi regna però in generale un carattere amabile in contrasto col cupo mormorare delle onde che romponsi spumeggianti contro gli scogli. Questo luogo esiste fino dai tempi delle prime spedizioni alle coste del Brasile; mentre Cabral, dopo di essere stato a Santa Cruz, e di avere appredato a Porto Seguro, fondò una colonia al fiume s. Jorge. Nell'anno 1540 Francisco Romeiro

gittò le fondamenta di Villa, trattando amichevolmente cogli indigeni abitatori di quel luogo, i Tupiniquins (Southey *History of Brazil I*, pag. 42). La Colonia crebbe e divenne ognora più florida; alcun tempo dopo però soffrì dei danni per le invasioni dei Tapuyas, che una volta si conoscevano sotto il nome di Aymorés, ed oggidì son detti Botocudi. Nell'anno 1602 a Capitania di Bahia si fermò una pace, che fu poi confermata ad Ilhéos nel 1608, in conseguenza della quale si fabbricarono due villaggi destinati per soggiornarvi il rimanente di que' selvaggi, si chiamarono col nome di Guerens (pronunciato come Gaerins in francese). In seguito la colonia andò sempre più decadendo in modo che nell'anno 1685 era molto a cattivo partito, ed al presente non si vede più ombra del suo antico splendore, e coll'abolizione de' Gesuiti ne cadde l'ultimo appoggio; poichè devonsi ad essi tutti que' monumenti degni di osservazione che tuttora vi sussistono. Il gran convento, uno de' migliori edificj di Villa, fabbricato nell'anno 1723, oggidì è vuoto affatto, e già tanto decaduto, che in alcuni luoghi è privo anche del tetto. I muri sono in parte di

mattoni, in parte di pietra, e mostrano la loro antichità nelle conchiglie di mare che vi sono attaccate. Ai monumenti che ci attestano l'esistenza di quell'ordine, appartiene pure un bel pozzo, fabbricato regolarmente sotto l'ombra di antichi alberi in vicinanza di Villa, e coperto anche esso da tetto; deesi quindi confessare, che non ostanti i molti mali prodotti dai Gesuiti, a loro soli devonsi le regolari e benefiche istituzioni che si ammirano nell'America meridionale. Villa d'Ilhéos racchiude alcune strade regolari; le case ne sono piccole, ricoperte di tegole, e per la maggior parte assai mal riparate ed anche vuote; nelle strade stesse cresce l'erba, e solamente la domenica o gli altri giorni festivi, quando quegli abitanti si recano alla chiesa, vengono popolate da una quantità di gente assai male in arnese. Vi si trovano tre chiese, una delle quali, cioè di quella di Nossa Senhora da Victoria, giace in una vicina foresta. Essa, secondo una superstiziosa tradizione, fu edificata miracolosamente. Voleasi fabbricare una chiesa anche a Villa, ed aveasi di già in pronto a questo effetto una smisurata trave; ma un giorno all'improvviso si vide trasportata la gran trave

su di alto monte, e si riconobbe in questo miracolo un cenno che Nossa Senhora voleva edificata una chiesa in quella situazione. A Villa soggiornano tre ecclesiastici, il primo de' quali si chiama il Padre Vicario Geral. Tra li monumenti dell' antica storia d'Ilhéos sussistono alcuni rimasugli rispettati dal tempo, che attestano i possedimenti degli Olandesi in quei dintorni; tra gli altri si ammirano tre batterie in vicinanza dell' ingresso nel porto, o presso Villa, ed alla riva del mare una gran pietra rotonda, la quale credesi servisse di mola per la fabbricazione della polvere d'archibugio.

Il commercio che questa colonia mantiene cogli altri porti del Brasile non è di grande importanza, alcuni Lanchas o Barcos conducono fino a Bahia i prodotti delle foreste e delle piantagioni. Vi si fa appena tanta mandiocca che basti per gli indigeni, il perchè alle volte il forestiere non trova in Villa di che nutrirsi. Qui si soffre maggiormente la fame, che in tutte le altre Villas più meridionali di questa costa; poichè nella calda stagione si prendono pochissimi pesci; nei mesi freddi però, in aprile, maggio, giugno, luglio, agosto e settembre, la pesca è copiosissima. Si trova

molto riso, molto e bello jacarandà (mimosa) e vinhatico (viniatico). Le canne dello zucchero allignano pochissimo al fiume Ilhéos, all'opposto di alcune altre canne dolci dalle quali si ricava il melado e l'acquavite di zucchero; per le prime merita singolare menzione il bel podere di s. Maria, che ha una estensione di 20 leghe di lunghezza, ove si mantengono 270 schiavi negri, e fu fondato da'Gesuiti. Vi ha una raffineria per lo zucchero, una pila da riso, ed anche alcune macchine per depurare la bambagia, tutte messe in moto dall'acqua. Queste macchine furono negli ultimi tempi migliorate dagli Inglesi, e vi fu unito una specie di scardassatojo: avvi pure non lungi altra raffineria per lo zucchero con annessa un'altra pila da riso. La Barra del fiume, ed il piccolo, ma ben difeso porto d'Ilhéos, sono certamente opportunissimi per un commercio attivo. Il fiume però non è molto riguardevole, poichè la sua sorgente giace non a grande distanza in quelle foreste. Osservandolo nella sua foce allo insù, si scorge che poco al di sopra di Villa esso dividesi in tre rami: il più settentrionale è il così detto Rio do Fundão, piccolo e di niuna entità; quello di mezzo, o il più grosso, porta

il nome di Rio da Cachoeira, ed ha la sua sorgente nelle foreste lunghesso la direzione del Sertam della Capitania; il più meridionale finalmente, il secondo in riguardo alla grossezza, trovandosi sulle sue sponde la Fazenda di Santa Maria fu chiamato Rio do Engenho.

Volendo io conoscere anche gli altri indigeni nei dintorni del fiume Ilhéos, mi determinai a visitare il fiume Ithaype (ordinariamente Taïpe), che un miglio incirca più al nord della foce dell'Ilhéos si scarica nel mare. Sul suo lido vi si stabilì già da qualche tempo una truppa di antichi Guerens, oggidì Aymorés o Botocudi, che portarono poscia il nome di Almada; questo luogo è distante dal mare quasi un giorno di cammino. Il viaggio sul fiume è amenissimo perchè in mezzo alle foreste, ed offre agli amatori della caccia di che dilettarsi. Il fiume Taïpe non è molto grosso nella sua origine; una quantità di Fazendas ricche di palme, e di interi boschi di cocco, ne adornano il lido, ove quasi tutti gli abitanti hanno piantato i loro camboas per la pesca, invenzione di cui feci di già qualche parola nella prima parte di questo mio viaggio (1). Qui si

(1) La *camboa* o *coral* si fa nel modo seguente:

pesca molto di soventi, e prendonsi delle tartarughe di fiume, non altrimenti che a Belmonte (1). Nei vicini boschetti di mangue si

---

si conficca sul lido nell' acqua perpendicolarmente una grossa canna di modo che ne tocchi l' ultimo fondo. Intorno ad essa si formano con delle altre canne come tre cametette rotonde, lasciandoci una piccola apertura per cui passino i pesci di maniera però che entrati una volta non la ritrovino più per uscirne. Veduta questa canna al disopra presenta perfettamente la figura del trifoglio che ha il suo gambo fitto perpendicolarmente sul lido.

(1) Io la chiamava *testudo depressa*, ma il sig. consigliere Merrém nel suo sistema degli anfibj le diede il nome di *emys depressa*. Essa appartiene ad una specie finora sconosciuta, e che io qui voglio descrivere brevemente. Il di lei corpo è molto piatto, il collo non è ritirato allo indietro, ma sta tra la pancia e la schiena; ed al mento porta due piccoli mustacchi. Il dorso ha nel mezzo allo incirca sei piccoli scudi, ed attorno a questi stanno dieci grandi spazj vuoti che col loro orlo formano tutti insieme 25 scudi, il più innanzi de' quali è stretto, e piuttosto lungo. Sul petto vi sono pure trenta allo incirca di simili scudi. La femmina ha la coda cortissima ed il maschio lun-

facevano udire le voci delle piccole scimie dette sahui (jachus penicillatus, di Geoffroy), che in poca quantità attraversano quelli cespu-

---

ga; quest'animale nei piedi d'innanzi ha cinque dita ed una specie di squame, in que' di dietro al contrario sole quattro con unghie fortissime ed aguzze; il suo colore poi è un olivastro bruno, la parte inferiore del collo giallognolo a strisce nere, una delle quali in forma di ferro di cavallo si vede sotto i mustacchi. Il ventre è coperto di una pellicola verdastra piena di strisce nere, che a guisa di razzi si partono dal centro di ogni scudo e vanno fino all' estremità; nel di dietro di ciascun piede posteriore avanti la giuntura, trovasi una specie di corno durissimo un poco schiacciato. Io trovai nelle paludi e nei prati inondati dallo Espirito Santo una piccola tartaruga a questa somigliantissima in tutti i segni caratteristici, diversificando soltanto nello avere il ventre più stretto, non di forma rotonda ma alcun poco come schiacciata ai lati; gli spazj del petto sono adorni di strisce paralelle ed il disotto del collo è di color giallognolo; del rimanente questi due animali si assomigliano perfettamente, ed io sono ancora nel dubbio se questo sia un giovane individuo del genere della testudo depressa o se formi una classe a parte. Esso è degno d'osservazione, giacchè la maggior parte delle tartarughe di fiume dell'America

gli. Gli indigeni della contrada le educano da piccole, e benissimo le addomesticano, quantunque non possano disusarle interamente dal mordere. Riuscirebbero assai gradite anche agli Europei, e loro si condurrebbero, se il viaggio per mare non fosse troppo pericoloso. Al fiume Taïpe crescono molte canne di zucchero, e di altre sorte, dalle quali si ricava una specie di acquavite in tutte quelle contrade malissimo preparata, che si chiama ordinariamente dai Brasiliesi agoa ardente de canna; la più purificata, agoa ardente de mel, e la soprafina, proveniente da Bahia, cachaza. Dall' Europa vi si conducono altri generi di liquori spiritosi come l'agoa ar-

---

meridionale sembrano appartenere a questa razza, che si distingue pei mustacchi sotto il mento. In tutto il mio viaggio nel Brasile non trovai che simili tartarughe di acqua dolce, e pare che anche d' Humboldt asserisca lo stesso delle regioni più settentrionali alla costa del fiume; veggansi le sue interessanti notizie sulla cerca degli uovi di tartaruga all'*Orenoco*, tomo II. sezione I. pagina 243 nell' edizione francese del suo viaggio, ove egli si occupa nel dare una minuta esattissima descrizione di due generi di tartarughe, la *testudo arrua* e la *testudo terekay*, simigliantissime a quelle di cui feci or ora menzione.

dente do Reino (dal Portogallo), il ginepro (genebre) dall' Olanda, il rum e simili. Dalle piantagioni del Teïpe si ricava zucchero, mandiocca, riso ed altri generi; ma di mandiocca non tanta da poterne somministrare a Villa dos Ilhéos, il che attesta la indolenza e la niuna industria di quegli abitanti. Essi sono contenti di avere qualche poco di farina, dei pesci, della carne salata, e di prendere alle volte alcuni granchj di mare (carangnejo), che ritrovano nei cespugli di mangue. Non si danno poi alcun pensiero di migliorare e perfezionare il loro stato, nè i ristretti abituri in cui stanno, per verità, assai a disagio; e la loro indolenza giunge a tanto da lasciarsi sfuggire anche i mezzi onde procacciarsi danaro. Il caffè matura ottimamente sulle rive del fiume, e questo tra noi sì caro prodotto comprasi a Villa a bonissimo mercato; esso però è poco coltivato, e non se ne fa quasi neppure un articolo di commercio.

Solamente nella parte inferiore del lido si vedono alcune Fazendas e qualche abitazione; ed appena passate queste non appariscono da ambi i lati che grandi foreste, e mille bellissime erbette verdeggianti sul lido e ricoprenti quegli ameni colli; nelle foreste miransi corone

di salvatiche palme di cocco e che s' alzano in pittoresca scena, sopra tutti gli altri alberi. Ambe le sponde del Taïpe sono ripiene di una quantità di piante aquatiche, tra le quali si distingue l' aninga (arum liniferum di Azzuda), col gambo lungo 7 in 8 piedi, di figura conica, che colle sue foglie simili alla freccia, offre una bellissima prospettiva. Piso descrisse perfettamente questa pianta nel suo tomo IV, cap. 70, pag. 103 *De Facultatibus simplicium*. Molti uccelli vivono di tali vegetabili, e specialmente il tordo dal collo giallo (turdus brasiliensis), la piaçoca (parra jacana di Linneo), ed il bel gallo d'acqua (gallinula martinicensis), che già da lungo tempo non ci fu dato di rivedere. Questo uccello ha bellissime penne, e nel suo modo di vivere assomiglia presso che in tutto alla nostra gallinula chloropus, imitandola perfettamente nel nuoto: essa va saltellando sui rami e sulle foglie delle piante aquatiche. Il grande myuá (plotus melanogaster) era in queste regioni frequentissimo sulla riva del fiume e meno cattivo che negli altri paesi più meridionali. Noi ne facemmo gran presa non meno che di buoni puapara (plotus surinamensis di Linneo, o podoa di Illigeri), i

quali usano portare i loro pulcini appena nati sotto le ali come lo smergo (podiceps). Anche le lontre (lontras) abitatrici di esso fiume somministrano al naturalista argomento di molte osservazioni; questi pesci, che guizzano d'innanzi ai canotti alla distanza di un tiro di fucile, alle volte innalzano quasi tutto il loro corpo fuori dell'acqua, e russando per respirare producono uno straordinario rumore; altre volte, guerreggiando coi pesci grossi, vengono a fior d'acqua, come se volessero mostrare la loro forza, e quindi tuffansi di bel nuovo. Quando si spara per ucciderli e non sono colpiti spariscono, e non vien più fatto di rivederli. Sulle coste di tutti questi fiumi vivono anche i Capybaras, non però in tanta quantità come nelle contrade più settentrionali sotto l'equatore: giacchè anche d'Humboldt ne rinvenne gran copia ad Apure ed all'Orenoco a stormi di 80 e fino di 100 assieme. Giusta quanto ci narra questo celeberrimo viaggiatore siffatti animali sogliono mangiare gli altri pesci, il che io però non oso asserire. In questa contrada, mediante un piccolo canale che divide la foresta, si può evitare una grande curvatura del fiume, ed accorciare la strada ai

piccoli canotti; nel tempo del flusso l'acqua di esso canale è bassissima e non idonea alla navigazione, opportunissima viceversa nel riflusso. Qualche poco più allo insù un braccio del fiume si dirige al nord, verso una grande lagoa, che si estende due miglia allo incirca in mezzo a quelle montagne.

Questa lagoa è rinomata per tutta la contrada, e quando è la stagione dei pesci vi si fanno grandi pescagioni: molti degli abitanti di Ilhéos vi hanno sulle rive le loro piantagioni. La sua estensione in lunghezza è di due miglia tedesche allo incirca, la larghezza poi non oltrepassa una lega. Essa è circondata da pittoresche foreste, in mezzo alle quali, ne'luoghi cioè ove mancano gli alberi, crescono alcune piantagioni. Di giorno, si innalza in su quelle acque un vento di mare (viração) da principio tenuissimo, ma che in seguito agita le onde con tanta forza da mettere alle volte in grande pericolo i canotti. Questo piccolo lago, era un tempo verosimilmente unito al mare, il che non è destituito d'ogni fondamento. I due bassi canali esistenti in mezzo a due piccoli promontorj sul lido del mare, erano forse un tempo il punto della riu-

nione, oppure la Barra. Nella Lagoa vedonsi anche conchiglie marine, ed in un luogo sulla spiaggia si trovano rupi con de' fori rotondi, quali appunto suol formare l' onda del mare, chiamati colà caldeiras (caldaje). Laddove il fiume Taipe mette foce nella Lagoa, il lido è tutto ricoperto di verdi piante di aninga, sopra i cui rami sporgenti sul cristallino specchio delle onde, posano in quantità i piccoli aironi (cancroma cochlearia di Linneo) ed i cocobois (ardea virescens di Linneo), e vi stanno cacciando i pesci, gli insetti ed i bruchi. Presso alla sorgente giace un' isoletta, in addietro natante, formata di piante aquatiche coperta di erbe e di altri vegetabili. Si trovano di simili isolette anche nella nostra Europa sui grandi laghi. Al presente essa si è fermata e consolidata appunto in sulla foce. Questa Lagoa è copiosissima di pesci, e gli abitatori di Villa dos Ilhéos la visitano frequentemente, e ne ritornano, dopo qualche giorno di dimora, carichi di buona preda. La sua bellezza ed utilità le dettero tale valore presso quegli isolani che appena il viaggiatore è in Ilhéos ne sente decantare i pregj. Si raccontano molte favole di quel lago e de' suoi dintorni; vuolsi

serto maravigliosamente, e credonsi ivi succedere curiosi fenomeni. I monti vicini sono ricchi d'oro e di pietre preziose, e si disse, però senza alcun fondamento, trovarsi in quelle foreste un Dorado, o sia contrada ove costa poca fatica il divenir ricco. La cupidigia degli Europei sparse simili insussistenti sogni in tutte le contrade del nuovo mondo per internarsi a ricercare questo tanto apprezzato metallo fino nelle più remote foreste di quel vastisissimo continente, alle quali molti che vi entrano, non escono mai più. A questa avidità del danaro dei Portoghesi e degli Spagnuoli dobbiamo le poche notizie, che possediamo intorno alla storia, allo stato, alla geografia di quelle presso che impenetrabili foreste dell' America meridionale: tali contrade, quasi tutte, godono fama di contenere ricche miniere d'oro: de La-Condamine (*Voyage etc.*, pag. 98 e 122), d'Humboldt ed altri scrittori fanno menzione di un Dorado o di una Lagoa Dorada: lo stesso dicesi anche del Mucuri e di Ilhéos. Tutto dì però la credenza che esistano tali Dorados, va decadendo anche presso gli abitanti dell' America meridionale, stante la povertà in cui vivono i Mi-

neiros, che vanno a cercar l'oro; come pure si tiene ora per falso che il coltivare la terra in que' paesi così arricchiti dalla natura, sia l'unica strada sicura per giungere e procacciarsi un vivere felice ed agiato.

Dalla Lagoa ci rivolgemmo di bel nuovo al fiume Taipe di cui avevamo perduto il solo braccio maggiore verso ponente, ove passa per le foreste e incomincia ad impaludirsi. La notte si avvicinava, ed un bellissimo uccello, il verde-lucente ibi (tantalus cayennensis) aggiravasi per le foreste in quell'ora bruna, come vogliono appunto fare le salvatiche beccaccie nei boschi d'Europa. La tetra sua voce risuonava a quando a quando nella oscurità della foresta. Era già notte oscura allorchè giunsi ad Almada, l'ultimo luogo abitato sul fiume Taipe, ove fui ricevuto con grande cordialità dal sig. Weyl possidente Olandese, ivi stabilito da poco tempo.

Ad Almada scorgesi tuttora il luogo ove, già 60 anni all'incirca, si vedeva un' Aldea o villaggio abitato da quegli isolani. Una banda di Aymorés o Botocudi dimorante una volta al fiume Ilheos o Itahype sotto il nome di Guerens, propose di domiciliarvisi, se pure vole-

vasi loro accordare qualche terra con alcune abitazioni. La proposta fu loro accordata, ed eglino vi fabbricarono le proprie case unitamente ad una piccola chiesa, alla cui custodia si pose un ecclesiastico, come avevano fatto anche gli altri Indiani di que' dintorni. Adesso però non vedesi più orme di questo loro domicilio. Perirono tutti i Guerens fino ad un vecchio detto Capitam Manoel, e due o tre donne pure vecchissime; gli Indiani delle coste si partirono per popolare Villa de S. Pedro d'Alcantara, ed anche questi sono ormai presso il loro fine. È parere di molti scrittori che i Guerens fossero veri Botocudi, ed il mostra benissimo anche la perfetta uguaglianza delle lingue. Coloro che li videro già da trent'anni, ci asseriscono che essi pure soleano portare quei medesimi cavigli alle labbra ed alle orecchie, i quali oggidì caratterizzano i Botocudi. Quel branco di Aymores, che nell'anno 1685, o in quel torno, scacciò da Bahia nella Capitania gli indigeni Tupiniquins, e di cui una parte rovinò Ilhéos, S. Amaro, e Porto Seguro apparteneva alla razza dei Guerens. Parte di essi ritiraronsi nelle foreste, ed altri furono costretti ad andare errando (Southey, *history of Brasil*, vol. II, pag. 562).

Il vecchio capitam Manoël mostrava in tutta la sua configurazione di essere discendente dai Botocudi, quantunque ne avesse deposto ogni caratteristico segno esteriore non essendo le sue orecchie e le sue labbra difformate da que' grandi cavigli, e portando i capelli lunghi fino alla nuca. Egli mostrava però grande predilezione pel suo popolo, ed allegravasi fuor di modo se gli veniva fatto di udir pronunciare qualche parola della sua lingua. La sua gioja non ebbe più limite al sentire che io conduceva meco un Botocudo, e si lamentò altamente udendo non essere a lui visibile, avendolo lasciato indietro a Villa. Questo vegliardo conservava tuttora in grande onore il suo arco e le frecce, come memoria de' tempi andati. Egli era piuttosto secco, ma robusto e buon cacciatore, quantunque in età già bene avanzata; amava appassionatamente l'acquavita, e perciò il signor Weyl, di recente ivi stabilito, n'era il migliore amico, giacchè in sua casa si distribuisce a larga mano questo nettareo liquore. Il capitam Manoël visse ad Almada in gran penuria anche nei tempi di questi migliori.

Il signor Weyl, che da poco tempo si scelse questo luogo onde farvi le sue piantagioni, ora

possiede una lega quadrata del terreno, il quale servì una volta alle abitazioni degli antichi Guerens. Ei non ancora vi potè fabbricare un comodo domicilio per sè e per la sua famiglia, è quindi costretto a dimorare in quei due o tre piccoli casolari che costituiscono tutto il rimasuglio di Villa de Almada. È sua intenzione di erigervi una gran Fazenda, al che tutto lo spinge e favorisce. Ei vi pianterà della bambagia e del caffè i quali maturano a perfezione in sì fertile suolo egualmente che ogni sorta di vegetabili, e le foreste medesime sono piene di utilissimi legnami. Il nuovo abitatore vuol costruire su di una eminenza l'abitazione ed una chiesa, ove si godrà certamente di amenissima veduta. Verso il nord si schiude l'aspetto della splendente Lagoa, che silenziosa passa tra due sterminate foreste, alle cui spalle sono i monti chiamati O' Queimado (gli abbruciati), dove i Mineiros ammassarono un tempo grande quantità di oro e di pietre preziose; vedesi pure da colà Serra Grande, un monticello che sporge in mare, e nasconde all' occhio le foreste, nelle quali passa il Rio dos Contas. A sinistra si schiude allo sguardo l'aspetto delle montagne del Sertam che

formano i confini di Minas Geraës, quivi s'innalzano, le une sulle altre, catene di monti, e vedesi l'intera superficie di quella grossa ed estesa natura. Verso il mezzo di quelle foreste scorre, attraversandole, un fiume, colle cui acque il tenente-colonnel Filiberto Gomes da Silva formò un canale fino a Minas Geraës, e pel quale io aveva intenzione di passare in questo mio viaggio. Anche in quelli dintorni la contrada di Almada si offre sotto un aspetto amenissimo e pittoresco. Il fiume Taipe si divide qui in piccoli rami e ruscelli che passano per molte foreste, bagnano rupi e sassi, e formano altrettante piccole Cachoeiras. Da un lato dell'altura, in cui devesi fabbricare la casa, romoreggia il fiume tra alcuni scoglietti, e forma non lungi da esta una piccola cascata. La vista di questo esteso orizzonte è vantaggiosa pel signor Weyl, perchè, volgendo egli lo sguardo allo intorno, si vede cotanto lontano dalla sua patria, confinato in quell'angolo della terra, e limitato a non conversare che colla piccola sua famiglia. L'uomo colto però trova sempre di che occuparsi in qualunque angolo della terra, e fra tutte le classi degli eruditi spetta al naturalista in ciò

il primato, mentre un rozzo e solitario abitatore al fiume Taïpe divien un vasto campo per le sue osservazioni e gli fornisce inesausta sorgente di piaceri.

Io passai in compagnia del signor Weyl e della sua famiglia un' allegrissima giornata; ritornai quindi a Villa ove feci in sull' istante i preparativi per continuare il mio viaggio fino al Sertam per la via di Minas formata due anni sono. Questa strada in mezzo alle foreste costò grandi somme, e al dì d' oggi è quasi del tutto abbandonata. Essa fu costruita per aprire coi prodotti del paese un commercio tra la Capitania, Minas Geraës, e Bahia: infatti alcuni mercanti di bestiami avevano incominciato a percorrerla colle loro mandre (bojadas) da Sertam fino ad Ilhéos; ma poi non trovando come esitare le arrecate mercanzie, nè come imbarcarsi per condurle a Bahia, si vedevano costretti a venderle per tenuissimo prezzo; di più, siccome questi animali danneggiavano quinci e quindi le piantagioni degli abitanti d' Ilhéos, erano inseguiti, si veniva a battaglia colli mandriani, e si uccidevano coi fucili. Delusi nei primi tentativi essi mercanti di bestiami deposero ogni

progetto di commercio, e d' allora in poi presso che niuno tenne questo cammino ormai tutto guasto e pieno di pruneti e spini, sicchè senza accetta, od almeno coltello da foresta, niun viaggiatore, per tacere degli animali da soma, vi può tentare il passaggio. Essendo io nondimeno persuaso di trovare nuove produzioni naturali sui monti della Capitania e di Bahia mi decisi ad intraprenderne il discorrimento.

III.

VIAGGIO DALLA VILLA DOS ILHEOS A S. PEDRO D'ALCANTARA, ULTIMI LUOGHI ABITATI ALLE RIVE DEL FIUME, E PREPARATIVI PEL VIAGGIO A SERTAM NELLE FORESTE.

Viaggio per la foresta s. Pedro. — Notte a Ribeirão dos Quiricos. — Ponte demolito. — S. Pedro d' Alcantara. — Discesa pel fiume a Villa. — Il Natale, e festività in quella occasione. — Ritorno a s. Pedro. — Preparativi per continuare il viaggio nelle foreste.

Il capo di Villa dos Ilhéos mi ricevette e trattò con molte cerimonie, ma la cosa non andò così negli altri paesi. Il Juis Senhor Amaral si dette tutta la premura per non farci sentire la carestia ed assoluta mancanza di viveri che regnava ad Ilhéos, facendo condurre dalla Fazenda alla gran Lagoa fa-

rina ed altri generi di vittovaglie per tutta la mia brigata. Il signor Fraser, che mi avea accompagnato da Belmonte ad Ilhéos, ritrovato un naviglio a Bahia, era tosto partito su quello per ritornarsene indietro. Il soggiorno di Villa non conveniva alli Brasiliesi di mia scorta, che seguir doveammi nelle foreste, mentre essendosi essi dati all' acquavite, nei momenti di ebbrezza commettevano tali imprudenze che non mi garbavano gran fatto: mi determinai pertanto ad affrettare i preparativi onde mettermi in cammino quanto prima avessi potuto. Un Mineiro, che trovavasi a Villa, portò le mie disordinate bagaglie (cangalhas), come aveva fatto partendo da Rio de Janeiro, cosa in verità della maggiore importanza; giacchè gli animali da soma dovendo viaggiare carichi per foreste oscurissime, bene di sovente urtano negli alberi, ed ogni volta ne riportano o una forte contusione od una ferita, se le bagaglie non sono abbastanza morbide ed in perfetto equilibrio sul loro dorso. Il viaggio nelle foreste, che volevasi da me intraprendere, richiedeva ancora altri approvvigionamenti: non isperando d' incontrare nè case, nè tampoco orme d' uomini per un tratto di

circa 40 leghe ricoperte ovunque di orribili selve, era di un' assoluta necessità il portar seco della farina di mandiocca, qualche poco di carne (carne seca) e dell'acquavite; a tal' uopo caricai una delle bestie da soma con un barile di cotanto necessario liquore, mentre due altre portavano i viveri in sacchi di fortissimo cuojo (boroacas); e di più ciaschedun pedone si tenea in sulle spalle un quarto di farina pel suo mantenimento di 6 od 8 giorni. Essendomi stato annunziato come impossibile il passare per certe strade di quelle foreste, tutte coperte di bronchi e di spine, senza le accette ed i coltelli da caccia, ne feci affilare molti, che erano di ottima tempra, e ne caricai tre de' miei uomini, Hilario, Manoël ed Ignazio, entrati al mio soldo per tutto il tempo di esso viaggio. Il primo di questi era mammalucco; mulatto il secondo, di straordinaria fortezza, pratico delle foreste, e pazientissimo nel tollerare i bisogni; indiano il terzo.

Fatti tutti questi indispensabili preparativi, il giorno 21 dicembre caricai su grandi canotti il mio equipaggio, e mi allontanai da Villa. La strada di Minas estendesi per qual-

che tratto lungo le rive del fiume, ed alla distanza di un miglio e mezzo incirca da Ilhéos s' interna nelle foreste. Giunsi la sera ad una Fazenda, ove alcune delle mie bestie mandate avanti già da alcuni giorni eransi procurate un ottimo pascolo; il loro guardiano Mineiro, di nome Josè Caétano, essendosi recato a tagliare legna nelle vicine selve con due selvaggi della razza dei Camacan o Mangoyós, di cui parlerò più a lungo menzionando il come essi entrarono al mio soldo, mi riferì la totale ruina di un ponte, per cui era inevitabile il passare; ond' io vi spedii cinque o sei della mia compagnia muniti di accette per ristaurarlo, o per costruire, qualora fosse necessario, qualche altro ponticello più idoneo al passaggio. Incaricai egualmente due de' miei cacciatori di accompagnarli per rintracciare, se fosse possibile, qualche animale onde alimentarne la compagnia. Io rimasi colla rimanente truppa alla Fazenda di certo Simam, da dove facemmo varie scorrerie nella foresta. Presso la casa della Fazenda scorreva tra sassi un piccolo Corrego in mezzo ai cespugli di heliconia, di cocco e di altre piante, sotto le quali era amenissima om-

bra, alla cui frescura un piccolo uccello stava modulando colla sua tenue voce a tutte le ore del giorno un grato canto. Anche a Belmonte sulle sponde dei ruscelli io m'era imbattuto in altro simile cantore sollazzantesi al rezzo di quelle selve sopra i sassi bagnati dalle acque (1); qui però il vidi più spesso, e ne scopersi anche il nido costruito in una cavità del lido sotto i cespugli del cocco. Altri uccelli in copia abitavano i dintorni di quella Fazenda, ed in ispecie gran numero di arassaris (ramphastos aracari di Linneo) ragunati su di vicino albero di genipa (genipa americana di Linneo), tutto coperto di bel-

(1) *Muscicapa rivularis*: quest'uccello è lungo 5 pollici e 3 linee, e largo 7 pollici e 3 linee. La parte superiore della sua testa è di un color grigio cenerognolo, ed il disotto piuttosto bianchiccio; una striscia gialla molto si stende sopra i suoi occhi; la gola è pur essa giallognola; il petto brunogrigio, del qual colore sono egualmente il tergo e le penne al disotto della coda: le altre parti tutte offrono agli sguardi un verde livido simile al color del fanello. Il suo modo di vivere ed i suoi atteggiamenti sono affatto simili a quelli degli altri uccelli da canto.

lissimi fiori bianchi e di frutta. Altri grandi alberi a quello adjacenti erano talmente pieni di nidi di jaqui (cassicus persicus) che se ne rimiravano perfino sopra la cima di ciascun ramo. Questi uccelli faceano di quando in quando risuonare il loro canto, e mostravano, come il nostro stornello, una particolare inclinazione ad imitare le modulazioni di tutti gli altri volatili di que' dintorni. Bello è il colore giallo-bruno delle sue penne, quando specialmente allarga la sua coda per rampicare, svolazzando sul nido.

Le mie genti ritornarono dopo un giorno e mezzo colla notizia che non essendosi potuto accomodare il ponte, riuscivane impossibile il passaggio. Ciò nullameno, il 24 dicembre, volli tentarlo colla mia truppa, e ne trovai la strada più cattiva di quanto erami immaginato. Gli spini laceravano gli abiti e le carni de' passeggeri, ed era d' uopo aver sempre il coltello da caccia (facâo) alla mano per isbarazzarsi il sentiero. Non di rado s' incontravano siepi della così detta banana do Mato (heliconia) con assai dense foglie, che rendono difficilissimo ed incomodo il camminare, specialmente quando sono inumidite

dalla rugiada. La strada passa di monte in monte attraversando immense foreste di altissimi alberi, il cui legname serve a costruire sontuosi edificj. In questo primo giorno del nostro viaggio sormontammo scoscese montagne, tra quali il Miriqui (Miriki), così denominato per la quantità delle scimie (ateles) che vi dimorano, ed il Jacarandà ricco, tra le altre, di molte piante del genere delle mimose. Su quest'ultimo monte tortuosa è la via, motivo per cui riusciva difficile a valicarsi dai nostri muli, costretti quindi a fermarsi ogni tratto per riprender fiato onde proseguire più innanzi. Nelle orride silenziose valli poste tra l'uno e l'altro di que' poggi, sede di molte palme di cocco, ci si presentarono ben maggiori impedimenti, fra cui di tratto in tratto un terreno (atoleiro) molle e fangoso, ove si sprofondavano le bestie del nostro equipaggio. I cacciatori spediti innanzi ci aprivano il sentiero e ne davano avviso dell'imminente ostacolo. Fatto allora alto, i cavalieri mettevano piede a terra, i cacciatori appendevano le armi ai vicini tronchi, ed ognuno, deposte le sue bagaglie, accingevasi al lavoro. Si tagliavano dei grossi tronchi, che gettati sulla strada e

coperti con foglie di cocco, e con rami di alberi, ne agevolavano il trapasso.

Riuscimmo alla per fine, dopo aver lavorato penosamente anche nelle ore più calde del giorno, a formarci un passaggio col mezzo di grossissimi tronchi, e dove neppur questo giovava a toglierci d'impaccio, ad aprirci un viale per entro la selva. Siffatte difficoltà, che oppongonsi a' viaggiatori in quelle sterminate foreste, ed impediscono loro d'inoltrarsi, sono terribili specialmente nel principio, sebbene non si soffra penuria di viveri o deterioramento nella salute. Ma l'uomo assuefatto ad una continua attività dimentica le tristi vicende cui soggiace, e l'aspetto di quella magnifica sublime natura offre al suo spirito sempre nuovi e varj oggetti di che occuparsi: l'Europeo in ispecie, il quale per la prima volta inoltrasi in tali foreste, trova sempre vasto campo su cui spaziare colla sua attenzione. Ovunque tutto è vita, tutto brilla; non v'ha il menomo sito privo di piante; per ogni dove vegetano, crescono, fioriscono e si propagano la passiflora, il caladium, il dracontium, il piper, la begonia, l'epidendrum, ogni sorta di felci, (filices) di eriche e muschio. Nelle selve pom-

peggiano il cocco, la melastomá, la bignonia, la rhexia, la mimosa, la ingä, il bombax, l'ilex, il laurus, il myrthus, l'eugenia, il iacarandà, la iatropha, la vismia, il lecythis, il ficus, e mille altri generi di vegetabili per la maggior parte da noi finora sconosciuti, i cui fiori caduti sul suolo e tutti confusi, duravasi pena a discernere a quale degli alberi fossero appartenenti: altri fra questi ricoprivansi di fiori, i quali facean risplendere in lontananza il bianco, il giallo, il rosso, il violetto, il turchino e cento altri bellissimi colori; e nei luoghi paludosi vedeasi sulla sua canna il fiore elittico della heliconia all'altezza perfino di 10 ed anche 12 piedi, di un bellissimo rosso incarnato. Sugli alberi più alti, nei nodi dei rami, nasce un frutice detto bromelia, il cui fiore, della figura di un grappolo d'uva, tende al rosso misto con altri vivissimi colori. Da questi fiori pendono altrettante fila che giungono fino a terra, ed attraversando la strada oppongono nuovi ostacoli al viaggiatore.

Gli arbusti di bromelia riempiono tutti gli alberi su cui nascono, e vi rimangono finchè abbattuti dal vento si staccano e cadono con grande rumore. Cento specie di ellera ora sot-

tilissime, ed ora della grossezza di una coscia, si avviticchiano ai tronchi dei grandi alberi (bacchinia, banisteria, paullinia ed altri), e s' innalzano fino alla lor cima, ove giunte fioriscono e portano le loro frutta senza che l' occhio umano giunger possa a vederle. Molte di tali piante, come, a cagione di esempio, certe specie di bacchinia, sono per tal modo costrutte da destare l' ammirazione di chiunque volga ad esse lo sguardo. Alle volte putrefanno il tronco a cui sostengonsi, ed allora non rimane che l' ellera sotto la forma di uno smisurato serpente. E qual mente potrebbe mai descrivere abbastanza al naturale queste selve a chi non le ha vedute co' suoi sguardi? Quanto sarebbe mai lungi dal vero ogni ritratto di questa rozza natura!

Il dì seguente verso sera giunsi a Coral do Iacarandà, così detto perchè quivi pernottavano una volta le mandre provenienti da Sertam. I Vaqueiros (mandriani) soleano costruirvi in quella occasione un coral o recinto di tronchi tagliati e posti a traverso degli altri alberi, acciò i buoi od i cavalli non potessero fuggire. Il coral che noi vi ritrovammo giacea nel mezzo della foresta, essendo colà più fa-

cile ai mandriani di guardare le loro bestie. Presso questo steccato esistevano tuttora due vecchie ranchos (capanne) assai mal costrutte, non essendo formate che dall' unione di alcuni pali coperti con foglie di pattioba, o di altri alberi per difenderle dalla pioggia. Esse erano sì mal concie e cadenti da non offrire più quel ricovero di cui noi avevamo tanta necessità per passarvi la notte, che giunta appena verso la metà del suo corso, cadde una dirottissima pioggia da cui rimanemmo tutti interamente bagnati. Il giorno appresso fu sereno, ma dovemmo consumare gran tempo prima di poterci riscaldare con buon fuoco e con del caffè, per quindi continuare il nostro viaggio. Gli animali da carico aveano dovuto soggiacere ad una notte ancor peggiore, poichè essendosi fino dai primi giorni del loro viaggio inoltrati in quelle selve, vi aveano a stento trovato poca erba di che cibarsi. La foresta inoltre riempiutasi d'acqua rendea il proseguimento del viaggio, su d'una strada, coperta da folte erbe, difficilissimo, non pertanto, raunati i nostri muli e caricatili, ci mettemmo in moto.

In questo secondo giorno di cammino nelle

selve riscontrammo un fresco corregos che scorreva romoreggiando tra sassi, allè sponde del quale eranvi bellissimi fiori rossi di una nuova specie di salvia (salvià): ed una maravigliosa pianta, nè prima d' allora, nè più in seguito presentatasi al mio sguardo, trasse a sè tutta la nostra attenzione. Essa avea foglie carnose della forma di un uovo alcun poco aguzzo, le une sovrapposte alle altre, e sostenute da rami dell' altezza di due piedi allo incirca. In mezzo di queste foglie spuntavano gli steli de' fiori (pedunculi), fini come un capello, pendenti al basso, e della lunghezza di 8 a 10 pollici allo incirca. Stava alla loro estremità il calice di un color violetto oscuro con cinque fogliette svelte, ed aguzze a guisa di lancette: in esso calice dischiudevasi il fiore lungo due pollici incirca, il quale, del pari che il calice stesso ed il pedunculus, avea alcune finissime file bianche nel suo mezzo. Bellissimo era all' aspetto, lungo, di colore scarlatto, ed un poco ristretto alla cima; nel suo interno, verso l' estremità superiore, apparivano le antere sui loro sostegni. Non mi venne più fatto di trovar questo fiore del genere della didynamia angiospermia,

nè potei con grande mio increscimento raccoglierne il seme, non comportandolo la stagione. Nell' avanzarci pochi monti incontrammo; ci si opposero però degli altri ostacoli, la cui forza non era peranche da noi conosciuta. Io cavalcava al solito d' innanzi alla mia truppa, e tenea dietro a coloro che ci aprivano la strada col facâo e colle accette; quando ad un tratto sentii avvicinarmisi a tutta corsa le genti che mi seguivano, ed i somieri apportatori delle bagaglie. Tanta era la furia del loro procedere che dovetti ritirarmi sull' atto, per non esserne rovesciato: tutti fuggivano e solo dal continuo lamentarsi che faceano, compresi il motivo di sì precipitósa fuga. Eglino aveano mosso caminando alcune di quelle foglie, ove celavasi al disotto un grosso nido di rabbiosissime vespe salvatiche (marimbondos), il cui morso produce fortissimo dolore; e queste in quantità prodigiosa coi pungiglioni aveano assalito i miei muli, i quali ne riportarono tanto dolore che, prendendo sull' istante la fuga, si cacciarono nel denso della foresta onde ripararsi da esse. Anche i miei compagni non l' aveano passata netta, accusando chi di loro ferita la testa,

chi malconcio il volto, e chi altre parti del corpo mostrava lacerate ed offese; sicchè vi volle qualche tempo prima di poter ricondurre il primiero ordine nella brigata. Di questi marimbondos ve n' ha varie specie; alcune sono piccole e sottili; altre, e le più cattive, grosse e d'un colore bruno quasi nero o giallo scuro; fanno il loro nido, siccome le vespe di Europa, in qualche albero o pianticella non molto alta da terra; e quello assomiglia benissimo ad una palla di carta di color grigio bruno, ed ha per lo più una forma elittica, acuta in ambi gli estremi. Esso stassene attaccato per la sommità, e nel fondo ha un picciol foro circolare. Questa casa di bestie sì velenose è per lo più aderente alla parte posteriore delle grandi foglie di heliconia, ove è facilmente mossa da' viaggiatori, che inavvedutamente destano a loro danno lo sciame di que' rabbiosi abitatori. I Brasiliesi sono costretti a rispettare cosiffatti nidi, mentre non sanno distruggerli.

Verso il mezzodì giunsi in una parte densissima della foresta, ove altre volte eravi un ponte sul profondo fiume Ribeirâo dos Quiricos, che però al presente è del tutto pre-

cipitato nello stesso fiume. Noi prevedevamo di già quale inospitale asilo ci offrirebbe quel luogo, pure mi determinai di pernottarvi per dar tempo alla truppa di formare un passaggio. A poca distanza dalle rovine del ponte trovammo un vecchio ranchao, il cui tetto, in parte coperto di frondi di cocco, presentava una cattiva difesa contro la umidità della notte. Eranvi presso questa capanna alcuni pali aguzzi che ci riuscirono assai opportuni per infilzarvi la preda recataci per cena dalla nostra vanguardia di cacciatori. Pervenuti al luogo ove l' aveano allestita, vi trovammo un cinghiale, tre grosse scimie dette miriqui, ed una jacutinga. Tal vista rallegrò tutta l' affamata compagnia, che, postasi allo intorno del fuoco mentre arrostivansi gli animali, andava rammentando le passate vicende. Hilario, uno dei cacciatori, ucciso il cinghiale, lo aveva ricoperto di rami e di frondi in un luogo appartato della foresta; ma allorquando la susseguente mattina vi si recò per levarnelo, vide che una grossa unza (yaquateté) erasene mangiata la miglior parte. Chi viaggia per tali selve deve andar ben contento se trova di che cibarsi; laonde noi pure ci

allegrammo che la unza ne avea lasciato qualche cosa. Ordinai alle mie genti di trasportare le bagaglie al di là del fiume, nel che anche gli indigeni di quelle foreste mostrarono grande agilità e prontezza. Su di alcune assicelle essi andavano dall' una all' altra sponda con pesanti carichi in testa; ma la maggiore difficoltà stava nel traghettare i muli. Le sponde erano alte, ritte e lisce, ed il letto di quel fiume, profondo e fangoso, presentava maggiori ostacoli in essa operazione. Gli uomini saltarono a dirittura sul mal fermo letto, e sottoponendo loro le assi ed i travi del caduto ponte, poterno condurli sull' altra sponda. Terminato appena il passaggio ci sopraggiunse la notte, e, correndo allora la stagione piovosa, era il cielo ingombrato da folte nubi; nella foresta regnava densissima oscurità, che ancor più tetra appariva pel chiarore del fuoco da noi acceso: una quantità innumerevole di rane gracidava con garrule voci dalle sommità degli alberi, specialmente della bromelia; alcune aveano la voce rauca e sottile, altre imitavano il suono di un discorde strumento, ed altre faceano sentire un cupo bisbiglio simile a quello di mormorante ciur-

maglia; vedevansi inoltre varie specie di lucciole, che andavan girando per ogni dove, e tra le quali primeggiava l' elater noctilocus colla sua luce di un color verde; nè vi mancava la nostra lampyris noctiluca; traccia però non si rinvenne della probabilmente favolosa lucciola (fulgara), quantunque si racconti che vi dimori negli alti alberi, e nel legno in ispecie di caschet; gli stessi indigeni, da me interrogati sulla sua esistenza, non ne seppero dare che le più succinte e mal fondate notizie. Il signor d' Humboldt (*Voyage aux regions equinoctiales du nouveau continent, t. II, chap.* 18, *pag.* 221) riferisce di aver udito all' Orenoco nel bujo della notte la voce delle scimie, dei bradipi e degli uccelli diurni ma neppur questo potemmo verificare colla nostra propria esperienza, non avendo che ben di rado inteso perfino gli stessi gridi dell'unza, del gufo, della rondine notturna, del juó (tinamus noctivagus), de' ranocchi, de' rospi e di altri pochi insetti; alle volte anche di alcune lucertole.

Il terzo giorno del mio viaggio arrivai ad una picade (sentiero di foreste) di cui si servono gli abitatori di s. Pedro, e che, accorcian-

do il cammino, conduce a traverso della foresta fino ad un luogo del fiume detto Banco do cachorro (banco del cane o catena del cane); da qui in avanti battono que' popoli un' altra picade lungo il fiume, ma essendo la medesima troppo ristretta pe' quadrupedi, fui obbligato a camminare per la vecchia strada, che da quivi in avanti era affatto malconcia e derelitta. Essa avea alcun poco più larghezza di quella del Mucuri, ma era tutta ingombra di alberi cadenti o fessi, di spini, di arbusti, e di cespugli bagnati dalla pioggia caduta nella notte antecedente. In un luogo solitario, circondato tutto allo intorno da foltissimi alberi, scoprimmo il covile ove erasi poco prima giaciuta una grande unza, al quale scopo avea strappato tutta l' erba adjacente. All' ombra oscura di quelle foreste fiorivano bellissimi arbusti su cui alberi colossali stendeano le loro maestose foglie; sotto di essi vedevansi caduti a terra quantità di fiori della passione (passiflora), che ricoprivano in molti luoghi il suolo e rosseggiar lo faceano bellamente. Questo elegantissimo frutice intreccia sulla cima di quegli eccelsi alberi i suoi rami a guisa di gomitolo. Molte piante della famiglia

delle bignonie adornavano le rive della strada da noi percorsa coi fiori rosei, bianchi, azzurri e violetti, parte dei quali coprivano il terreno: ci allegrava anche il bel color giallo del tronco del pao d'arco, di cui servonsi, come già si disse, i popoli settentrionali per la costruzione dei loro archi. Macgrav ci descrive probabilmente quest'albero nel suo guirapariba o urupariba; esso non avea per anco spiegato le sue foglie, e portava solamente i rami onusti di fiori. Quivi crescono pure il dracontium pertusum dai fiori bianchi, e molte specie di caladium, i cui fiori tramandavano allo spirare di un leggero venticello il gratissimo odore della vainiglia. Quest'avvenentissimo fiore è assai comune in que'dintorni, quantunque incolto e negletto, e molte specie di sorci e di topi sono assai ghiotti dei baccelli delle sue frutta. Varie sorte di felci allignavano sul suolo, nel cui mezzo correva la strada antica, ed essendovi cresciute all'altezza di 8 in 10 piedi, non potemmo passare che a grande stento fra l'intrecciamento de'loro rami. Molte di queste felci sono picciole ed amano l'ombra, ed altre sì alte che vi può tragettare al di sotto comodamente un uomo a cavallo: e qui devo

pure far osservare che rinvenni due piante altissime e spinose, le quali si possono certamente ascrivere al vasto genere delle felci. Tuttochè punto e lacero dalle spine, bagnato dalla pioggia ed inumidito tutto il corpo per la continua traspirazione prodotta dal grande calore, non potei a meno di sentirmi preso da ammirazione per la sublime vista di quella immensa famiglia di piante. Mentre cercavamo difenderci da un dirotto temporale fummo sorpresi in udendo un alto spaventevole grido di uccello di rapina a noi prima d'ora interamente ignoto. Avea la voce acutissima e sonora, ed al suo grido lamentevole, acuto e languente precedevano alcune voci brevi e vibrate simili allo schiamazzare della gallina. Esso uccello era di color nero in tutto il corpo, bianco solo nel ventre; questi isolani il chiamavano gavião do Sertam, e Buffon ce lo descrisse sotto il nome di petit-aigle d'Amérique (falco nudicollis di Daudin). Ei stavasene sulla cima d'un albero mandando continuamente forti e spaventevoli grida. Io feci far alto alla mia truppa, e due cacciatori andarono sotto l'albero ove dimorava; ma la pioggia avea reso impossibile l'uso delle loro armi, motivo

per cui non ci riuscì di prenderlo, e tosto si dette ad una precipitosa fuga. Non eravamo allora molto discosti da s. Pedro, ultimo luogo abitato dagli indigeni d'Ilhéos; perciò il dopo pranzo usciti delle foreste entrammo nelli colti di quegli indiani, ove le piante di maudiocca aveano preso il posto dei vecchi alberi abbruciati (1), e presto osservammo le vicine abitazioni.

Il luogo in cui pervenimmo era un povero villaggio di otto o dieci capanne fabbricate di argilla con una chiesa, o per meglio dire una misera cappelletta parimente di argilla; questo villaggio chiamavasi Villa de s. Pedro d' Alcantara, ed anche As Ferradas; perchè non molto lungi da qui trovasi nel fiume un banco di sabbia indicato col nome di Banco das Ferradas. Questa città o questo villaggio, volendolo chiamare con più pre-

(1) Sul modo tenuto dagli Indiani nel tagliare e bruciare le foreste per le loro piantagioni si possono consultare il missionario *Weigl* nelle sue notizie sulla Provincia di *Maynas* e delle sponde del fiume delle Amazzoni, e *Murr* ne' viaggi di alcuni missionarj della Compagnia di Gesù – Norimberga 1785 – pag. 142.

cisione, fu edificato, son due anni, dopo terminata la strada di Minas. Quivi si radunò gente di ogni nazione, alcuni Spagnuoli, molte famiglie indiane e taluni dei Pardos; vi si unirono pure parecchj Indiani indigeni delle foreste di Camacan, da' Portoghesi chiamati Mongoyós. Questi selvaggi non si estendono più in là di Rio Pardo, e più al nord solo rinvengonsi al Rio das Contas, dove sono affatto inciviliti. Nel grande Sertam della Capitania di Bahia vivono ancora nella maggiore rozzezza; poichè molti tra loro non videro per anco gli Europei. Hanno però qualche grado di cultura forse maggiore di quello de' loro vicini i Patachos ed i Botocudi, mentre non occupansi soltanto della caccia, ma sanno anche piantare e coltivare alcuni vegetabili che servono loro di cibo, ed in questo modo si affezionano, per così dire, ad un luogo tosto che lo abitano, quantunque non sia gran cosa. Più avanti cadrà in acconcio di farne estesamente parola. A Belmonte, come già dissi, rinvenni un piccolo residuo di questi popoli, ma affatto privi della loro originalità; vi furono cacciati dai Paulisti e poi la maggior parte sterminati.

Anche da Villa de Almada, sul fiume Taïpe, vennero abitatori alla nuova Villa de s. Pedro de Alcantara nas margenos do Rio da Cachoeira. L'Ouvidor di Comarca, da cui la chiesa fu edificata, vi pose un sacerdote: altra piccola chiesa fu pure fabbricata, lungi da questa un giorno di viaggio allo incirca, là dove la nuova strada nel Sertam mette a Rio Salgado, ove si celebra la messa per gli viaggiatori, e vedonsi alcune piantagioni, le quali però sono al dì d'oggi affatto decadute e quasi inutili. Ma tutte queste spese e sollecitudini tornarono sempre vane, poichè la strada non venne mai frequentata, e da qui a poco tempo vi saranno sì cresciute le erbe e le piante che non si potrà nemmeno scorgere per dove passasse. I Mineiros preferiscono anche al presente a questo penoso viaggio fra selve, la strada pe' Campos del Sertam della Capitania da Bahia, non invenendo a Villa dos Ilhéos nè compratori delle loro merci, nè mezzo onde imbarcarsi per Bahia. Col decadere della nuova strada, da noi battuta in questo nostro viaggio, decade pure Villa de s. Pedro, perchè li suoi abitatori, e quelli che vi sono tenuti a forza, non avendo di che alimentarsi,

fuggono in copia, e molti degli Indiani di Camacan vi muojono di una specie di epidemia; onde i pochi che campano fanno il possibile per ritornarsene alle loro foreste. Oggidì vi soggiorna ancora l'ecclesiastico (padre vigario) con cinque o sei famiglie, che pur bramano partirsene, motivo per cui si cangiarono i regolamenti: si parla però di sgombrare novamente la strada e di ripopolare s. Pedro.

La situazione di questo villaggio è affatto selvaggia. Esso è cinto da foreste piene di bestie feroci, e dove fanno le loro scorrerie i Patachos in picciole frotte, i quali fino ad ora non recarono alcun danno; non essendosi però mai potuto formare con essi alleanza, non vi si confida gran fatto, e si stà sempre agguerriti per opporsi ai loro movimenti, giacchè senza questa cautela sarebbe impossibile la difesa. Le case di questi isolani sono o vicine o in mezzo alle loro piantagioni: fra esse havvi un ineguale e stretto sentiero, su cui non poterono passare i nostri muli senza il soccorso delle accette.

Noi giungemmo a s. Pedro in giorno di grande solennità, il che non mi piacque

molto, avendo divisato di arrivarvi prima, non solendosi nel Brasile viaggiare in tali giorni; ma l'impensata necessità di doverci fermare al ponte diroccato era stata la causa di quel ritardo. Uno de' miei, abitante di s. Pedro, ne ebbe grandi rimproveri dalla donna sua e quasi quasi si venne anche tra loro alle mani per così fatto motivo. I giorni seguenti erano pure solenni, ed il prete del luogo ebbe la compiacenza di lasciare a nostro arbitrio l'ora di celebrare i divini uffici. Egli godeva di parlarci e di trattenersi con noi, e fu cortese al punto di prestarmi un canotto, appena esternatagli la necessità di ritornarmene a Villa dos Ilhéos per dare alcune disposizioni. Io vi feci ricerca d'un certo negro assai pratico di quelle foreste, per prenderlo meco, e perchè mi coadjuvasse alla provvista di alcuni indispensabili oggetti i quali indarno sperava di acquistare a s. Pedro. Il fiume Ilhéos, o propriamente il braccio di esso che forma il Rio do Cachoeira, scorre, come dissi, presso Ferradas, e sulla sua riva progredisce la strada di Minas in direzione sempre parallela, alle volte però se ne allontana qualche poco; quindi il viaggio ad Ilhéos

si fa d'ordinario per acqua in un sol giorno, mentre percorrendo la strada ne sono necessarj quasi due. Le sue acque erano in quella stagione sì basse da potersi appena condurre il canotto, a motivo dei sassi e delli piccoli scoglj che riscontransi in più luoghi, e che lo fanno talvolta rassomigliare alla parte superiore del Rio Grande de Belmonte; solo che Ilhéos appare sempre più piccolo in confronto di quel vasto fiume. Alcune grandi cateratte lo rendono ai canotti di assai difficile navigazione; e se i Canoeiros non sono ben periti nel loro mestiere la minima di esse riesce molto pericolosa. La Cachoeira do Banco do Cachorro è la prima partendosi da s. Pedro, ed è pure una delle più grandi. Il fiume è rapidissimo nel suo mezzo, e manda spruzzi fino all'altezza di cinque ed anche sei piedi. Oltre le riferite cascate havvene pure delle altre, le quali, quantunque non pericolose, possono però riempiere d'acqua tutto un canotto, e bagnare il viaggiatore col suo equipaggio. Anche ove esso fiume è bassissimo racchiudonsi delle profondità in alcuni luoghi tramezzo agli scoglj: colà nell'acqua presso che stagnante dimora gran copia di pesci.

Scorgemmo anche su di alcuni scogli dei grossi jacaré, il cui color bruno grigio dimostravane l'età: appena essi ci videro avvicinare si ritirarono nella profondità dell'acqua e noi vi sparammo indarno i nostri fucili a due canne. Questa specie di crocodilus sclerops non è certamente sì grossa come quella de' paesi più settentrionali sotto l'equatore, i quali, siccome osservò il sig. d'Humboldt nell'Apure e nell'Orenoco, arrivano alla lunghezza di venti alli ventiquattro piedi. Il viaggiatore non può senza grave pericolo bagnarsi in quelle acque venendo tosto assaltato dai pesci caribi o caribitos avidissimi del sangue, di cui però non si teme nelle contrade da me visitate. Le sponde del fiume Ilhéos erano dappertutto ricoperte di verdi cespugli sparsi di fiori. Molte mimose emulavano il candido colore della neve e mandavano il più gradito odore. Nella foresta risuonava la voce del sebastiam (muscicapa vociferans), il cui forte fischio era accompagnato da quello di cento altri uccelli della stessa specie; facevasi pure sentire l'armonica, e non per anche intesa voce, di certo piccione (1) chiamato pomba margosa al Ser-

(1) Io lo appello *columba locutrix*, a motivo

tana di Bahia á motivo della sua carne amarissima. Il suo canto rassomiglia ad una voce che pronunci dolcemente, ed i Portoghesi soglion dire che va gridando hum so fico. Tale composizione di più voci ora basso or alto modulate fanno un soave concerto nelle ombre della foresta ed è molto espressiva. Le penne di questo uccello sono semplici e di un color grigio cenere senza variazioni.

I miei Canoeiros trassero il canotto su per gli scogli, la qual cosa il danneggiò non poco, e tutto alla perfine ruppesi nel fondo. La navigazione nella parte superiore del fiume è incomodissima per un naviglio; poichè riscontransi pietre con angoli acutissimi, al cui urto

---

del suo canto: esso è lungo 12 pollici ed 8 linee e largo 18 pollici e 10 linee; i suoi piedi sono di color rosso, e gli occhi turchini. Le sue penne sembrano a prima vista di un grigio cenere bruno; ma attorno al becco havvi un po' di color giallo-rosso: la testa, il petto ed il collo racchiudono del color di porpora, come anche il ventre, ove è un poco più pallido; la parte superiore del collo è di un violetto assai vivo; tutte le altre membra sono di un color verderame grigio, o di un pallido olivastro.

i canotti non possono reggere. Sul lido veggonsi molte foreste dalli cui alberi pendono lunghe file di erichè o barba do pao (tillandsia), ed alle vecchie mimose sono avvinchiati i nidi del guasch (cassicus haemorrheus) costruiti in forma di borsa.

Una lega incirca lungi dalla costa del mare il fiume prende altro aspetto; scompariscono le pietre, e sul suo lido presentansi or boschi, or fazendas e belle colline coperte di verzura, di salci e di canne di zucchero; le case fabbricate all'ombra dei boschetti di cocco offrono un'amena prespettiva. Presso alcune di esse veggonsi degli spazj circondati da piccoli pali entro cui si conservano in gran quantità le tartarughe salvatiche (jabutí, testudo tabulata) per quindi mangiarle.

Era sul finire la settimana del Natale quando giunsi a Villa ove trattenevasi ancora gran quantità di gente, quivi concorsa per solennizzare quella festa: si stavano inoltre facendo i preparativi pel giorno di s. Sebastiano. Su d'un palo espressamente piantato sventolavano dipinte banderuole, ed uomini travestiti andavano scorrendo tutta Villa, e facendo mille scherzi al suono del tamburo. Il giorno si sparava

di frequenti sulla strada, e durante la notte si udiva il rimbombo degli strumenti, ed un continuo batter di mani pel ballo della baducca. Anche i giorni onomastici dei Santi soglionsi annoverare da quel popolo fra li maggiormente solenni. I più ricchi degli abitanti pagano le spese di tali feste, in cui rendesi d'ordinario onore al Santo con travestimenti, processioni ridicole, combattimenti e cose simili. Le persone che devono prender parte in queste semi-mascherate vengono scelte alcuni giorni prima e vestite all'uopo. Il dì nel quale correa la festa di s. Sebastiano due partiti, Portoghesi cioè e Negri, doveano dare una finta battaglia; eransi quindi creati i loro capitani, comandanti, alfieri, sergenti ec. In vicinanza della chiesa aveasi formato con rami d'albero una specie di castello; i Mori alzata l'immagine del Santo la portarono nella fortezza, e dopo lungo combattimento la parte contraria verso sera giunse ad impadronirsene, e la rimise nella chiesa con grande divozione. Queste rappresentazioni durano alquanti giorni, nei quali il popolo sempre in moto ed in festa, non seguendo che il suo piacere, si dà in

preda all' ozio ed a tutti i disordini che ne sono la conseguenza. Anche gli indigeni indiani, i quali non mostrano alcuno spirito di religione, prendono parte assai di buon grado a questi baccanali, e si dilettano moltissimo di simili divertimenti; perciò i missionarj favorirono alcuni di tali selvaggi costumi onde ispirar loro le sacre dottrine, del che s' incontrano moltissimi esempli negli scrittori. Il signor d' Humboldt vide nella provincia di Pasto nelle Ande, degli Indiani che si mascheravano, si appendevano in varie parti dei sonagli, ed eseguivano poi delle rozze danze attorno all' altare nel mentre che un monaco francescano celebrava la messa (1). Molto acconcio è il modo con cui questo celeberrimo fra quanti mai fecero viaggi al Brasile si esprime sulla mischianza della religione messicana e cattolica: ecco le sue parole: « Niun dogma fu qui » soppiantato da altro dogma, solo un ceri» moniale ha preponderato sull' altro, e gli » Indiani non conoscono della religione che » le forme esterne del culto. Stranieri in

(1) Veggasi d'Humboldt Ricerche sullo stato politico del regno della nuova Spagna. T. I, pag. 135.

» quanto appartiene a un certo ordine nelle
» succennate cerimonie, trovano nel culto
» cattolico dei piaceri tutti nuovi, e le feste
» delle chiese nelli giorni solenni, le pro-
» cessioni coi balli e cogli strani travesti-
» menti sono pel basso popolo ricche sorgenti
» di sommo diletto ».

Molti però degli Indiani della costa orientale del Brasile non osservano neppure le cerimonie esteriori della chiesa cattolica, e ciò forse perchè questi popoli, anche prima delle conquiste degli Europei ne' loro paesi, aveano una religione molto bene organizzata, quantunque fossero assài indietro nell' incivilimento.

Terminati i miei affari a Villa navigammo novamente sul fiume; e fummo costretti di lavorar molto in un caldo giorno per tirare i canotti su per que' dirupi alti tre e fin quattro piedi. Verso sera il nostro viaggio divenne piacevolissimo, perchè in quell' ora i fiori adornanti il lido tramandavano soavissimo odore. Camminai due giorni per ritornare a Villa de s. Pedro ove non giunsi che sull'imbrunir del secondo. La mia gente, mentre io era lunge, avea radunato molti oggetti naturali, tra'quali un bellissimo serpente, da me

già veduto a Paraïba e ad Espirito-Santo, ma non mai finora descritto; questo serpente, che è invisibile nei paesi maggiormente settentrionali, si distingue per alcune macchie argentine sparse ad egual distanza l'una dall'altra in tutto il suo corpo (1). Eravamo allora nella necessità di far subito dei preparativi pel viaggio a Sertam onde approfittare della favorevole stagione. Il Mineiro José Caëtano di cui si fece già parola, dimorava costì, e mi offrì di entrare al mio soldo per guidare la truppa nelle foreste. Ei sapeva regolare gli animali e caricarli; era inoltre assai pratico di quelle strade, avendole fatte più volte fino a Sertam colle mandre. Accompagnavalo sempre un giovane camacan, che ci seguiva ogni mattina alla caccia, in cui era assai perito.

(1) Questa specie di serpente chiamasi da me *coluber merremii*, in prova della riconoscenza che professo al merito di sì gran nome. Il serpente, che io attribuisco a questo celeberrimo Amfibiologo, ha 148 squame sul ventre e 114 sulla coda; il suo corpo è grosso e rotondo; nere e lucide sono le squame, ciascuna delle quali al di sopra ha una macchia rotonda di un bel verde grigio, ai lati poi sono gialle. Il

IV.

VIAGGIO NELLE FORESTE DA S. PEDRO D'ALCANTARA, FINO A BARRA DA VAREDA NEL SERTAM.

Estreito d' Agoa. — Rio Salgado. — Sequeiro Grande. — Joaquim dos Sanctos. — Rèbeirão da Issara. — Serra da Çuçuaranna. — Orme dei Camacan. — João de Deos. — Soggiorno a Rio de Cachoeira. — I Camacans. — Rio do Catolé. — Dimora colà. — Beruga. — Barra da Vareda.

IL 6 gennajo fatti caricare ben per tempo i muli diedi il segnale della partenza. Per andare a s. Pedro, volendo battere la strada della foresta, e che attraversa le piantagioni, feci appianare un sentiero, spargendovi sopra vecchio legno abbruciato. In poco tempo si rag-

ventre è tutto di un color giallognolo con piccole macchiette allo intorno; ed il disotto della coda è pezzato giallo contornato di nero.

giunse la strada, su cui procedemmo fino alla foltissima selva, ove esiste un luogo chiamato Rancho da Veado. I miei somieri passarono su d'un ponte oramai infracidito, e salvolli da precipitosa caduta nel fiume la continua attività del Mineiro José Caëtano. In un correge eravi un luogo paludoso (Atoleiro) di assai difficile passaggio; ma presto superammo anche questo ostacolo, ed arrivammo in sul far della sera ad un piccolo fiume chiamato Estreito de Agoa, dove pure era caduto il marcido ponte. Noi accendemmo il fuoco tra gli alberi non lunge da esso ponte, e vedemmo arrivare i nostri cacciatori l'un dietro l'altro. Essi ci recarono un gavião do Sertam (falco nudicollis di Daud), la cui fortissima voce si fa sentire in tutte le foreste. Le sue penne sono di color nero e di un bel lucido d'acciajo; il ventre è bianco, la gola priva di penne, e le pupille degli occhj tendono ad un rosso incarnato. Non essendo questi uccelli da mangiamento, la nostra gente andò alla pesca, che riuscì molto abbondante. Appena gettata l'ancora, i pescatori videro un serpente aquatico che stando sopra una delle assi del caduto ponte divorava una grossa rana: tosto il pre-

sentarono d' un' archibugiata, e recatolo a me il riconobbi per serpente della specie dei coluber (1); la sua pelle era dipinta a strisce giallognole e rossicce; i Brasiliesi che mi accompagnavano, asserivano di non averne giammai veduto di simili.

Il 7 si fece col facào una picade per passare il ponte ed il corrego. Andando io, secondo il mio solito, innanzi alla truppa ritrovai tra le piante bagnate dalla rugiada molti inambùs del genere del macuca, o macucava (tnamus brasiliensis, di Lath) ed alquanti chororâs (tnamus variegatus) che mi sfuggirono, e quindi tutti i miei tentativi per ucciderli tornarono vani. Tra gli vecchj alberi della foresta s' innalzava un mucchio di terra fatto dall' armadillo (tatù assú dei Brasiliesi, e tatou géant di Azara) nello scavare la sua tana. Questo rarissimo animale di prodigiosa grossezza coll' approfondare le sue tane fino sotto le più remote radici degli altissimi alberi, si guarentisce contro ogni sorpresa;

(1) Questo è probabilmente il *coluber versicolor di Merrem*. - Veggasi il suo sistema degli amfibj pag. 95.

il perchè in tutto il nostro viaggio non ci venne fatto di vederne nemmeno uno, quantunque assai di frequente ne incontrassimo li covaccioli.

Un secondo ponte parve opporci nuovi ostacoli, ma benchè all'apparenza infracidito pure fu abbastanza forte per resistere al nostro peso. Giugnemmo quindi a Riò Salgado, e ci assicurammo di non esserci dilungati più di una mezza lega dal luogo ove avevamo pernottato. Questo fiume, largo quaranta o cinquanta passi allo incirca, mette foce a poca distanza da costì nel fiume Ilhéos o Rio da Cachoeira, e sono entrambi ripieni di scoglietti. In quel tempo l'acqua trovandosi al suo maggior grado di bassezza noi lo attraversammo a cavallo, ed acceso all'istante il fuoco sull'altra riva, avanzandoci alcun poco di tempo, uscimmo alla caccia. Si uccisero molte scimie miriquì (ateles), alcuni macucas, un mutum (crax alector), ed alcuni capueiras (perdix guienensis), le carni delle quali infilzate sopra schidoni di legno furono arrostite. Le circonvicine foreste erano dense ed estesissime, e solo al lido orientale del fiume si vedevano tracce di piantagioni fattevi due anni prima

del signor Capitano Filisberto Gomes de Silva, all'epoca in cui si fabbricò quella strada a traverso de' boschi. A motivo però dei nati ed ingranditi cespugli più non si conosceva il luogo di esse piantagioni se non per la mancanza dei grandi alberi, e pe' casolari di creta serviti in que' tempi di abitazione e di chiesa ai lavoratori. I miei somieri non vi rinvennero neppure di che pascolare essendo assai cresciute in altezza ed in grossezza le piante, prova irrefragabile della celerità con cui la terra suole sviluppare in quelli caldi paesi i germi della vegetazione. In vicinanza delle capanne erasi propagata una quantità di capisco (capsicum), le cui frutta incontrarono la nostra piena approvazione, essendo attissime per far ben digerire i cibi, ed in ispecie il pesce; sono anche riguardate come ottimo preservativo dalla febbre. Costumano i viaggiatori nelle foreste del Brasile di portar seco di queste frutta disseccate, e di cibarsene dopo i loro frugali pasti (1).

Al presente in quelle piantagioni ormai ab-

(1) Barrère racconta la stessa cosa degli abitatori della Guiana pag. 121 della traduzione tedesca.

bandonate vedesi andare in volta gran quantità di antas e di capybaras, che divorano i pochi arbuscelli rimasti, mentre gli abitatori di tali deserti ignorandone l' uso, non si prendono gran cura nel conservarli.

Noi non mangiammo in quel giorno che di tre sorta di pesci; il piau cioè, il piabanha ed il traïra, di cui si fa gran pesca in que' dintorni: favoriti da bellissimo tempo e non incomodati nella notte da eccessiva umidità ce la passammo assai bene attorno ai nostri fuochi.

Al primo albeggiare del dì 8 si mise in moto la truppa con disegno di far gran cammino entro la giornata. La strada discende, e passa di continuo ora su colline ed ora su monti. Nella contrada appellata Sequeiro Grande ammirasi una foresta composta di altissimi e grossi alberi, tra' quali vegetano il ben raro barrigudo (bombax), ed il memão do mato che vedesi anche a Belmonte. Nelle foreste dell' America meridionale hannovi degli alberi, i quali presentano configurazioni stranissime. Quattro o cinque piedi sopra terra spuntano sul tronco dell' albero alcune bocce, che crescendo sempre più nello avvicinarsi alla

cima, formano infine altrettante specie di rami compatti e lisci, i quali vanno quindi a conficcarsi trasversalmente nel suolo facendo l'uffizio di radici. Il missionario Quandt vide di questi rarissimi alberi anche nel Surinam, e narra (1) che quegli Indiani, allorchè alcuno delle loro bande siasi smarrito nelle foreste, usano batterli colle loro accette per richiamarlo.

Tra gli uccelli da cui sono popolate quelle selve, distinguonsi massime varie specie di gazze (picus), di così detti fendi-piante (dendrocolaptes), di piglia-mosche (muscicapa), di uccelli-formica (myothera), e di ynambus (tinamus), ed anche di alcuni piccoli pappagalli (perikitos), che volano a stormi colla velocità di una freccia dall' una all' altra cima di quegli immensi alberi. In niun luogo soggiornano così frequenti bande di scimie dette miriqui, che vanno saltando da un albero all'altro, quanto in queste foreste. Esse sono pochissimo avvezze a vedere gli uomini ed al loro comparire si danno tosto alla fuga; ma alli

(1) *Quandt* nelle sue - Notizie del *Surinam* pag. 60 - ed anche *Caspar Barlæus* ce ne offre il disegno.

bravi cacciatori non vien meno l'animo per questo, le tengon d'occhio, le inseguono, e le uccidono colle armi da fuoco: soventi non rimangono che ferite tra rami degli alberi, dietro cui si nascondono onde difendersi. La loro carne è quasi l' unico alimento che forniscono le grandi foreste ai viaggiatori. I cacciatori da me spediti ad esplorare, riferirono di avere incontrato alcune piccole scimie di color nero, non mai pria d'ora vedute, cui invano tentarono colpire coi loro fucili. Io avea di già avuta qualche contezza di simili bestie anche ad Ilhéos, era quindi curiosissimo di poterle conoscere, e vi riuscii pochi giorni dopo. Quello fu pure il primo giorno in cui la voce del jaó, detto anche sabelé, (tinamus noctivagus), già da qualche tempo non più udita, colpì di nuovo le nostre orecchie; e ne stupimmo, poichè questo uccello dimora bensì in vicinanza delle coste del mare da Rio de Janeiro fino al fiume Belmonte, ma da colà fino ad Ilhéos non se ne incontra orma veruna.

Eravamo sulla strada di Minas presso la parte del fiume Ilhéos chiamata Porto da Canoa, fin dove si può navigare coi canotti, e

la foresta in cui entrammo da poi sull'imbrunire del giorno portava il nome di Catinga. Il terreno quanto più s'allontana dalle pianure basse ed umide del lido si alza a poco a poco; ed in proporzione del suo elevamento diventa più asciutto, e la foresta più bassa. Quegli stessi alberi, che in altri luoghi delle grandi foreste della costa aveva veduto crescere a dismisura, erano qui assai bassi: vi allignava di più grandissima quantità di alberi proprj esclusivamente di quel suolo tutto coperto di bromelia, le cui foglie spinose pungono assai dolorosamente gli scalzi piedi dei cacciatori brasiliesi. Quivi vegeta parimente un' altra erba bassa con foglie finissime e pelose, chiamata capin sabolé (1), che fornisce ai muli ottimo cibo: non ci venne però fatto di vederne il fiore: la crederesti a prima giunta un bel tappeto verde steso in sul terreno. La

---

(1) Quest' erba distendesi sopra tutto il terreno della foresta co' suoi fusti alti un piede e mezzo allo incirca; le sue foglie sono coperte di finissimo pelo, e le fogliette vicine sono strette e lunghissime; per mala sorte questa pianta non mi si presentò nè col fiore nè col frutto.

strada da qui fino nella selva di Catinga era quasi impraticabile per una specie di siepe che ricoprivala: l' alta solana, molte mimose ed il cançanção (jatropha urens) ci lacerarono colle loro spine, e pareano congiurassero tutte a nostro danno. Noi eravamo tutti più o meno insanguinati allorchè arrivammo dove aveano i loro nidi i marimbomdos, vespe di color bruno scuro, i quali in certo luogo ci si strinsero addosso in tanta quantità che tutti gli animali dell' equipaggio sembravano ne volessero impazzire, e gli uomini, punti ognuno da sei o sette di quelli crudeli, mettevano alte grida di dolore. Col volto enfiato, colle mani e le gambe lacere da tali punture attraversammo i cespugli, oppressi e stanchi da tante calamità. In sulla sera sopraggiunse altro infortunio ai nostri animali, di dover cioè passare per una valle assai angusta, chiusa da due inaccessibili montagne, su cui erano densissime foreste, ove regnava un eterna notte; abbellivanle però al di fuori e sul lembo, qualche piccolo corregos, ed alcuni fiori, ma in tanta altezza che appena v' arrivava lo sguardo. I soli cacciatori Patachos, le antas e la unsa si fanno alle volte sentire nel cupo silen-

sio di quelle solitudini, in molte delle quali il calore avea asciugati tutti i ruscelli; e noi fummo malgrado ciò costretti a passarvi. I nostri animali durarono grave fatica per recarci l' acqua là dove ci eravamo fermati, finchè ritrovammo un limpidissimo ruscello, che romoreggiava tra le piante di denso cespuglio. Quel luogo porta il nome di Joaquim dos Sanctos, perchè nel tempo che si stava facendo la strada un uomo così appellato aveavi costrutta una capanna, e vi smerciava cibi ai lavoratori. Noi fermammo la nostra dimora per quel giorno in vicinanza del ruscello, ove tosto demmo mano a cuocere tre delle scimie dette miriqui. Il bel fiore rosso della bignonia, già visto anche a Belmonte e descritto del signor professore Schrader (1), adornava il luogo di nostra stazione, intorno al quale compariva un altro bel fiore di color ranciato, e lunghe palme di cocco servivanci di capanna.

(1) Il sig. professore *Schrader* riconobbe questo vegetabile come appartenente alla famiglia delle bignonie; ma ei non potè esaminarne il frutto, onde il suo giudizio non può aversi per esatto.

Per ristorarci dal precipitoso cammino del giorno innanzi limitammo il nostro viaggio pel dì 9. a non più di tre leghe, in cui ci venne fatto di raccogliere buona quantità d'interessanti erbe e di bellissimi fiori per la raccolta botanica. La foresta entro cui passammo era assai folta, ed intricata dalle foglie della canna taquara: alcuni piccoli corregos pieni di freschissime acque ricettavano sulla loro sponda la bignonia dal bel colore scarlatto. Incontravansi però di continuo or valli ed or colline; in sull'alto stava la selva Catinga, ed oltre i cespugli scorgeansi sterminate boscaglie. Quanto più in sulle colline il suolo è caldo ed asciutto, altrettanto è qui fresco, ameno e fecondo. Nella grande foresta che ricopriva una valle, i cacciatori uccisero molte scimie, e tra esse parecchie di color giallo, già vedute anche a Belmonte, e dopo averle ben esaminate, si scorse che erano già state, e non da molto tempo, ferite da' selvaggi. In questa contrada passa il corrego da Piabanha, il quale forma, per così dire, il confine delle scorrerie dei Patachos, e da quivi fino nello interno del Sertam si estendono i Mongoyós ed i Camacan. Più avanti rinvenimmo gran

copia di farfalle (1) (phalaena agrippina), già riscontrate nel Brasile, della grossezza di 9 pollici e mezzo parigini, e di un color grigiastro sparso di macchie nere. Queste farfalle stanno nascoste nel corso della giornata per non uscirne che alla notte. Ci avvicinammo loro assai adagio per prenderle, ma fuggirono ciò non ostante; onde dovemmo tentare un mezzo più sicuro, facendole colpire dalla infallibile freccia del nostro botocudo Quäck, che mostrò grande agilità e prontezza in questo genere di caccia.

Arrivammo in seguito ad una catena di monti (Serra) su cui crescevano in copia gli alberi di barrigudo, molti de' quali erano caduti a traverso la strada; fummo quindi costretti a formarci un sentiero in mezzo alla foresta, consumando a tal'uopo gran tempo e fatica. Nella Catinga osservammo alberi altissimi di cactus quadrato ed anche pentagono, uno dei quali giugneva all'altezza di cinquanta o sessanta piedi, e due ne superava il diametro. Altre volte incontrammo di simili alberi nelle fore-

(1) Cramer nelle sue farfalle vol. I, tav. 87, fig. A. e Merian tav. 20.

ste, ed anche il cactus brasiliensis descrittoci da Piso. Tra le rarità zoologiche di queste contrade ammirammo sulle umide foglie, che coprivano il suolo, il bruco cornuto od itannia (bufo cornutus), di un bel color verde vivace a macchie brune (1), e presso un albero scoprimmo una lucertola (2) la quale

(1) Il sig. consigliere *Tillesius* offrì un disegno di questo bruco nella Tav. III. degli annali della società degli studj naturali di Berlino nel 1808. Il disegno propriamente detto è buono, ma il colorito è assai lungi dal vero; giacchè il violetto ed il ranciato non sono affatto in questi animali. Esso è però di gran lunga il migliore di quanti ne vidi, essendo tutti gli altri, che vedonsi nei trattati di storia naturale, mere caricature. Il sig. *Tillesius* lo ricavò dalla femmina di questo animale, ma il maschio è di un assai diverso colore.

(2) Questa lucertola della specie detta *anolis* vien da me distinta col nome di vecchio e giovane *anolis gracilis*. Essa ha molta somiglianza coll' *anolis à points blancs di Daudin* benchè a primo aspetto ne sembri differentissima. Il suo corpo è molto snello, e la sua testa stretta e lunga il terzo di esso corpo, esclusa la coda doppia di tutto il rimanente, ha quasi la conformazione di quella del

avea sotto il collo un gozzo di color arancio, che all' avvicinarsele impallidiva. Mostravansi

---

jacaré. Nel grandissimo gozzo sottoposto al suo collo di bel colore ranciato, scorgonsi alcune giallo-verdi squamette a differenza delle altre emule dello zigrino, che ricopronle la restante superficie. Ha il dorso e la radice della coda velata d' una debole e fina pellicella. Osservansi inoltre nel suo manto rosso-bruno con strisce trasversali quantità di piccolissimi punti, ed in varj luoghi una leggerissima tinta verde. La descrizione dell' *anolis à points blancs* di *Daudin* è assai imperfetta per poter decidere della identità dei due animali. A *Morro d' Arara*, e nelle foreste del *Mucuri* rinvenni un altro *anolis* sveltissimo, con coda assai lunga, ed il denominai *anolis viridis*. Il suo corpo è interamente coperto di picciole squame, e termina con una coda in lunghezza il doppio di esso. Il bel colore verd'-erba chiaro che lo tinge, e che cambiasi a seconda delle affezioni che prova, è intersecato dalla testa alla coda da sette strisce trasversali or nere affatto ed ora brune. I punti bianchi di cui sono screziati i suoi fianchi, nella stagione de' suoi amori divengono verdi azzurri. Verde è pure la sua coda con strisce trasversali oscure. Ambedue questi animali vivono nelle foreste, ed i Brasiliesi li chiamano non a torto *camaleao* (camaleonte) a motivo delli succennati cangiamenti di colore.

anche di sovente i bruchi rossicci con una triplice croce nera sul dorso (1): essi, come tutti gli altri bruchi e le lucerte, si distinguono in questi dintorni, col nome generale di sapo. Occupati nell' osservare le rarità naturali arrivammo ad un luogo ove scorgemmo le prime tracce di abitatori. Alcuni Camacan erranti vi aveano dimorato poche settimane prima, e fabbricato con pali molte capanne di figura quadrangolare e mal coperte con alcuni pezzi di corteccia d' alberi: qua e là sul suolo giacevano diverse penne degli uccelli mutum e jacutingas loro serviti d' alimento. Noi però non potemmo giugnere là dove que' cacciatori selvaggi eransi ritirati, e le nostre guide, come anche il giovane Camacan, altra di esse scorte, ci assicurarono, che alla nostra sinistra verso il settentrione avevamo di già lasciato indietro una delle più grandi e popolose aldeas di questi Indiani.

Finalmente in sul far della sera arrivammo

---

(1) *Bufo crucifer*: senza dubbio è il *crapaud perlé* di Daudin (*bufo margaritifer*); veggasi hist. nat. des *Rainettes* des *Grenouilles* et des *Crapauds* p. 89. T. XXXIII.

semiarsi e malconcj dalle prunaje e dai marimbondos, al fiume Ribeirão da Issara, le cui acque erano in allora assai basse, e ci fermammo in questa valle sotto di vecchi alberi che formavano un solitario e romantico boschetto. Il nostro equipaggio era stato mandato avanti, e noi avremmo passato una notte bonissima anche senza tetto, se verso la metà di essa una dirotta pioggia non ci avesse improvvisamente destati dal profondo sonno. In tali casi si usa di coprire all' istante le bagaglie con pelli di buoi, e noi ci riparammo sotto i buoni mantelli e li parecchj ombrelli che avevamo portati. Difficil cosa è il piantare una tenda, o fabbricare una capanna, perchè il condur seco gli arnesi a ciò necessarj richiede maggior quantità di animali da carico, i quali in gran numero troverebbero a stento di che alimentarsi. Chi si espone a sostenere le fatiche di un tal viaggio deve avere il corpo sano ed abituato ai lavori di ogni specie; essere disposto a superarne di buona voglia le difficoltà; sapere adattarsi alle privazioni, e riguardare sempre dal miglior lato anche i casi più avversi. Noi quindi stavamo con filosofica pace udendo lo scroscio dell' acqua, scherzando sulla unione di tutte

queste avventure, da cui ciascuno cercava sottrarsi quanto meglio poteva, e consolandoci l'un l'altro colla speranza che la terribile pioggia sarebbe presto cessata; ma non potevamo a meno di riflettere che ci sarebbe andata assai male se fosse continuata ancora alcuni giorni, pericolando di cadere tutti ammalati; tanto più che molti cominciavano già a non poter più reggere a tanta umidità, dalla quale tutti i viaggiatori per queste foreste ritraggono danni immensi.

Spuntò alla fine per buona sorte il giorno. Un chiaro raggio di sole tra que' folti nuvoli allegrò tutta la società, e le ispirò nuovo coraggio indispensabile in tale occasione, dovendo continuare il viaggio sul monte e nella valle con muli già d'assai indeboliti, e cui era cresciuto il carico per la contratta umidità. Questo dì, 10 gennajo, ci trovammo di tanto innoltrati da potere in un sol giorno di viaggio arrivare ove si passa il Rio do Cachoeira per l' ultima volta; ma non volendo stancare di troppo i nostri somieri, dividemmo quel cammino in due riprese. La strada percorsa il primo giorno era affatto libera da cespugli; ma le piante spinose di jatropha

urens, di una specie d'ilex, come pure le mimose e le vespe (marimbondos) ci incomodarono assai; queste ultime però molto meno di quanto ci saremmo aspettati. Attraversammo quindi una contrada montuosa chiamata Serra da Çuçuaranna, perchè dopo che vi fu fatto il sentiero è frequentata da una specie di unza rossa (çuçuaranna, felis concolor, Linn.) Le montagne di questa catena non sono molto alte; ma aridissime, ripiene di sassi e coperte di catinga (capin de sabele) in modo che nei luoghi privi d'alberi, e specialmente nella strada, fa le veci di un foltissimo tappeto. Continuando a camminare per queste contrade scoprimmo a caso il nido di una macuca (tinamus brasiliensis di Linn.), la quale depone le sue uova sul lido. Tali uova sono frequentissime in quelle foreste, e servono anche di cibo a molti viaggiatori; un mirabile esempio leggesi nel racconto delle disastrose venture di madama Godin, riportate da La-Condamine (relation abrégée d'un voyage etc. pag. 355); essa, e tutti i suoi compagni ebbero la buona sorte di ritrovarne, e servirono loro di ristoro dai sofferti disagi di quel cammino. Sopra

una delle montagne di Serra da Çuçuaranna si ammalò il migliore de' miei muli, e perciò rimase indietro; dovetti quindi far caricare le bagaglie da lui portate su di altro mulo da sella. A malgrado di tutti i possibili soccorsi recatigli, esso morì, e ci fe' sentire una grandissima perdita. Quivi vedemmo in alto nell' aria il re degli avoltoj (vultur papa di Linn.), uccello, fino a quel punto indarno cercato; il suo fino odorato aveagli dato subito sentore di quel morto corpo; ma la prudenza ond' è dotato non aveagli permesso di abbassarsi gran fatto, ed indarno io feci mettere un cacciatore in agguato per sorprenderlo se mai discendesse. Per impadronirmene pernottai in quelle vicinanze presso un corrego della foresta, che dall' esservi morto nei d' intorni, al tempo in cui vi si fece la strada, un indiano chiamato João de Deus, ne prese il nome. Una croce indicava ancora il luogo del suo sepolcro. I Brasiliesi d' ordinario non stanziano di buon grado nella notte presso il luogo ove sia un sepolcro, perchè il timore degli spiriti de' morti si fa ancora sentire in questi popoli rozzi; quando poi sono costretti da qualche urgenza a fermarvisi

nol fanno di certo senza recitarvi prima il rosario; se però molti insieme vi si arrestano incoraggiansi l'un l'altro, e credono con ciò di allontanare gli spiriti. Il luogo presso la croce, ove io determinai di passare la notte, era occupato da una scimia (cebus xanthosternos), la quale appena ci vide si dette subito a precipitosa fuga; ma un altro abitatore di questo luogo istesso ricevette con maggior cortesia i suoi nuovi ospiti. Era attaccato alla superficie di alcune foglie d' un albero novello il piccol nido di due colibri (trochilus ater) da me già descritti. Esso sembrava fatto di una specie di bambagia di color ranciato, e conteneva due pulcini i quali tosto prendemmo sotto la nostra protezione.

Avendo per anco assai impressa nella mente la pioggia della passata notte, tagliammo un albero di bignonia e toltane la corteccia ne ricoprimmo una capanna formata in sull' istante con pali uniti insieme. I ranchos costruiti dai viaggiatori in quelle selve sono per lo più coperti con grandi foglie di cocco o di pattioba. Si conficcano dei bastoni in terra, cui se ne legano degli altri per traverso, e copertone il di sopra con foglie, si forma un tetto

idoneo a difendere benissimo dagli insulti dell' atmosfera. Ove manchino tali foglie, come nella maggior parte di que' dintorni, ed anche a João de Deus, si adoperano grandi pezzi di corteccia d' albero per ricoprir le capanne, alla cui costruzione serve moltissimo il pao d' arco, del quale già si fece menzione. - Il dì 11 gennajo vennero i cacciatori posti di guardia durante la notte presso il morto animale, e mi annunziarono di aver soltanto ferito un re degli avoltoj (urubu rei), il perchè abbandonammo il luogo di nostra dimora. La truppa giunse in un subito a Ribeirão da Cajaseira, e quindi a Ribeirão das Minhocas. Ivi vedemmo per la prima volta il bel corvo azzurro (corvus usnapogon (1), che nel Sertam di Bahia vien chiamato geng-geng); si uccisero molti di questi animali non gran fatto paurosi. Il colorito delle loro penne è solamente nero e bianco, hanno però una bellissima macchia azzurra da un lato del becco, ed un ciuffetto di penne in sulla fronte. Cadde sotto i nostri colpi anche il sabui

(1) L' acahé d'Azara, Voyages etc.

nero (sahuim preto), già visto da gran tempo, e provai la massima compiacenza nel poter conoscere da vicino questa nuova specie d' animali di sì belle tinte (1). Tali sahui in piccole compagnie di dieci od al più dodici girano attorno alle cime degli alberi: se ne trova buon numero in quelle grandi foreste ma non in altri luoghi. Ove alcuno si avvicini all' albero sul quale dimorano, divengono tosto inquieti, si cacciano sotto i rami più fronzuti, sogguardano da là curiosamente colla loro testolina, attendendo il momento opportuno di darsi alla fuga. Si uccidono con facilità, ma sono troppo piccioli per mangiarsi: la loro pelle conciata serviva nel Sertam per le berrette; oggidì però pochissimo l'adoprano. È innumerevole nelle foreste dell' America meridionale la quantità dei piccoli sahui (jachus, hapale e midas),

(1) Hapale chrisomelas: il corpo è lungo 8 pollici ed 8 linee; la coda è della lunghezza di pollici 11 ed 11 linee; il viso è circondato da lunghi peli rossi, ritti come quelli della scimia rosalia; sulla coda, dalla sua radice fino alla estremità, trovasi una bella striscia lunga di color ranciato chiaro; il resto del corpo è nerissimo al pari del carbone.

alcuni di essi ora sono conoscintissimi, ed è certo che se ne scoprirebbero molti altri da chi si occupasse in farne indagini più accurate. — I cacciatori uccisero soltanto dei piccoli animali, in ispecie scimie, ed il nostro desiderio di incontrarci nell'unza (yaguarété) ci tornò sempre vano, quantunque ne avessimo scorte le recenti orme, e riscontrate sovente ne' tronchi degli alberi le tracce delle sue orribili unghie, usando quell'animale di aguzzarle sopra la loro corteccia. Così pure non ci venne mai fatto di vedere il cinghiale di cui scoprivamo spessissimo le pedate. Lo sparo delle armi, i ripetuti nitriti de' muli ed i gridi dei tropeiros furono forse il motivo di questa nostra mala ventura. I cani latravano forte allo incontrar di qualche animale, e cacciavano alle volte anche la gran lucertola teiú (1) nei cavi

(1) Nelle opere di storia naturale che trattano della lucertola teiù trovansi alcuni diffetti; così per esempio vien rappresentata, giusta alcuni disegni, la sua pelle nera a macchie azzurre, essendo esse invece gialle (V. Cuvier — Regno animale tom. II, pag. 27). Io non vidi mai queste grosse lucertole stare nell' acqua, e della mia

alberi, da cui, avendone il tempo, le ritraevamo spaccando il loro asilo colle accette. Le piante erano assai bagnate dalla pioggia, e noi partecipando, contro il nostro volere, di questa umidità pensammo a trovarci un riparo fabbricando un rancho, ove ricoverarci nella vicina notte; al quale scopo raccogliemmo moltissime foglie di pattioba, e carichi di esse giugnemmo prima del tramonto del sole alla sponda del Rio do Cachoeira.

Si passa per l' ultima volta qui il fiume Ilhéos o do Cachoeira, che si piega in una curva ed attraversa la strada, dietro la quale continua a scorrere fino al mare. Quindi progredisce verso il mezzogiorno in direzione occidentale, e tutti i fiumi che vi mettono foce scorrono poi nel Rio Pardo. Il Rio do

---

opinione è pure d' Humboldt (Relation du Voyage au nuoveau Continent tom. II, pag. 80), il quale si attenne alla mia propria esperienza. Sera pare abbia voluto raffigurare questo animale nella tavola XCVI del tomo I, fig. 1. 2 e 3, e tali disegni li giudico perfetti giacchè l' animale è di un color bruno a macchie gialle. La fig. 1 della tavola XCIX è però colorita in modo che a stento vi si può riscontrare esso animale.

Cachoeira è qui picciolissimo, ed era in allora sì basso da potersi comodamente attraversare a piedi. Il canale è pieno di sassi e scoglietti, ed allo insù si divide in rami i quali formano poi i corregos. Al lido occidentale costruimmo alcune capanne con rami d' albero, covertandole, onde difenderci dall' umido e dalla pioggia, colle foglie di pattioba recate con noi. Tutti demmo tosto mano ad allestire e cuocere dei pesci, specialmente dei piabanhas, che ci servirono di cena.

I somieri erano molto indeboliti dal viaggio fatto, e dalla sofferta penuria di cibo, ed anche le nostre provvisioni erano assai diminuite. Fummo quindi costretti a cercare nella foresta qualche capanna dei Camacans, incumbenza affidata al giovane Camacan che avevamo con noi. José Caëtano si offrì di accompagnarlo per procacciarci anche le necessarie provvisioni, e per chiamare all' uopo alcuni di que' selvaggi in nostro soccorso alla caccia. Essendo l' Aldea dei Camacans da qui distante un giorno e mezzo allo incirca di cammino, ci dovemmo decidere a passare quattro o cinque giorni in quella solitaria foresta. Io feci accompagnare i due messaggeri dal mio mulatto Manoël, uomo

robusto ed intraprendente, e ben forniti di polvere, di palle e di vittovaglie si partirono tutti e tre allo spuntare del 12 di gennajo. Noi rimasti nella capanna sentimmo assai fortemente il bisogno di cibarci di carne fresca, e di avvicendare l' uso di questo alimento con quello del pesce, perciò alcuni gittarono l' amo, ed altri percorsero i dintorni della foresta, ove uccisero gran copia di sahui e di jacchus pepicillatus grigio di Geoffr; ma per mala ventura erano tutti piccoli non superando la grandezza dello scojattolo, e fornivano così un troppo scarso alimento agli affamati cacciatori. In questa contrada pochi sono gli animali grossi, giacchè i cacciatori mandati a rintracciarli ci riportarono in cinque giorni tre soli guaribas, un gigò (callithrix melanochir), una jacupenba, alcuni altri animali mangiabili, ed un grandissimo numero di picciole scimie sahui. Riuscendo già da alcuni giorni infruttuosa anche la pesca, ci vedemmo ridotti a non avere per cibo che la sola carne secca e la farina di mandiocca. Alle nostre bestie non toccò miglior sorte, mentre nel folto della selva, essendo il suolo assai ombreggiato dagli al-

beri, vi cresce pochissima erba, e sulla strada s'incontrano solo arbusti spinosi, i quali però non le incomodavan gran fatto, avendo esse avuta sempre la cura di retrocedere nei luoghi di migliore pascolo, la cui ricordanza rimane, non v'ha dubbio, lungamente fitta nel loro capo. Questo rinculare dei muli ci dava molto a pensare, e tutta fu necessaria la nostra attenzione per distorli dal loro disegno. Il perchè furono spinti più innanzi nella vecchia strada forestale, e colà chiusi nella impenetrabile selva con stanghe poste a traverso degli alberi. Ma sopraggiunta appena la notte li udimmo correre alla nostra volta senza poterli vedere stanti le dense tenebre, e per ciò non senza grande fatica ci riuscì di respingerli indietro. Tutte le cure a nulla però giovarono, che appena abbandonati a loro stessi riprendendo novamente la fuga fecero ritorno al fiume. Allora supponemmo quanto era diffatto, cioè che la sola brama di miglior pascolo li eccitasse a questo: il seguente mattino spedimmo dei cacciatori a cercarli, i quali trovarono le recenti pedate di due grosse unze (yaguarété) passate nella notte in poca distanza da noi. Impiegato il

giorno nel percorrere tutta quella contrada ci ritirammo all' apparire delle tenebre sulla strada attorno d' un bellissimo fuoco.

Il tempo che riposammo in questo luogo ci giovò moltissimo per ben conoscere tutte le foreste dei dintorni, e per fare acquisto di grandi rarità botaniche, tra cui d' un buon numero di felci, nelle quali primeggiavano le bellissime famiglie dell' asplenium marginatum, alto fino dieci e dodici piedi, che in tutto il corso del viaggio vedemmo una sol volta, e perciò a buon diritto lo avemmo in conto di una rarità in quella contrada. Si uccise qui gran copia di uccelli, e tra questi il fendi-albero bruno (dendrocolaptes trochilirostris del museo di Berlino) e uncinato col becco in forma di falce, ed altra specie di questo istesso uccello di color rosso, che vola da un albero all' altro facendo risuonare la fortissima sua voce (1).

---

(1) Questo uccello appartiene ad una famiglia affine a quelle dei fendi-albero (dendrocolaptes) e dei cantori (sylvia). Il sig. Temminck nell' ultima edizione del suo manuale di ornitologia (vol. I, pag. XXXII) lo distingue col nome di anaba-

Dopo aver passato cinque giorni in vicinanza del fiume, il 16 gennajo verso il mezzogiorno udimmo un colpo di fucile, e si avvivò in noi la speranza di rivedere i nostri usciti alla caccia. Subito dopo replicaronsi i colpi, il cui rimbombo risuonava nella profondità di quelle foreste, e vedemmo comparire sul fiume Manoël con due giovani camacan; ei portava vivo in una mano un bellissimo falcone bianco, volatile affatto a noi ignoto. José Caëtano ed il suo camacan non erano ritornati, ma giusta l'accordo doveano dirigersi per

tes. La specie di cui qui si tratta, e che descriverò brevemente, è da me appellata anabates leucophtalmus; il maschio, lungo 8 pollici e due linee in circa, ed 11 pollici e tre linee largo, ha tutte le parti superiori del corpo di un colore rosso-scuro infuocato, il groppone di un colore rosso-chiaro, come pure la coda, e le gambe nere. Il mento, la gola ed il disotto del collo sono tinti di un bel giallo che spicca assai in confronto del resto; dal petto allo ingiù gli scorrono delle strisce bianche e gialle; il suo ventre è di color giallo grigio, che cangiasi nei lati in olivastro oscuro; le penne delle ali al disotto tendono ad un giallognolo rossiccio; la fronte partecipa alquanto del rosso; la sua iride è di un color perla chiaro, o argenteo bianco.

una strada montuosa dall' Aldea dei Camacans a S. Pedro d' Alcantara. Manoel ci avvisò di avere scoperto un picciolissimo ed assai povero villaggio di quegli indiani, viventi ancora nello stato della maggiore rozzezza. Ei v' incontrò cinque soli uomini, l' uno dei quali giacea malato ad una imboccatura del fiume. Tali Camacans sostentavansi quasi unicamente colla caccia, e non coltivavano che pochissime pianticelle pel loro parco alimento, sicchè noi per mala ventura non trovammo come cibare i nostri muli. In alcune di queste rancharies (villaggi) dei Camacans non vi si erano veduti per anco i bianchi. In altre Aldeas più interne del Sertam vi si piantano la bambagia, la mandiocca, ed il grano turco in tanta quantità da poterne fare anche un qualche limitato commercio. I Mongoyós, come li chiamano i Portoghesi, ed i Camacans, sono in generale assai più inciviliti che i loro vicini i Botocudos ed i Patachos; essi coltivano molte utili piante, e vivono già da molti anni in perfetta concordia colle colonie europee. Le persone della loro schiatta, da noi vedute, erano ben formate, nerborute, prive di abiti ad eccezione del tacanhoba (tacenioba) turcasso

di foglie di iesara portato dagli uomini alla foggia dei Botocudi; le labbra e le orecchie non erano presso di loro difformate. Essi lasciano crescere i capelli fin ai fianchi, dal che ricevono una cert' aria feroce; alcuni però, ma sono rari, li tagliano rotondi in sulle spalle. I loro archi e le frecce erano assai ben lavorate, ma più avanti si parlerà di questo popolo con maggior estensione. Uno dei due giovani venuti con Manoël avea abbattuto su di altissimo albero il falcone bianco con un colpo di freccia a tale distanza, cui non sempre arrivano i migliori fucili d' Europa. Il mio piacere nel trovarmi al possesso di questo uccello era tanto più grande, perchè avendolo già osservato più volte svolazzare nell' aria, m' erano sempre tornati vani tutti i tentativi fatti per impadronirmene. Esso più non apparve nel rimanente del viaggio (1). I due selvaggi, mirandoci attentamente, stettero a bocca aperta per lo stupore senza dire una parola; si sedettero quindi intorno

(1) Questo è senza dubbio le petit aigle de la Guiane di Mauduyt (falco guianensis, Daudin-Traité élem. et comp. d' ornith. tom. II, pag. 78.)

al fuoco con noi. Dopo un piccolo riposo li mandai novamente alla caccia, nella quale, per loro sì piacevole occupazione, mostrarono straordinaria sveltezza. Ritornarono la sera con due grandissime scimie (cebus xanthosternos (1)) ed un jacupemba, ferito in mezzo al petto dalle loro freccie. Il giorno stesso standocene tutti nelle nostre capanne in varie attitudini ci comparve dinanzi in sul fiume una numerosissima truppa di lontre, pervenuta senza accorgercene fino a questo luogo. Non potendosi il terribile animale tener qui celato sotto l'acqua, che era bassissima, noi tutti demmo di piglio alle armi; ma per nostra mala ventura s'erano esse inumidite onde non si poterono sparare; ed i cani stessi rifiutaronsi di assalire que' terribili animali; onde ebbero campo di tutte fuggire, in fuori d'una, che Manoël colpì col facão mentre stava per ripararsi sopra uno scoglio, e noi restammo attoniti veggendocele scappare così di mano senza poterle inseguire. Le lontre del Brasile

(1) Questa scimia, di cui si fece di già menzione, è stata raffigurata nelle opere del sig. Geoffroy e del sig. Cuvier sotto il nome di Sai à grosse tête.

hanno una bellissima pelle, che però non è quivi tenuta in quel gran conto come le nostre d'Europa: frequenti sono nell'America meridionale e giungono ad una straordinaria grossezza, dal che ebbe origine la favola, alla quale si dà ancor fede in alcuni luoghi della nostra sì colta Europa, delle famose sirene la cui esistenza è data per cosa certissima da Quandt (pag. 106) e da altri scrittori. Andata a vuoto la mia speranza di trovar vittovaglie nell' Aldea dei Camacans, nè sapendo come sfamare i miei somieri, la dimane, giorno 17, diedi il segnale della partenza. Ambi i selvaggi ricusarono di accompagnarci più oltre, e ritornarono alle loro capanne, scambiando coi nostri coltelli ed altre cosucce i loro archi e le frecce. Nel gran calore di questo giorno era arsissimo il colle coperto di catinga, e la difficoltà di trovarvi acqua per bere incominciava a farsi sentire; rinvenimmo però molte foglie d'issara, che raccogliemmo per farcene un riparo nella futura notte. Dopo aver percorso allo incirca due leghe e mezzo giugnemmo alla perfine in sul far della sera ad un bellissimo corrego, e ci avanzammo quindi il 18,

quasi tre leghe. Al mezzodì ci trovammo in una valle detta Buqueirâo piena di foreste, ove scorreva un picciolissimo ruscello semi-asciutto, il cui lido, come pure tutto il suolo della vallata, era coperto in modo affatto grottesco da varie specie di felci. Vi cresceano anche diverse famiglie di anemia, e massime una ancora sconosciuta, pteris (1), le cui sterili frondi (frondes steriles) aveano la forma di frecce, e le fruttifere erano di una conformazione del tutto diversa; nè mancavano altre bellissime specie di questa famiglia. Il mio cane da ferme andava cercando tra quei cespugli, e ne cavò in un subito una grossa macuca intatta, ch'ei certamente avea ghermita nel nido. A questa preda i miei cacciatori aggiunsero una seconda macuca, un gigò ed un sabélé (tinamus noctivagus). La quasi insensibile salita da Buqueirâo allo insù fu per alcuni de' nostri muli deboli e grondanti di sudore dall' eccessivo caldo sì difficile, che, non più docili alla sferza, rimasero indietro d'assai. La grande elettricità di cui era ripiena l'atmo-

(1) Il sig. professore Schrader a Gottinga chiamò questa nuova pianta pteris paradoxa.

sfera cercando costantemente di mettersi in equilibrio produceva frequentissimi temporali: tuonava fortemente allorquando ci determinammo a stanziare tra due limpidi corregos dai quali la contrada ottenne il nome di Duos Riachos. Dopo il minaccioso tuono, il quale rimbombava altamente nella foresta, si oscurò il giorno, e l'ormai sopravvegnente notte ci avrebbe sorpreso a cielo scoperto se tosto non ci fossimo dati a costruire una capanna con le pelli di bue, portate con noi qual unico riparo contro la pioggia, il freddo e le intemperie della stagione; ma per buona sorte non cadde acqua e le nubi si dissiparono. Le legna adunate presso il luogo ove noi eravamo, mandavano bonissimo odor di cannella, motivo per cui le loro piante sono chiamate alberi di cannella dai Brasiliesi. Non mi riuscì di vederne i fiori o le frutta, ma Azara senza dubbio descrisse questo albero sotto il nome di linharia aromatica (veggasi Koster-Travels etc. pag. 493).

Dal luogo della nostra presente dimora al fiume Catolé avevamo ancora quattro leghe che scorremmo il dì 19. La strada passa sopra diverse eminenze, e si estende interrotta-

mente per le foreste: valicati molti corregos, scontrammo nuove famiglie di uccelli e di piante. All' imbrunir del giorno in un luogo presso il lido del ruscello Catolé, coperto di erbe e di cespugli, ove alcuni anni prima il capitam Mor Antonio Dies de Miranda avea fatto fare da' suoi negri alcune piantagioni, al dì d' oggi però affatto abbandonate e deserte, trovammo una piccola capanna colle pareti di argilla, e col tetto coperto di corteccia d' alberi, che avea in allora servito di asilo ad essi negri; era in pessimo stato ed abitata soltanto da grosse formiche, pulci da terra (pulex penetrans) e lucertole (stellio torquatus) lunghe quattordici pollici e più; ci offriva quindi un cattivo ricovero dal sole e dalla pioggia, ma dispressando noi questi incomodi ci abbandonammo al sonno dopo aver cenato con una grande quantità di pesci piabanhas, guaraïbas e di altre sorta. Lungi incirca due giorni di viaggio da Catolé trovasi la prima dimora di quei selvaggi in un luogo che porta il nome di Beruga. Io mi determinai di spedirvi alcuni de' miei coi muli carichi onde ne riportassero del grano turco per la nostra truppa affamata, disperando di far passare l' equipaggio per quelle

foltissime foreste prima che i nostri somieri si fossero ristorati col cibo. Mentre attendevasi il ritorno degl'inviati io feci percorrere da alcuni altri la foresta in tutte le direzioni per esplorarla.

Uccelli d'ogni specie abitavano in que' cespugli, e specialmente stormi di anacans (psittacus severus, Linn.), il tiribas (psittacus cruentatus) ed altri molti rarissimi e piccoli, cioè il piglia-mosche con due penne della coda allungate (1), il frisone nero dal becco rosso (loxia grossa, Linn.), numerosi fendi-alberi (dendrocolaptes) ed i cantori (sylvia) i quali tutti vennero compresi dal signor Temminck, sotto il nome generico di Anabates. Questi uccelli si sentono da lontano pel gran romoreggiare di tutte le loro voci insieme; essi svolazzano dall' uno all' altro albero e da un ramo all' altro, s'aggirano da ogni banda e stanno in continuo moto. Tra questi grandemente mi sorpresero alcune nuove specie dell' anabates erytrophthalmus (2), del leucophthal-

---

(1) Le colon; Azara viaggio nell'America meridionale.

(2) Anabates erytrophthalmus, uccello bellicoi-

mus, dell' atricapillus (1) dalla testa nera, del macrourus (2) ec. Essi si fabbricano un

---

simo, lungo 7 pollici e 9 linee, e largo 7 pollici e linee 8; l' iride degli occhi è di un rosso infuocato vivace; la fronte, la gola, il mento e la più parte del collo al di sotto, come anche la coda, sono rosse, quest' ultima pero è meno ben colorita che la fronte ed il collo; tutto il rimanente del corpo è di un grigio olivastro bruno, che sul petto e sul ventre si cangia in color giallo-rosso; le piccole ali hanno una grande striscia rossa, come pure le gambe.

(1) Anabates atricapillus chiamato sylvia rubricata da Illiger: la testa ed una striscia a traverso gli occhi ed un' altra tra il mento e gli occhi sono di un color nericcio; una striscia tra il cranio e l' occhio, ed un' altra tra l' occhio, i lati del collo e la parte superiore di esso sono olivastre così pure il dorso, la coda e tutte le altre parti di dietro compreso anche il ventre; la coda è di un bel rosso bruno, la schiena oscura, e le ali dello stesso colore, ma un poco più fosco e giallognolo.

(2) Anabates macrourus detto sylvia striolata nel museo di Berlino; lungo 6 pollici 10 linee, e largo otto ed 11 lin., la coda supera i 3 pollici e 3 linee in lunghezza; esso ha le penne di un bel color rosso-giallo per cui è visibile anche da lontano: tutte le parti superiori del corpo sono di un color rosso-scuro molto prossimo al color di porpora: le penne aguzze della testa sono tinte di nero; nel

nido pensile con delle foglie e dei rami uniti assieme. I bassissimi cespugli erano abitati dai frisoni neri col becco rosso (loxia grossa, Linn.), dal tanagara col capo a strisce (tanagara silens di Linn.): molti altri piccioli frisoni, cantori, piglia-mosche e tordi dal collo ignudo (turdus brasiliensis), stavano in sulla sponda del ruscello. Un altro volatile non descritto finora (1), ci fe' sentire il suo

---

resto il color è rossiccio e di egual tinta sono anche i piedi; il disopra del collo però è più chiaro, come pure la costa delle penne è di un giallo-rosso; tutto il di dietro del corpo è rosso-scuro a strisce gialle; il dorso e le penne di sopra della coda sono rosse-brune, quelle del dorso però hanno delle strisce di un colore più chiaro.

(1) Giusta il sig. Temminck pare che quest' uccello appartenga al genere dell'Opetiorynchus, ed io lo chiamo turdinus assomigliandosi alcun poco al nostro tordo. Il maschio è lungo 7 pollici 11 linee, e 9 largo; tutte le parti di sopra del corpo sono di un grigio-chiaro, e le penne hanno un contorno più chiaro ancora, specialmente quelle del collo e della testa; una striscia sull' occhio, un' altra sul becco e dietro la testa, il mento, il collo di sotto ed il petto sono bianchicci; la gola non è maculata; il collo al di sotto, il petto ed il

gride a tre voci, cosa per noi affatto rara. Esso è della famiglia del cantore (sylvia) con lungo becco uncinato: io lo avea veduto già a Rio Doçe ed altrove. Sulla sponda di quel ruscello vive nelle foreste l'amfibio tantalus cayennensis di Linneo, e vi fa sentire la sua fortissima voce: dai Brasiliesi è chiamato caraüna. Ne fu ucciso uno presso la nostra abitazione, ed il mio cane da fermo lo recò dal ruscello a terra. Questo cane trovò di che occuparsi nel cacciare il piccolo preiás (cavia aperea, Linn.), di cui eravene gran copia nei cespugli aderenti alla nostra capanna; esso andava continuamente in cerca di questi animali, e prendevane molti, ma la loro carne troppo molle non si confa-

---

ventre hanno alcune pennette grigio-bianche come i nostri tordi; le penne di mezzo della coda macchiate di nero, nei lati sono sparse di macchie di un color giallo rosso smunto; le penne grandi delle ali hanno il contorno rossiccio e simili strisce trasversali. Oltre di questi trovansi altri moltissimi uccelli nel Brasile, alcuni de' quali costituiscono una famiglia simigliantissima a quella dei cantori (sylvia) e si fanno distinguere per l'alta ed inarmonica loro voce.

ceva al gusto degli Europei. In questo luogo una volta coltivato io potei verificare, che nell' interno delle grandi selve havvi scarsezza di animali grossi più che nelle contrade incivilite; mentre la sola mancanza di alberi produce subito una grande diversità in essi. Nel centro delle foreste v' hanno degli animali tutti proprj del luogo, ma solo ne' principj dei boschi, da cui sono cinte le coltivate regioni, ritroverai la maggior copia delle loro differenti specie.

Essendo il sole a noi perpendicolare avevamo eccessivo caldo. Il 22 gennajo il termometro di Reaumur all'ombra, dalle due alle tre pomeridiane segnava il 24° e mezzo, ed esposto al mentovato astro, ascese in pochi minuti al 31°; altri giorni furono anche più caldi, ma di rado s'aveano i 30° all'ombra. Il dì vegnente sopravvenne un tempo assai cattivo, tuonò, ma senza lampi, e piovve dirottamente. Queste frequenti piogge aveano poco a poco gonfiato il fiume a tal segno da renderci i pesci un cibo raro, e l'umidità ne impediva affatto l'uso delle nostre armi alla caccia. Per questo motivo penuriammo essendo costretti a cibarci di poca e cattiva carne salata. I nostri muli anch' essi ci moveano a compassione, giacchè nella

grande foresta trovavano a stento di che pascolarsi per reggersi in piedi, e stavano d'ordinario sdrajati intorno alla capanna come chiedendoci di che nutrirsi. La carestia diveniva sempre maggiore; pure il cielo volle che ancor questa volta si verificasse il trito proverbio « grande penuria, pronto il soccorso ». Infatti presso la nostra abitazione si udirono le fortissime urla dei guaribus (myoetes ursinus); levatisi tutti al momento, e prese le armi, uscimmo, e dopo una mezz'ora avevamo già uccisa una grossissima scimia, che ci fornì molta carne; nello stesso tempo si fece anche gran pesca al fiume. Tali furono le nostre occupazioni in quelle solitudini finchè in sul finire del sesto giorno ci rallegrarono le grida e le archibugiate dei nostri, ritornati da Beruga. Essi portarono una quantità di grano turco col quale subito ristorammo gli affamati animali, e non poco ci ricreò il vedere la loro allegria per aver trovato di che sbramarsi la fame.

Sul fiume Catolé, a Rio Pardo, erano caduti, là dove arrivammo, alcuni alberi a traverso di esso, e formavano un ponte che al vederlo l'avresti detto opera dell'arte. Questo era il

solo modo onde passare quel fiume, giacchè i due canotti, lasciativi dal Capitan Mor per comodo dei viaggiatori, parevano fossero stati dalla corrente trascinati altrove. Dopo molte ricerche uno finalmente ne trovammo mezzo sepolto nella sabbia presso il detto ponte, ma tutti gli sforzi de' miei, che discesi nel fiume vigorosamente lavoravano, tornarono vani e non si potè cavarnelo. Il nostro equipaggio consistente in molte casse pesanti fu portato in sulla testa per quel pericoloso ponte, e fu gran ventura se noi non abituati a tali passaggi andammo esenti dal capogiro, tanto più che i tronchi essendo bagnati dalle onde del fiume ci barcolavano e traballavano sotto i piedi. Dopo un quarto d'ora fummo ad un grosso romoreggiante corrego il quale rende la strada assai bagnata e difficile a percorrersi; buon per noi che trovammo da occuparci in oggetti di storia naturale. Sovente incontravamo nel mezzo del sentiero pendenti dagli alberi, cui erano attaccati per le loro fila, delle eriche, dei fascetti di muschio o d' altra pianta filamentosa, intrecciati in forma di piramide la cui base effigiavasi dalla parte più bassa. Questi fascetti sospesi qua e là in gran copia

strisciavanci alle volte sul capo, e ne gettavano a terra i cappelli. Mentre io li stava mirando colla massima attenzione, vidi uscire un piccolo uccello da uno di essi, ed allora conobbi essere altrettanti nidi di una specie di pigliamosche (muscicapa (1)). Questo uccello si forma il mirabilissimo nido col muschio, colla tillandsia e con altre pianticelle filamentose unite assieme, e lo appende nella estremità superiore ad un ramo mediante, come si disse, qualche erica, la quale siavi avviticchiata: l'ingresso del piccolo edifizio è di sotto nella base, ed ha come un piccolo uscio che lo chiude e lo rende invisibile al guardo. I pulcini stanno assai bene in simili casette, e sono difesi dal caldo, dal freddo, dall'umido e da chi volesse turbarne il riposo.

(1) Il piccolo uccello che io tenni per l'abitatore del nido è un piglia-mosche detto da me muscicapa mastacalis; il suo colore è olivastro-bruno ed il groppone di un pallido color ranciato, le penne della testa sono gialle alla radice e verdastre alla cima, sicchè quando non sono scompigliate si vede solo quest'ultimo colore; la coda e le ali sono nere; la lunghezza poi di tutto l'animale non eccede i pollici 4 ¾.

Alla distanza d' una mezza lega dal sito ove avevamo deciso di pernottare, scorgemmo un antico rancho o capanna, coperto di cortecce d' albero, e costruito nell' epoca in cui stavasi lavorando la strada. Noi non ci lasciammo allettare gran fatto dalla bella situazione a passarvi la notte, e progredimmo fino ad un corrego, chiamato Buqueirão, sperando di trovarvi acqua da bere; ma non eravene, per mala sorte, che poca e cattiva. Molti rospi, e ranocchi si fecero sentire verso sera, e varj insetti ci incomodarono durante la notte.

Il 27 non trovammo più la strada, essendo tutta coperta dalle foltissime foglie spinose della eliconia; i pungiglioni dei marimbondos accrebbero le calamità nostre; ma la speranza di potere in oggi raggiungere la prima orma di uomini in quelle foreste non ci fe' sentire gli incomodi cui eravamo soggetti, e camminammo allegri di monte in monte, essendo anche i somieri di buona lena pel molto grano turco da essi mangiato. Dopo un viaggio di circa due leghe e mezzo arrivammo ad un ruscello, ove qualche tempo prima gli abitanti di Beruga v' avevano le loro piantagioni, ed eravi perciò una parte della foresta in cui vedevansi

tutti gli alberi tagliati. Qui incominciammo a respirare l'aria libera, perchè quantunque ci vedessimo tutti cinti di selve all'intorno, pure scorgevamo le cime di alcune montagne, e credevamo di essere ormai usciti dalla oscurità di quelle dense ed estese boscaglie. Ma vi era per anco a percorrere gran tratto di strada, coperta essa pure di erbe e di piante, che ne rendevano difficoltoso oltremodo il passaggio. In molti luoghi eravi la taquara (canna), la quale co' suoi rami e colle sue foglie formava un boschetto tutto intrecciato; sulla strada v'era pure cresciuta la già accennata canna taquarussù fino all'altezza di trenta e quaranta piedi, ostacolo forse per noi insormontabile a motivo delle grosse spine, se il facão non ci avesse fatto largo; i suoi rami però ci ristorarono col freschissimo loro succo, giacchè la provida madre natura rende a dovizia in una parte quello che toglie dall'altra. Picoole truppe di verdi frisoni dalla gola nera (loxia canadensis) abitavano in questi canneti. La strada passa su di una eminenza coperta di catinga, e lastricata di pietre. Quantunque non si ascenda che insensibilmente, la contrada va poco a poco

sempre più innalzandosi: quasi tutti i corregos da noi visti in quel cammino erano asciutti pel calore, e mostravano il loro fondo di quarzo nativo. I cani su que' monti cacciarono spesso la cutia (cavia aguti di Linn.), ma noi non avemmo la buona ventura di prenderne nemmen una. In generale incontrammo pochi animali, solo scorgevasi di frequente il nido testè descritto del piccolo piglia-mosche. Ad un corregο trovammo di nuovo un' antica capanna, coperta di corteccia, ed a lei presso un bellissimo frutice con fiore simile a quello delle canne, e di un colore ranciato assai vivo (1), il quale richiamò più volte tutta la nostra attenzione. Tale pianta si trova nelle scoscese montagne del Sertam lungo il sentiero. Dopo una mezza lega si fe' sentire la voce del gallo, il fido compagno dell' uomo in quelle orribili solitudini. Noi proseguimmo avanti, ed arrivammo ad una piantagione di grano turco e di mandiocca. Scoprivasi da colà un

(1) Non potei mai vedere il frutto di questa bella pianta, non si può quindi determinare esattamente a qual classe appartenga, pare però che sia una ruellia.

estesissimo tratto di cielo azzurro, e sopra le foreste spuntava un monte turchino con molte prominenze e rupi la cui vista era piacevolissima ed amena. Non molto dopo ci trovammo in vicinanza del piccolo fiume Beruga, che poco discosto da qui mette foce nel Rio Pardo. I primi abitatori in questo Sertam furono tre famiglie di negri, le quali vi si stabilirono al tempo in cui si faceva la strada, quasi volessero fondarvi un' Aldea pel comodo dei viaggiatori. Essi possedevano già bellissime piantagioni, e si occupavano sempre nello abbattere le foreste onde estendere sempre più i loro Roçados. Una prova della fertilità del suolo si ha nell' altezza e nella maturità cui vi giunge il grano turco del quale si fa copiosissimo ricolto. In quel tempo in cui noi ci fermammo colà esso non era per anco maturo; nè tampoco le banane, di cui vedevasene gran quantità nelle piantagioni; non potemmo quindi trovarvi altre vittovaglie in fuori della farina. Tre piccole capanne di argilla, coperte di corteccia e piene di carapatos (acarus) costituivano allora l' Aldea di Beruga; alcuni Mongoyós (Camacans) vi lavoravano da giornalieri, ed abitavano colle lor donne e coi

loro fanciulli in una piccola capanna posta a breve distanza. Essi andavano quasi del tutto ignudi, aveano in molti luoghi il corpo dipinto di rosso e di nero con urucu e genipaba, e portavano delle collane di bacche rotonde nere infilate in un cordone. Il governo di que' paesi nominò per comandante dei Camacans un mulatto ivi abitante, cui obbediscono le diverse aldeas o rancharias; eglino si radunano poi tutti assieme allorchè devono intraprendere qualche guerra contro i loro nemici, per esempio i Botocudi, nelle quali mostrano grande valore.

Nelli 22 giorni che, dalla partenza da s. Pedro fino all'arrivo a Beruga, avevamo passati nelle grandi foreste senza vedere orma umana nacque in noi grande desio di ricoverarci una volta dalla rugiada e dalla pioggia entro qualche luogo ben difeso dalle intemperie dell'aria: quindi nulla estimando l'immenso incomodo che in quelle solitarie foreste dovevamo attenderci dagli insetti d'ogni specie, e massime dai carapatos, destinammo di riposare il giorno 28. Le vettovaglie qui trovate consistevano in fave nere, farina ed alcuni altri prodotti di quelle

coste; ma noi di già avvezzi ai disagi ed alle privazioni, ci contentammo anche di troppo. I nostri muli poteano essi pure qui agiatamente riposare, senza però avere di che pascolarsi essendo ogni luogo privo d' alberi occupato dalle piantagioni, il perchè anche la nostra truppa durante la notte dovette ingombrare parte delle terre coltivate. In questo giorno di riposo i miei si applicarono grandemente alla caccia ed alla pescagione, dilungandosi circa una mezza lega verso il Rio Pardo, e ne riportarono molti pesci. Il Conquistador (oggi coronel) Ioão Gonçalves da Costa navigò dapoi su questo fiume fino alla sua foce a Patipe, di cui si parlerà più avanti.

Le foreste, dalle quali tutto allo intorno erano cinte le piantagioni di Beruga, e quelle in ispecie di Catolè, offrivano di che occuparsi massime all' Ornitologo, udendovisi per ogni dove fortissime grida di uccelli, tra cui primeggiavano molte specie di tanagra e di loxia, come per esempio la tanagra silens, gujannensis, magna, brasilia, brasiliensis, flava, non meno che la loxia grossa e canadensis, e varie famiglie di pipras; sentivansi anche molte voci acutissime dei pappagalli stan-

ziati nelle piantagioni di grano turco, e le grida del tucan (ramphastos dicolorus), il duplice canto dell' arassari (ramphastos aracari) ed il ripetuto fischio del çurucuás (trogon).

Il soggiorno a Beruga interruppe il nostro viaggio per quelle infinite foreste, ma esso non era ancor terminato, restandoci due giorni di cammino per giugnere a barra da Vareda, ove si entra nelle spaziose contrade piene di prati e di pascoli del Sertam della capitania di Bahia. Io lasciai Beruga il 29 seguitando la strada, che da sì amene situazioni s' interna di nuovo nelle foreste, le quali, come le già passate, per la maggior parte sono ripiene di alte e grossissime catinghe. Anche queste offronsi intrecciate ed oscure; il che rende la strada quasi impraticabile, quantunque da qui in avanti piuttosto frequentata. Un camacan vi avea da poco tempo ucciso colla sua freccia una unza (yaquarété) il cui scheletro trovai dappoi più addentro nella foresta a canto alla strada. Il cranio mostrava che quell' animale era appunto in sul mettere i denti; il perchè lo avremmo certamente tenuto in gran conto pel nostro gabinetto osteologico se non fosse stato pri-

vato di alcune ossa da altri animali feroci. Dal fiumicello chiamato Jiboya ci trovammo sì presso al Rio Pardo, col quale non a grande distanza si unisce, che udivasene il mormorio. Il letto dell' Jiboya è tutto formato di pezzi di granito in alcuni luoghi sì sdruccioolevoli che fu d' uopo condurre con grande precauzione i nostri muli, quantunque ben ferrati, per preservarli da una subitanea caduta. Sulla sponda occidentale ci si presentò una capanna coperta di corteccia, ed in vicinanza un coral per le mandre, le quali, al tempo in cui si faceva la strada, speravasi dovessero in seguito passare per questo luogo. Noi quindi entrammo nella valle del rio Pardo, e ne costeggiammo la sponda settentrionale. Alla nostra destra da un canto della valle ergevasi una foresta, i cui alberi andavano sempre abbassandosi, e venivano soppiantati dalla catinga quanto più si ascendeva. Il fiume romoreggiava torbido, e spumeggiava rotto contro quegli scogli, e noi godemmo della bella vista di uno spazioso orizzonte e delle alte montagne cinte di foreste, quadro orribile ed imponente. Il profondo silenzio, che vi regnava, era interrotto dal mormorio dell' onda, cui a

quando a quando si univa l'acuta voce di un grosso sciame di gaviâo dal collo ignudo (falco nudicollis), e si ripetea dall' eco di quelle altissime valli. I nostri cacciatori disperando di aggiungere le cime elevatissime su cui mostravansi, ad altri oggetti rivolsero la loro attenzione. Una gran truppa di scimie miriki (ateles hypoxanthus) venne saltando da un luogo all' altro fino presso a noi, i quali, dopo averle lunga pezza fidanzate collo starcene quieti, dato ad un tratto di piglio alle armi, ne uccidemmo tre. Il limite per così dire entro cui soggiornano queste scimie è il vicino corrego do Mondo Novo; amando esse vie più le foreste del piano che quelle delle montagne. Quäck prese anche molte nottole (phalaena agrippina), che giravano in gran quantità in que' dinterni. Dal luogo, ove la strada si dilunga cento passi allo incirca dalla sponda del fiume, le nostre guide ci condussero in un subito, facendoci passare per alcuni cespugli, ad un piccolo sentiero appena visibile in riva al fiume. Noi vi trovammo due tugurj con tetto di corteccia, i quali benchè decaduti ci promettevano il bramato riparo dalla pioggia e dall' umido; vi si accese il fuoco

in sull'istante, e tutti ci demmo ad allestire la cena colle scimie poco prima uccise. Facemmo fermare i nostri somieri in sulla strada vecchia, e ne impedimmo loro la fuga con delle stanghe poste a traverso degli alberi. Questo luogo di nostra dimora avea assai del pittoresco a cagione della sua orribile solitudine: nelle torbide e spumose onde del fiume spuntavano qua e là alcune isolette e degli scoglietti adorni di bellissime piante, tra cui ne pompeggiava, col suo fiore giallo, una degna di distinzione, che noi in distanza credemmo oenothera. In sulla sponda fiorivano pure i rami pendenti della elegante bignonia (bignonia).

La notte era umidissima in quella fresca valle; perciò la dimane del 30 al primo albeggiare ne partimmo onde ascendere, dopo aver passato, poco lungi dal luogo della nostra fermata, il corrego do Mundo Novo, una catena di monti altissimi e rotondi sparsi di punte e di lastre di granito, fra' quali ammiransi in ispecie molti pezzi di quarzo bianco coperti dalla catinga. Questa catena di monti porta il nome di Serra do Mundo Novo. Il primo di essi, il più alto, non è gran fatto scosceso,

ma vuolci un' ora intera per salirlo. In sulla metà torreggiano smisurati alberi fin là dove ne incomincia l' acutissima punta. Il Rio Pardo scorre a sinistra, parallellamente alla strada, in mezzo ad una valle, le foreste che ricuoprono que' monti sono piene di differenti specie di bignonia, le quali offrono una bellissima prospettiva di mille varj colori, in cui tutte scorgevansi le degradazioni del bianco, del giallo, del ranciato, del violetto e del roseo. Le grida del sabélé (tinamus noctivagus) e dell' arapongas (procnias nudicollis) dal fondo di quelle cupissime valli echeggiavano sulla cima delle montagne allegrando tutta la solitaria foresta. Superata appena la Serra, trovammo una selva ognor più intrecciata di catinga alta dai 40 fino ai 60 piedi, con molte piante di bromelia e di cactus, da cui pendeano le eriche ed il muschio, (tillandsia) con varie altre specie di alberi che crescevanvi ad una straordinaria altezza. Qui era il pao de leite (veramente ficus) assai temuto a motivo del suo succo velenoso; non ci venne però giammai fatto di rinvenire il succo tanto sostanzioso del paho de vaca descrittoci da d'Humboldt (*Voyage au nouveau Continent*, etc. t. II., p. 107).

e che nell' attuale nostra situazione ci sarebbe stato di grande conforto. Non lungi di qui rinvenimmo il grossissimo albero di barrigudo (bombak), non però di straordinaria altezza; molte specie di mimosa, di bignonia e simili; ed in mezzo ad essi, scoglietti e pezzi di granito, il che mostra al viaggiatore quanto poco a poco ei siasi innalzato al di sopra della bassa regione forestale delle coste per giungere in luoghi tanto scoscesi ed asciutti. Tra gli altri io vi trovai un pezzo di granito isolato della misura di 20 o 30 piedi in quadrato. Al di sopra era coperto di terra su cui vegetava una quantità di bromelia e di palme di cocco tra loro intrecciate. Questo piccolo giardino presentava un aspetto assai pitteresco e richiamava alla mente le fiorite isolette, che ricuoprono le valli di ghiaccio sul Monte Bianco, appellate perciò giardini o courtils. Grandissimo era il calore che facevasi sentire in queste basse foreste, poco ombreggiate, disseccate ed arse dai raggi del sole, sicchè i viaggiatori prendevano, contro lor voglia, il colore dei Botocudi. Noi lo sopportammo senza lamentarci, trovandoci, per così dire, come in un nuovo mondo, ove dopo

aver superata la Serra, udimmo risuonare nella foresta le acute grida dei cuculli di un genere affatto pellegrino, e vedemmo svolazzare nuove specie di farfalle tra bellissime pianticelle a noi finora ignote. Tutto, quanto stavaci attorno, offriva l'aspetto di una quasi straordinaria natura, e l' osservare questi diversi oggetti, che ad ogni passo promettevano non piccoli aumenti alla nostra raccolta, ci riempì d' impazienza di giungere alla meta propostaci per quel giorno.

Mentre andavamo avvicinandoci ad un altro luogo abitato, detto Barra da Vareda, e stupiti riguardavamo con una specie d' orrore i luoghi percorsi, ci si presentò issofatto a canto della valle una superficie estesissima coperta di erbe e di pianticelle, chiusa a grande distanza da altissime montagne, e sparsa qua e là di bellissime piantagioni. Una viva gioja si dipinse sul volto d'ognuno, pensando all' aver sì felicemente superate tutte le difficoltà di quel disastroso cammino, e giunse al colmo allora quando gli abitanti di Barra da Vareda ci affermarono che la sorte ce la mandò assai buona, non essendo stati colpiti da qualche non interrotto rovescio d'acque, per cui avremmo non senza molta difficoltà ed

uomini e bestie potuto scamparla. Scorremmo collo sguardo tutte quelle remote piantagioni e que' monticelli, e misurando con un colpo d'occhio l'estensione delle superate foreste, non potemmo a meno di ringioire trovandoci in luogo sicuro, il quale prometteva abbondanti vittovaglie, e tutto il necessario sì a noi che agli animali del nostro equipaggio. La nostra truppa quindi andò innanzi e pose piede su d'un campo coperto d'erba, ove tra i cespugli e le siepi di mimosa, di cassia, di allamanda, di bignonia e di altre piante ci si mostrarono varj volatili a noi fino ad ora affatto incogniti. Belle colombe colle lunghissime loro code (columba squamosa (1)) passeggiavano a due a due in sul suolo, la virabosta, specie di merlo nero e lucido, posavasi sopra i cespugli, sull'erba scherzava la bella fringilla nitens di Linneo, come pure il fringuello rosso (2), e grosse mandre di buoi andavano in

(1) Temminck. Hist. Nat. des Pigeons tab. 59.

(2) Fringilla pileata; il maschio è lungo 5 pollici e 6 linee, e 7 p. 7 l. largo; le penne hanno un color griggio-cenere, più oscuro verso la cima; il petto, il ventre ed il groppone sono bianchicci

volta per quella sterminata pastura. Passando innanzi ai poveri abituri di due negri dimoranti colà, giugnemmo alla grande Fazenda del sig. capitano Ferreira Campos, proprietario della maggior parte di essi terreni, ove fummo ricevuti con grande ospitalità, e trovammo di che riaverci a dovizia da tutti i disagi del fatto cammino.

---

e bruni ai lati; la gola e la fronte bianche; la parte superiore del petto di un cenerognolo pallido; la coda e le ali sono di un bruno quasi nero; la testa è adorna di penne di uno scarlatto infuocato lunghe ½ pollice allo incirca, che piegandosi alcun poco in sul di dietro del capo formano una specie di cresta. Questa testa è compresa da due strisce nere che nascondono alcun poco sotto di sè le accennate penne di color rosso.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in questo volume

I.

II.

III.

IV.

INDICE

DELLE TAVOLE

Contenute in questo volume.
